



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE

Scuola di Dottorato in Filologia antica e moderna

XXIX ciclo

---

## Decimo Magno Ausonio *Caesares*

Introduzione, testo, traduzione e commento

Tesi di dottorato di  
Alessia Cosenza

Tutor  
Chiar.mo Prof. G. Cupaiuolo

---

# **INTRODUZIONE**

## Ausonio: cenni sulla biografia e sulla produzione

Esaminare la biografia di Ausonio<sup>1</sup> significa ripercorrere le tappe di un cammino in continua e graduale ascesa, un percorso del quale è lo stesso autore a disseminare una cospicua messe di informazioni all'interno della sua produzione letteraria<sup>2</sup>. È Ausonio, infatti, a parlare spesso e volentieri di sé, a raccontarsi, a descrivere con toni più o meno sinceri le esperienze di cui è stato protagonista: a lui si deve riconoscere il merito di aver contribuito a delineare un profilo alquanto nitido della società gallo-romana del IV secolo grazie alle preziose testimonianze fornite sui suoi familiari<sup>3</sup>, sui docenti di grammatica e retorica<sup>4</sup>, nonché sui suoi amici aristocratici e su eventi cruciali per la storia e gli sviluppi del mondo tardoantico<sup>5</sup>.

Ausonio<sup>6</sup> nacque nel 310 in uno dei centri culturali più attivi e rinomati del IV d.C., la città gallica di Bordeaux<sup>7</sup>. Per ascendenza paterna poteva vantare origini piuttosto modeste<sup>8</sup>: il padre Giulio Ausonio, nato a Bazas<sup>9</sup>, in Aquitania,

<sup>1</sup> Utili appaiono i quadri biografici delineati da SCHENKL 1883, V-XIII; PEIPER 1886, LXXX-CXVIII; PASTORINO 1971, 10-70; ALVAR EZQUERRA 1990, 11-100; GREEN 1991, XXIV-XXXII; SIVAN 1993, *passim*; RE II 2, 2562-2580 s.v. *Ausonius*; NhLL V, 317-320.

<sup>2</sup> Cfr. soprattutto *Praef* 1, 2-4: *qui sim, qua secta, stirpe, lare et patria, / adscripsi, ut nosset, bone vir, quicumque fuisses, / et notum memori me coleres animo*, dove Ausonio si presenta ai suoi lettori prospettando i dati fondamentali della sua biografia.

<sup>3</sup> Principalmente nei *Parentalia*; cfr. HOPKINS 1961, 240-243.

<sup>4</sup> Ha ricordato i più eminenti nella *Commemoratio professorum Burdigalensium*: cfr. le pagine introduttive di BAJONI 1996.

<sup>5</sup> Giovano a questo proposito le lettere di corrispondenza con Simmaco, Paolino di Nola ed altri personaggi.

<sup>6</sup> Per il nome completo cfr. PASTORINO 1971, 15 n. 29.

<sup>7</sup> Cfr. *Ordo* 135: *Burdigala est natale solum* e 167: *haec patria est*; *Praef.* 1, 7: *ipse ego Burdigalae genitus*. Nell'*Ordo*, in particolare, il poeta fornisce uno schizzo delle condizioni urbanistiche della città a quel tempo, su cui cfr. SIVAN 1993, 31-48.

<sup>8</sup> PASTORINO 1971, 13-14 lo deduce dal velo di silenzio che Ausonio stende nel proprio *corpus* sugli antenati da parte del padre.

si era in seguito trasferito a Bordeaux dove aveva iniziato a praticare l'arte medica<sup>10</sup>; scarsa era la sua conoscenza della lingua latina, a differenza del greco che probabilmente era il suo idioma naturale<sup>11</sup>. Illustri, al contrario, erano gli antenati della madre Emilia Eonia: di stirpe edua<sup>12</sup>, la donna afferiva a una famiglia molto ricca e benestante che dopo esser caduta in disgrazia fu risolleata economicamente da Cecilio Argicio Arborio<sup>13</sup> (il nonno di Ausonio) che trovò rifugio a Dax (*Aquae Tarbellae*) ove conobbe e sposò Emilia Corinzia Maura<sup>14</sup>.

La prima educazione di Ausonio avvenne in casa dei nonni materni e fu curata principalmente dall'*avia* Corinzia, donna di stampo matronale, di forte autorità e rigidi costumi, che sapeva calibrare la severità e le manifestazioni d'affetto<sup>15</sup>. Proseguì gli studi a Bordeaux, nella cui rinomata scuola<sup>16</sup> ebbe come insegnante di latino il grammatico Macrino<sup>17</sup> e come docenti di greco Romolo, Corinto e Menesteo<sup>18</sup>: tuttavia il greco fu per lui una lingua che, con suo grande rammarico, non riuscì mai a padroneggiare con disinvoltura<sup>19</sup>. Un ruolo

<sup>9</sup> *Praef.* 1, 5: *Vasates est patria patri; Epiced.* 4: *Vasates patria.*

<sup>10</sup> *Praef.* 1, 13-14: *genitor studuit medicinae, / disciplinarum quae dedit una deum; Epiced.* 1-2: *non ultimus arte medendi / et, mea si nosset tempora, primus eram; Parent.* 1, 13-14: *praeditus et vitas hominum ratione medendi / porrigere et fatis amplificare moras.*

<sup>11</sup> *Epiced.* 9-10: *sermone impromptus Latio, verum Attica lingua / suffecit culti vocibus eloquii.*

<sup>12</sup> *Praef.* 1, 5-6: *gens Haedua matri / de patre, Tarbellis sed genetrix ab Aquis; Parent.* 2, 1-2: *proxima tu, genetrix Aeoniam, sanguine mixto / Tarbellae matris patris est Haeduici.*

<sup>13</sup> Cfr. *Parent.* 4, 7-16: Cecilio Arborio fu proscritto insieme al padre nel 269 quando Vittorino si impadronì del regno e il potere cadde nelle mani dei due Tetrici; solo in seguito riuscì a mettere insieme una considerevole somma di denaro per alleviare la condizione di miseria in cui la famiglia era precipitata. Cfr. *PLRE I*, 97 s.v. *Caecilius Argicius Arborius* 2.

<sup>14</sup> Cfr. *Parent.* 5.

<sup>15</sup> *Parent.* 5, 9-10: *haec me praereptum cunis et ab ubere matris / blanda sub austeris imbuunt imperiis.*

<sup>16</sup> Essa era una delle più importanti istituzioni scolastiche della Gallia e dell'Impero, e ne conosciamo l'organizzazione principalmente grazie alla *Commemoratio ausoniana*.

<sup>17</sup> *Prof.* 10, 11-13: *sit Macrinus in his / (huic mea principio / credita puerities).*

<sup>18</sup> *Prof.* 8, 1-4: *Romulum post hos prius an Corinthi, / anne Sperchei pariterque nati / Atticas Musas memorem Menesthei / grammaticorum?; 8, 9-12: tertius horum mihi non magister; / ceteri primis docuere in annis, / ne forem vocum rudis aut loquendi, / sed sine cultu.*

<sup>19</sup> Cfr. *Protr.* 46.

fondamentale nella formazione culturale e morale del nostro poeta fu ricoperto dallo zio materno Emilio Magno Arborio, che nel 320 circa lo chiamò presso di sé a Tolosa, dove era titolare di una cattedra di retorica, per perfezionare la sua istruzione<sup>20</sup>. Ma quando, attorno al 324-325, Arborio fu chiamato alla corte di Costantinopoli per presiedere all'educazione di uno dei figli dell'imperatore Costantino<sup>21</sup>, Ausonio fece ritorno nella natia Bordeaux, dove portò a termine gli studi di eloquenza iniziati sotto la guida dello zio materno: in terra gallica si curarono di impartirgli lezioni di eloquenza i retori Minervio<sup>22</sup>, Luciolo<sup>23</sup>, Nepoziano<sup>24</sup> e Stafilio<sup>25</sup>.

Negli anni '30, sempre a Bordeaux, il nostro autore iniziò la propria carriera di insegnante<sup>26</sup>, prima come *grammaticus*<sup>27</sup>, assistito dal *subdoctor* Vittorio, poi come *rhetor*, attorno al 360, quando la sua cattedra di grammatica passò ad Acilio Glabrione<sup>28</sup>; conciliò tale attività con quella forense, benché per l'avvocatura non nutrì un profondo e sincero trasporto<sup>29</sup>.

<sup>20</sup> In *Prof.* 16, 2 Ausonio lo ricorda fra i retori con stima e riconoscenza (*inter rhetoricos nunc memorandus eris*); cfr. anche *Parent.* 3, 9-10: *qui me lactantem, puerum iuvenemque virumque / artibus ornasti, quas dicitur iuvat*; 3, 19: *primis placui tibi traditus annis*

<sup>21</sup> Cfr. LOLLI 1997, 78 a proposito di *Parent.* 3, 11 e ID. 1995, 80 in relazione a *Parent.* 3, 16 ("La designazione di Arborio quale precettore a corte non è in nessun caso anteriore al 324, anno della consacrazione e dell'inizio dei primi lavori nella curia eletta a dimora imperiale").

<sup>22</sup> Cfr. *Prof.* 1, 9-11: *mille foro dedit hic iuvenes, bis mille senatus / adiecit numero purpureisque togis, / me quoque.*

<sup>23</sup> Cfr. *Prof.* 3, 1-2: *Rhetora Luciolum condiscipulum atque magistrum / collegamque dehinc, nenia maesta, refer.*

<sup>24</sup> Cfr. *Prof.* 15.

<sup>25</sup> Ausonio lo paragona a un padre o a uno zio in *Prof.* 20, 5-6: *tu mihi quod genitor, quod avunculus, unus utrumque; / alter ut Ausonius, alter ut Arborius.*

<sup>26</sup> Sull'attività accademica del burdigalense cfr. HOPKINS 1961, 242 ss., BOOTH 1982, KASTER 1988, 247, SIVAN 1993, 59 e 101, COŞKUN 2002, 34 ss. Ausonio rievoca la propria carriera in *Protr.* 66-76, alle cui note di commento si rinvia per informazioni più dettagliate.

<sup>27</sup> *Praef.* 1, 18: *nomen grammatici merui.*

<sup>28</sup> *Prof.* 24, 5-6: *tu [sc. Acilius Glabrione] quondam puero compar mihi, discipulus mox, / meque dehinc facto rhetore grammaticus.*

<sup>29</sup> *Praef.* 1, 17-18: *non fora non celebrata mihi, sed cura docendi / cultior.*

Nel frattempo aveva sposato Attusia Lucania Sabina<sup>30</sup>, dalla cui unione nacquero tre figli. Il primogenito, di nome Ausonio<sup>31</sup>, morì prematuramente in tenerissima età<sup>32</sup>; dalla coppia nacque poi Esperio, che percorse una brillante carriera politica; per ultima venne alla luce una figlia di cui ci sono ignote le generalità<sup>33</sup>, ma che si sposò due volte, dapprima con Valerio Latino Euromio, che apparteneva a una famiglia di rango sociale elevato e ricoprì negli anni seguenti alcune importanti cariche<sup>34</sup>, poi con Talassio, che parimenti discendeva da una nobile famiglia e che fu insignito del proconsolato d'Africa<sup>35</sup>. La moglie morì in giovane età, attorno ai 28 anni<sup>36</sup>, lasciando in Ausonio un vuoto incolmabile che lo porterà a non contrarre più matrimonio.

La vera e propria svolta nella vita di Ausonio si verificò quando, nel 365 circa, dopo un trentennio di attività didattica, ricevette da parte dell'imperatore Valentiniano I l'incarico di presiedere in qualità di precettore all'educazione del figlio Graziano che aveva allora 6 anni<sup>37</sup>: il burdigalense si trovò così trapiantato in una nuova e affascinante dimensione, dalla quale risultava notevolmente accresciuto il prestigio suo e della sua *gens*. Presso la corte di Treviri<sup>38</sup> Ausonio godette di favore e privilegi non indifferenti: nel 368 accompagnò il padre e il

<sup>30</sup> La donna aveva nobili antenati e poteva vantare un'illustre discendenza, come si apprende da *Parent.* 9, 5 (*nobilis a proavis et origine clara senatus*).

<sup>31</sup> La sua nascita è annunciata al padre in un breve componimento esametrico che reca la titolatura *Ad patrem de suscepto filio*.

<sup>32</sup> Cfr. *Parent.* 10.

<sup>33</sup> Per ulteriori informazioni su di lei, madre del nipote del poeta cui sono dedicati i nostri due carmi, cfr. *infra* la sezione relativa all'identità del destinatario e alla cronologia compositiva.

<sup>34</sup> Cfr. *Parent.* 14.

<sup>35</sup> Cfr. *Protr.* 44.

<sup>36</sup> *Parent.* 9, 25-26: il primogenito Ausonio, tuttavia, doveva già esser morto, giacché il poeta afferma che la moglie è passata a miglior vita abbandonando due figli, il loro pegno d'amore.

<sup>37</sup> Cfr. *Praef.* 1, 23-27 e *Protr.* 82. Sia Valentiniano che, in un secondo momento, il figlio Graziano, si valsero della collaborazione di letterati per la gestione dell'impero: cfr. NELLEN 1977, 162-175.

<sup>38</sup> Anche grazie alla presenza di Ausonio la città visse in quegli anni una feconda stagione culturale: cfr. GUALANDRI 1989, 492 e n. 38.

figlio nella difficile spedizione militare contro gli Alemanni<sup>39</sup>, evento che gli fruttò, nel 370, la nomina a *comes*, e nel 375 la carica di *quaestor sacri palatii*. Il suo prestigio non subì alcuna battuta d'arresto con la morte di Valentiniano e la conseguente ascesa al soglio imperiale di Graziano, che nella nuova gestione dell'impero coinvolse attivamente sia il suo *magister* che la famiglia di quest'ultimo<sup>40</sup>: il vecchio padre di Ausonio ottenne la prefettura dell'Ilirico nel 376<sup>41</sup>, il figlio Esperio divenne vicario di Macedonia nel 376-377 e l'anno successivo proconsole d'Africa, succeduto, in entrambe le cariche, dal secondo marito della sorella, Talassio; Ausonio stesso ottenne, nel 377-378, la gestione della prefettura al pretorio della Gallia, che l'anno dopo fu associata a quella d'Italia e Africa in collaborazione con Esperio.

Il coronamento di una così prestigiosa e illustre carriera non tardò ad arrivare: nel 379 al burdigalense fu conferito il più illustre degli onori, il consolato, e fu scelto come *praelatus* rispetto al collega Clodio Ermogeniano Olibrio<sup>42</sup>. Nella storia imperiale, si sa, tale magistratura non rivestiva un effettivo potere dal punto di vista politico ma indubbiamente nobilitava chi ne veniva insignito, contribuendo ad accrescerne la ricchezza e il prestigio. Già da qualche anno Ausonio aveva un certo potere a corte in ragione del ruolo di *praeceptor principis*<sup>43</sup>, ragion per cui la conquista di tale magistratura fece sì che il suo ruolo si consolidasse in misura sempre maggiore e determinante.

Allo scadere del mandato consolare, però, le notizie biografiche su di lui diventano più scarse: il 380 rappresentò l'anno di una più o meno significativa

<sup>39</sup> Cfr. *Griph. praef.* 17 ss.; *Mos.* 420-423; *Ammian.* 28, 10, 6. In quest'impresa probabilmente ottenne dall'imperatore Valentiniano la schiava di nome Bissula celebrata in un componimento omonimo (cfr. *Biss.* 3, 4: *bellica praeda fuit*).

<sup>40</sup> Cfr. la tavola sinottica predisposta da ÉTIENNE 1986, 47.

<sup>41</sup> Cfr. *Epiced.* 52: *praefectus magni nuncupor Illyrici*.

<sup>42</sup> *Protr.* 93: *fastisque meis praelatus haberer*.

<sup>43</sup> Cfr. *Protr.* 86.

rottura con gli equilibri del potere. Nel 381, poi, il pupillo del burdigalense, l'imperatore Graziano, trasferì la corte (e la capitale) da Treviri a Milano, operando dunque anche un decisivo trasferimento dell'asse del governo imperiale. A Milano, peraltro, l'Augusto ebbe modo di conoscere il vescovo Ambrogio<sup>44</sup> dal quale subì un'influenza così pressante che lo spinse a simpatizzare per il Cristianesimo e ad adottare misure antipagane quali la rimozione della statua della Vittoria dal Senato e la confisca dei beni dei templi.

Nel 383 nuovi mutamenti si profilavano all'orizzonte: Magno Massimo<sup>45</sup>, che era stato nominato da Graziano *comes Britanniorum*, dapprima fu proclamato imperatore dalle legioni di quella regione, successivamente sbarcò in Gallia e sconfisse Graziano, le cui truppe nel frattempo avevano defezionato a favore del nemico usurpatore. L'imperatore fu assassinato a Lione dal generale Andragazio il 25 agosto 383 mentre tentava di tornare in Italia<sup>46</sup>: si inaugurò pertanto un governo tirannico gestito proprio da Massimo, che restò al potere fino al 27 agosto 388, quando fu sconfitto da Teodosio ad Aquileia<sup>47</sup>. In questi anni poco felici Ausonio non si allontanò da Treviri, anche in seguito alla partenza del figlio Esperio da quella città<sup>48</sup>, ma in quel clima di terrore non ebbe a subire, a differenza di altri aristocratici, né provvedimenti restrittivi né confische di beni<sup>49</sup>. Ben presto fece ritorno nella terra natale di Bordeaux, tra le

<sup>44</sup> Sui rapporti tra Graziano e Ambrogio cfr. PASTORINO 1971, 37 e *passim* con relativa bibliografia.

<sup>45</sup> Cfr. PLRE I, 588 s.v. *Magnus Maximus* 39; MATTHEWS 1975, 173-182.

<sup>46</sup> Cfr. MATTHEWS 1975, 93 ss. e 173 ss.

<sup>47</sup> Cfr. *Ordo* 68-70; *Oros.* 7, 35, 3; *Sulp. Sev. Mart.* 20, 9.

<sup>48</sup> Lo testimonia l'*inscriptio* di un testo indirizzato al figlio Esperio: cfr. *Ad fil. praef.: Pater ad filium, cum temporibus tyrannicis ipse Treveris remansisset et filius ad patriam profectus esset. Hoc incohatum neque impletum sic de liturariis scriptum.*

<sup>49</sup> Cfr. *Paneg.* 2(12), 25, 1: *Quis se nobis calamitate contulerit? Tyrannum et cum aliis tulimus et soli. Quid ego referam vacuatas municipibus suis civitates, impletas fugitivis nobilibus solitudines? Quid perfunctorum honoribus summis virorum bona publicata, capita diminuta, vitam aere taxatam?*



cui colline trascorse i propri *otia* lontano dalla folla volgare<sup>50</sup>, riuscendo finalmente a dedicarsi all'attività letteraria. Sotto il governo di Teodosio il poeta non godette di grande considerazione, nonostante la stima che l'imperatore aveva in più occasioni dimostrato nei suoi confronti<sup>51</sup>.

A Bordeaux, tra il 393 e il 394<sup>52</sup>, la morte colse un uomo che pur muovendo da una modesta origine sociale si era abilmente inserito nelle dinamiche del potere e nei complessi equilibri socio-politici del tardo impero. Il matrimonio con Sabina aveva sancito il suo ingresso nella cerchia aristocratica gallo-romana, la formazione culturale maturata negli anni giovanili gli aveva aperto la strada dell'insegnamento; l'esperienza maturata in questo settore gli aveva infine procurato la stima e l'ammirazione dei sovrani, i quali gli spalancarono gli orizzonti della corte rendendolo protagonista di un'emblematica e fortunata carriera. A un uomo così perspicace, a un letterato così infaticabile e iperattivo si può forse rimproverare di essersi rinchiuso in un mondo quasi ovattato, confortato dal calore della tradizione letteraria ma sordo alla percezione dei pericoli imminenti, primo fra tutti quello barbarico, e di non aver volto uno sguardo a un futuro che, soprattutto al suo tempo, si prefigurava già ricco di incognite.

L'attività culturale e letteraria di Ausonio ebbe inizio attorno al 334, in concomitanza con l'avvio della docenza, e lo accompagnò fino al termine della sua vita. Convisse, dunque, con quella politica ma fu cronologicamente anteriore rispetto a essa: nella cultura letteraria il burdigalense, al pari dei membri dell'aristocrazia del tempo, scorgeva il requisito essenziale per una

<sup>50</sup> *Epist.* 24, 90-98.

<sup>51</sup> Ne è un valido esempio una lettera a lui inviata attorno al 390 per chiedergli alcuni suoi scritti (SCHENKL 1883, 1; PEIPER 1886, 3; GREEN 1991, 707), alla quale Ausonio rispose con la *Praef.* 3.

<sup>52</sup> Anche questa è una data sulla quale non si dispone di un'assoluta certezza, al di là della constatazione che nessuna sua opera può essere collocata in una fase cronologica più avanzata

futura carriera politica. Produzione letteraria e insegnamento prima, produzione letteraria e impegno politico poi: sono queste le direttrici lungo le quali è possibile inquadrare l'impegno culturale di Ausonio e seguirne lo svolgimento. Indispensabile è, tuttavia, porre l'accento sull'evidente difficoltà di assegnare le varie opere a fasi ben circoscritte della sua produzione, giacché ha operato sui testi un ininterrotto, incessante e talvolta quasi maniacale lavoro di *labor limae* anche in momenti successivi alla loro divulgazione<sup>53</sup>.

Al periodo dell'insegnamento esercitato a Bordeaux, ovvero agli anni compresi tra il 334 e il 364-365<sup>54</sup>, si possono ricondurre le seguenti opere: *Ad patrem de suscepto filio*, testo esametrico in cui il poeta comunica al padre la gioia per la nascita del suo primo figlio, alcuni epigrammi incentrati sulla moglie Sabina<sup>55</sup> e altri connessi con l'attività didattica<sup>56</sup>.

Un vero e proprio incremento della produzione letteraria si registra in seguito al trasferimento a Treviri. Quelli trascorsi presso la corte furono anni piuttosto fecondi per Ausonio, non soltanto in ragione delle cariche di cui fu insignito ma soprattutto per l'attività culturale in cui si cimentò con sempre maggiore entusiasmo e passione. In questo periodo furono concepite numerose opere, che conviene vagliare singolarmente<sup>57</sup>:

- a) *Epicedion in patrem*: introdotto da una prefazione, il carme presenta la figura del padre del poeta, Giulio Ausonio, e ne ripercorre vita e carriera simulandone il racconto in prima persona.

<sup>53</sup> Un'utile tavola sinottica della produzione ausoniana, corredata dei rinvii alla numerazione nelle diverse edizioni, è in SIVAN 1993, 165.

<sup>54</sup> Quando fu chiamato a corte da Valentiniano I: cfr. *supra*.

<sup>55</sup> *Epigr.* 19; 20; 27-29. Cfr. DELLA CORTE 1991, 21.

<sup>56</sup> Cfr. ad esempio *Epigr.* 31; 47-49; 81.

<sup>57</sup> Ora, come in seguito, le opere di Ausonio vengono elencate seguendo l'ordinamento stabilito nell'edizione di GREEN 1999.

- b) *Versus Paschales*: componimento esametrico di intonazione cristiana in cui si allude alla trinità di Valentiniano I.
- c) *Griphus ternarii numeri*: poemetto di 90 versi introdotto da una prefazione in prosa all'amico Simmaco. Fu scritto nel corso della campagna militare contro gli Alamanni (368) e si presenta come un gioco poetico sul numero tre del quale il poeta mette in rilievo la valenza simbolica.
- d) *Mosella*: da molti ritenuto il fiore all'occhiello della sua produzione, il corposo carne, scritto tra il 370 e il 371, contiene il racconto del viaggio effettuato da Ausonio da Bingen a Treviri; il poeta coglie l'occasione per soffermarsi sulla descrizione del fiume, indulgiando sul suggestivo scenario paesaggistico che lo circonda.
- e) *Bissula*: si tratta di un gruppo di componimenti costruiti sulla figura di Bissula, una schiava catturata durante la spedizione alamannica nel 368 e ricevuta in dono dall'imperatore Valentiniano. L'opera è ascrivibile al 369 ed è accompagnata da un'epistola prefatoria in prosa e da una seconda in versi, entrambe all'amico Assio Paolo.
- f) *Cento nuptialis*: dedicata ad Assio Paolo, l'opera fu scritta su richiesta di Valentiniano e contiene la descrizione dei vari momenti di un matrimonio, quali ad esempio la cena, l'uscita degli sposi, i doni e il canto. Si presenta costruita su versi ed emistichi di Virgilio ma aderisce alla volontà del poeta di produrre un risultato originale svincolandosi dal contenuto del modello.
- g) *Cupido cruciatus*: è un poemetto in esametri preceduto da una prefazione a Gregorio Proculo. Muove da un dipinto che il burdigalense scorse nella sala da pranzo di un tale Zoilo, e che raffigurava Cupido torturato da alcune eroine alle quali aveva inferto sofferenze nel corso della sua vita

terrena. La datazione è fissata negli anni immediatamente successivi al consolato<sup>58</sup>.

- h) *Praecationes*: sono due preghiere redatte la prima quando Ausonio fu designato console (1 dicembre 378), la seconda quando iniziò il suo mandato (1 gennaio 379).
- i) *Gratiarum Actio*: il testo è un discorso di ringraziamento indirizzato a Graziano e pronunciato a Treviri ad agosto o a settembre del 379. L'opera contiene innumerevoli spunti panegiristici e celebra l'imperatore con toni adulatori.
- j) *Fasti*: si tratta di un'opera incentrata sui consoli romani che ci è giunta in veste frammentaria. Ci sono infatti pervenute due dediche, una a Esperio, l'altra a Gregorio Proculo<sup>59</sup>, insieme a due frammenti. È databile al 382 circa<sup>60</sup>.

Dopo il consolato Ausonio abbandonò la vita politica e attese a rifinire molte delle opere già scritte ma ne compose anche altre. Agli anni trascorsi lontano dagli affari pubblici si attribuiscono:

- a) *Praefationes variae*: 5 prefazioni in distici elegiaci redatte probabilmente dopo il 383; problematico è rintracciare l'opera cui originariamente appartenevano.
- b) *Ephemeris*: sono 8 componimenti nei quali Ausonio descrive i vari momenti della giornata seguendone l'ordine cronologico, dal risveglio al sonno notturno.
- c) *De herediolo*: è una breve poesia in distici elegiaci accompagnata da una altrettanto breve prefazione prosastica. Ausonio la compose

<sup>58</sup> Cfr. FRANZOI 2002, 17-18.

<sup>59</sup> A Gregorio forse il poeta dedicò la seconda redazione dell'opera: cfr. PASTORINO 1971, 91.

<sup>60</sup> Cfr. DELLA CORTE 1956-1957, 145 ss.; PASTORINO 1971, 91.

- probabilmente alla scadenza del suo mandato consolare, in occasione del suo ritorno a Bordeaux per prendere possesso dell'eredità paterna<sup>61</sup>.
- d) *Pater ad filium*: si tratta di un piccolo componimento redatto nel corso del regime tirannico instaurato dall'usurpatore Massimo a Treviri, e quindi databile al 383 circa. Il poeta si rivolge a Esperio rilevando la tristezza del cambiamento dei tempi.
- e) *Parentalia*: sono 30 carmi scritti in onore di parenti defunti e introdotti da due prefazioni, una in prosa, una in versi. L'opera ebbe una gestazione lunga, verosimilmente dal 379 al 389<sup>62</sup>.
- f) *Commemoratio professorum Burdigalensium*: una collezione di 26 brevi carmi in metri vari scritti tra il 380 e il 389<sup>63</sup> in onore di colleghi deceduti che avevano prestato servizio a Bordeaux.
- g) *Epitaphia heroum qui bello Troico interfuerunt*: la raccolta comprende 26 epitaffi dedicati ad altrettanti eroi che avevano preso parte alla guerra di Troia. Il poeta li presenta come una libera traduzione dal greco.
- h) *Eclogae*: 25 testi che affrontano vari argomenti, da tematiche filosofiche di ascendenza pitagorica, a problematiche relative al calendario romano, a questioni legate più in generale alla religiosità.
- i) *Caesares*: di ispirazione svetoniana, questi componimenti, suddivisi tra monostici e tetrastici, riguardano i vari imperatori della storia di Roma, da Giulio Cesare ad Elagabalo; laddove si arrestava la narrazione di Svetonio, Ausonio fece ricorso alle biografie dell'*Historia Augusta*.
- j) *Ordo urbium nobilium*: con questi componimenti esametrici Ausonio celebra le più eminenti città dell'impero e fornisce anche utili

<sup>61</sup> Sulla questione cfr. PASTORINO 1971, 24 e n. 36 con relativa bibliografia.

<sup>62</sup> Per la datazione cfr. LOLLI 1997, 16-17.

<sup>63</sup> Cfr. BAJONI 1996, 13 che pone come *terminus post quem* il 385.

informazioni sotto il profilo storico e culturale. L'opera si ritiene composta tra il 379 e il 389<sup>64</sup>.

- k) *Technopaegnion*: si tratta di un'opera ludica in esametri nei quali abbondano i virtuosismi stilistici. In uno dei carmi, ad esempio, ogni verso inizia con il monosillabo con cui si chiude quello che lo precede; altri terminano con monosillabi o con lettere dell'alfabeto<sup>65</sup>.
- l) *Ludus septem sapientium*: il poemetto, simile a una *palliata*, è redatto in trimetri giambici e presenta una dedica a Drepanio Pacato. Inizia con un discorso di un attore che introduce le figure dei Sette Saggi, i quali in seguito entrano sulla scena e danno spiegazione dei vari proverbi<sup>66</sup>.

Per concludere questa rapida rassegna sulla produzione ausoniana occorre soffermarsi sulle *Epistulae* e sugli *Epigrammata*, raccolte che è arduo inquadrare nei limiti di un'esatta cronologia, dal momento che il poeta le costituì comprendendovi testi ascrivibili a fasi differenti della sua attività letteraria. La produzione epistolare ausoniana consta di 24 missive, redatte principalmente in versi e indirizzate a vari personaggi tra cui Esperio, Paolino di Nola, Simmaco e Assio Paolo. Gli epigrammi, invece, sono composti in metri vari scritti come esercizio virtuosistico e dispiegano varie tematiche: alcuni scherniscono alcune categorie professionali, altri hanno un sapore erotico, altri ancora prendono spunto da eventi autobiografici; si ritiene comunque che la cronologia della raccolta non superi il 383<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Cfr. DI SALVO 2000, 16-18.

<sup>65</sup> Le redazioni (probabilmente due) e la cronologia della scrittura sono discusse in DI GIOVINE 1996, 48-55.

<sup>66</sup> Per la questione della datazione cfr. CAZZUFFI 2010, 28-29 e *passim*.

<sup>67</sup> Cfr. PASTORINO 1971, 104.

## Una lettura dell'opera: aspetti e problemi

### a) Il dedicatario e la cronologia compostiva

I *Caesares* sono dedicati al figlio primogenito del poeta, Esperio<sup>68</sup>, al pari di altri *opuscula* quali i *Fasti*, il componimento *Pater ad filium* e l'epistola prefatoria al *Protrepticus ad nepotem*; a lui il burdigalense indirizza inoltre numerose lettere.

Per quel che riguarda, invece, la cronologia di composizione dell'opera, purtroppo nessun elemento presente al suo interno consente di fissare né un *terminus ante quem* né un *terminus post quem*, essendo appunto essa priva di qualsiasi rimando cronologico.

La critica, tuttavia, si è espressa variamente, talora individuando con probabilità una forbice cronologica, talaltra, invece, ammettendo una impossibilità di fissare un tassello ben definito. Il riferimento è, nel primo caso, a uno degli editori ausoniani, Augusto Pastorino, che afferma che i *Caesares* “risalgono probabilmente al 380”<sup>69</sup>. Non diversamente si esprimeva, prima di lui, un altro editore del *corpus* ausoniano, Peiper, il quale individuava come periodo di composizione gli inizi degli anni Ottanta del IV d.C. Con autorevolezza, quindi, si inserisce nella *vexata quaestio* R. P. H. Green<sup>70</sup>, con il quale in questa sede si concorda: non vi è alcuna ragione per credere che

<sup>68</sup> Cfr. *infra* il commento alla dedica iniziale. Esperio ricoprì prefettura di Italia, Illirico e Africa dal 31 gennaio 377 al 14 marzo 380 d.C. (cfr. *CTh* 1, 15, 8; 10, 20, 10; *RE* VIII, 1249 s.v. *Hesperius* 1; ROGER 1905, 14 n. 2). Nel 376-377, inoltre, era stato proconsole d'Africa (*CTh* 1, 32, 2; 15, 7, 3; 16, 5, 4; *Amm.* 28, 6, 28; *Symm. Epist.* 1, 16: *fratris mei Hesperii honore exulto*), carica nella quale fu seguito dal cognato Talassio (cfr. *Epiced.* 45 e *PLRE* I, 428, s.v. *Decimius* [sic] *Hilarianus Hesperius* 2). Il suo *cursus honorum* si svolse non per un caso fortuito in coincidenza con “il momento di maggior prestigio raggiunto dal padre (375-379 d.C.)” (LOLLI 1997, 141), al quale fu associato il 21 gennaio 378 nella prefettura delle Gallie (*Grat. Act.* 2, 7: *ad praefecturae collegium filius cum patre coniunctus*; *CTh* 1, 15, 8; 8, 5, 35). Da tenere in considerazione sulla questione sono i contributi di SIVAN 1993, 62, 123, 134-135 e VERA 1981, 166-167.

<sup>69</sup> PASTORINO 1971, 90.

<sup>70</sup> GREEN 1991, 558.

*l'opusculum* sia stato redatto “in the early 380s” né per assegnarlo al 379, come voleva Syme<sup>71</sup>, o poco dopo. Ultimo ad inserirsi in questa questione è Pappas, che afferma che l'opera potrebbe aver visto la luce tra il 393 e il 383<sup>72</sup>.

## **b) Struttura dell'opera, fonti, modelli**

I *Caesares* presentano una struttura bipartita: a tre serie di monostici sulla successione, sulla durata del regno e sull'*exitus* degli imperatori trattati da Svetonio (quindi da Cesare a Domiziano), seguono ventiquattro tetrastici, ciascuno dedicato a un imperatore, da Giulio Cesare fino a Elagabalo, punto in cui l'opera si interrompe. L'ultimo tetrastico è, appunto, incompiuto, probabilmente per via di problemi legati alla trasmissione del testo. Ciò solleva, dunque, alcuni interrogativi: qual era la conclusione dell'opera e quale l'ultimo imperatore trattato? Non di rado si è pensato che Ausonio possa aver continuato la serie fino ad abbracciare le vicende di Valentiniano I o del figlio Graziano, o ancora quelle di Teodosio, ma lo stato attuale della tradizione non consente di spingersi più oltre con le ipotesi.

Salve le debite distinzioni tra allusioni vere e proprie e semplici reminiscenze, casuali echi verbali e consapevole imitazione, come si evince dal commento, nell'*opusculum* tra gli autori maggiormente rievocati si possono annoverare Svetonio, Tacito, Plutarco, Cassio Dione. L'opera presenta altresì nobili citazioni poetiche incastonate nell'ordito dell'*opusculum*, tratte da Virgilio, Ovidio e Giovenale.

È fuor di dubbio che Svetonio costituisca la fonte principale ricalcata per le vicende dei primi dodici Cesari, come si evince dai vv. 1-5 dell'opera stessa; non

<sup>71</sup> SYME 1971, 94.

<sup>72</sup> PAPPAS 2016, 29.



si può escludere, tuttavia, il ricorso alla storiografia tacitiana (soprattutto *Annales* e *Historiae*).

Una questione da attenzionare con maggiore cura è, però, l'intreccio delle fonti che si pone alla base della costruzione dei tetrastici successivi alla trattazione di Svetonio (da Nerva ad Elagabalo, dunque). La fonte, o le fonti, sui Cesari posteriori a quelli svetoniani è stata ricercata in qualche storiografo/biografo affine alla *Historia Augusta*, la quale – com'è noto – non contiene le vite di Nerva e Traiano. In questa direzione si muoveva Della Corte<sup>73</sup>, che ipotizzava il ricorso da parte di Ausonio all'opera (oggi perduta) dello storico Mario Massimo, giuntoci solo attraverso le citazioni della *Historia Augusta*<sup>74</sup>. Perché, però, Ausonio non menziona esplicitamente e inequivocabilmente – come fatto per Svetonio – la fonte seguita da Nerva in avanti? Forse perché la fonte presa a modello (supponiamo Mario Massimo) non denotava un prestigio tale a quel tempo da meritare una così grande attenzione<sup>75</sup>, o probabilmente non vi è stata un'unica fonte di riferimento. In ultima analisi, si può anche avanzare l'ipotesi che sia stata impiegata dal poeta di Bordeaux una collezione di biografie di imperatori a noi sconosciuta ma sorta di *Kaisargeschichte*<sup>76</sup>.

Una volta appurate la difficoltà e la quasi impossibilità a stabilire con certezza scientifica la fonte utilizzata per la seconda parte dell'opera, appare adesso opportuno trattare, invece, del genere letterario cui essa afferisce e di eventuali modelli di riferimento. Ma cosa sono precisamente i *Caesares*? Biografie versificate? Ritratti dei singoli imperatori? Riproposizione, sotto forma di commentario, di opere biografiche preesistenti? Basta solo accostarsi

<sup>73</sup> DELLA CORTE 1956-1957, 133 ss.; cfr. inoltre IDEM 1975. Non diversamente BARNES 1967, 66 n. 1 e 1978, 103; SYME 1971, 90 n. 1.

<sup>74</sup> Sappiamo, tuttavia, che era ancora in circolazione ai tempi di Ausonio, come testimonia Ammiano Marcellino (28, 4, 14)

<sup>75</sup> Cfr. PAPPAS 2016, 32.

<sup>76</sup> Cfr. ENMANN 1884, 337-501, BURGESS 1993, 491-500.

all'opera per scorgerne, al di là dell'apparente omogeneità, il carattere composito, figlio dell'insieme di caratteri che ne sostanziano la struttura. Il burdigalense ha progettato e messo a punto una galleria di ritratti dei singoli Cesari evidenziandone prevalentemente i caratteri e la dimensione morale, soprattutto se questa ha, in un modo o nell'altro, inciso sulla loro condotta politica. Tuttavia scarsi sono gli accenni a quest'ultima *stricto sensu*, eccetto qualche caso in cui l'autore si sofferma su qualche azione, come nel caso di Settimio Severo, del quale viene evidenziata la vittoria operata ai danni di Didio Giuliano.

Scarsa attenzione alla politica e tendenza spiccata al moralismo sono, dunque, i tratti distintivi dell'*opusculum* ausoniano, tratti che si combinano con l'esibizione di una non indifferente abilità versificatoria: quest'ultima, infatti, è palesemente messa in luce non solo dalla studiata e accorta disposizione degli elementi nei vari tetrastici, ma anche dalla altrettanto meditata scelta dei fattori da evidenziare in relazione ai singoli *Caesares* nelle tre sezioni dei *monosticha*. Quanto appena esposto, pertanto, consente di rilevare un'ulteriore peculiarità dell'opera, il virtuosismo retorico, che pretende di condensare nello spazio di pochissimi versi quanto ritenuto degno di essere affidato alla memoria del pubblico e quanto, invece, rappresenta – nelle intenzioni del poeta – il fulcro della personalità degli imperatori, una consistente parte dei quali, come si è detto, non sfugge alla censura del suo moralismo.

## Lingua e stile dei *Caesares*

*Grammaticus* e *rhetor*: questi i termini mediante i quali, con l'orgoglio che lo caratterizza e che a più riprese non risparmia di ostentare, Ausonio definisce le coordinate della propria attività letteraria<sup>77</sup>. Non *poeta*, dunque. Né ciò costituisce un dato sorprendente, dato il suo *animus* di autore attento al versante formale, sul quale frapponne una cura instancabile e quasi maniacale: infatti espone con una chiarezza, oserei dire, scientifica il suo *modus operandi* e le linee lungo le quali ha preso forma la sua poetica<sup>78</sup>. La tecnica di versificazione del burdigalense trae la propria linfa vitale dal florido terreno della tradizione classica che nella Gallia del IV secolo sopravvive principalmente nei meandri delle istituzioni scolastiche<sup>79</sup>, racchiusa tra le mura delle numerose scuole di eloquenza disseminate sul territorio<sup>80</sup>, mai soffocata ma sempre e originalmente rinvigorita con entusiasmo e passione.

La formazione grammaticale e retorica, unitamente alla pluridecennale attività didattica esercitata a Bordeaux, ha giovato al poeta per irrobustire non soltanto il proprio bagaglio culturale ma anche la propria competenza artistica, consentendogli di assottigliare gradualmente la distanza dagli *auctores* della tradizione: la lettura di Omero e Menandro, nonché di Virgilio, Terenzio, Cicerone, Orazio ed altri *auctores* del passato, oltre a costituire il fondamento del suo ricco campionario stilistico, gli ha offerto la possibilità di apprezzare (ma

<sup>77</sup> *Praef.* 3, 26-27: *Augustam subolem grammaticus docui, / mox etiam rhetor.*

<sup>78</sup> Ne sono una prova le *praefationes* premesse ad alcune opere, nonché numerose epistole indirizzate a vari personaggi, come ad esempio *Parent. praef.* 1 ss., *Biss. praef.* 1, 4 ss.

<sup>79</sup> Cfr. FAVEZ 1948, 233 ss.

<sup>80</sup> Cfr. Symm. *Epist.* 9, 88, 3: *fatendum tibi est amice: Gallicanae facundiae haustus requiro; non quod his septem montibus eloquentia Latiaris excessit; sed quia praecepta rhetoricae pectori meo senex olim Garumnae alumnus immulsit, est mihi cum scholis vestris per doctorem iusta cognatio; quidquid in me est, quod scio quam sit exiguum, caelo tuo debeo.*

anche di prelevare, è il caso di dirlo) termini rari, versi raffinati, ricercati criteri di *ordo verborum* e così via. Né è un caso fortuito che nel *Protrepticus ad nepotem* egli suggerisca all'omonimo nipote di esercitarsi nella declamazione e nello studio della poesia (meno attenzione è rivolta alla prosa, limitata al solo Sallustio) badando a un corretto utilizzo dell'interpunzione, nonché alla giusta modulazione e intonazione della voce<sup>81</sup>.

In questa sede si intende fornire un quadro globale e, per quanto possibile, esaustivo delle particolarità linguistiche che affiorano in questo *opusculum*<sup>82</sup>. Da puntualizzare è, tuttavia, il carattere ristretto di quest'indagine, che non ha alcuna pretesa di pervenire a risultati validi per tutta la produzione del burdigalense.

### **Fenomeni di morfosintassi**

Nell'ambito della morfologia nominale occorre dare rilievo ad alcuni nomi greci presenti (v. 22: *hebdomadam*; 18 e 48 *trietetide*), che non riflettono la flessione originaria.

Per quanto attiene alla formazione dei nomi, nel carne si registra una preferenza più marcata nei confronti degli astratti (cfr. v. 2: *potentia*; 5: *res gestas*; 13: *luxum*; 55: *imperio*; 57: *vitiis*; 68: *pietas*, ecc.).

Relativamente agli avverbi, Ausonio ne fa un uso moderato: il campionario rilevato si presenta alquanto ristretto, né emerge una pronunciata propensione nei confronti di una o più uscite avverbiali. In un'ottica di completezza è opportuno rilevare che gran parte degli avverbi utilizzati dal burdigalense esprime una nozione temporale (*hinc, olim, nunc...*).

<sup>81</sup> Cfr. i vv. 46-50.

<sup>82</sup> I principali studi al giorno d'oggi esistenti sullo stile di Ausonio sono, in ordine di pubblicazione, MEURER 1873, SCHENKL 1883, 286-302 (*Index grammaticae, elocutionis, rei metricae*), EVERAT 1885, DÉLACHAUX 1909 e DI LORENZO 1981.

Nei *Caesares* Ausonio tende a prediligere, seppur lievemente, i verbi composti, senza però trascurare quelli semplici<sup>83</sup>, né eccede nel ricorso alle forme incoative (*horresco*). L'intensità da queste incarnata trova molto spesso una conferma nell'ordito in cui sono incastonate: ad esempio al v. 124 (*Tuque, Severe pater, titulum ne horresce novantis*) la presenza dell'incoativo obbedisce non soltanto a un'esigenza fonica, ma appare soprattutto in linea con una motivazione ideologica, dal momento che delinea la figura di un usurpatore.

Sotto il profilo della sintassi verbale appare di un certo interesse il valore incarnato dal gerundivo *perimendi* al v. 38 (*prodiga succedunt perimendi scepra Vitelli*). Referente sintattico del genitivo *Vitelli*, il gerundivo non sembra esprimere in questo luogo il senso di dovere o necessità, ma funge da equivalente passivo del participio futuro attivo, uso documentato a partire dal III d.C. e durante tutto il IV d.C.<sup>84</sup>.

Occorre, inoltre, porre l'attenzione sulla modalità in cui il burdigalense costruisce l'imperativo negativo al già citato v. 124 (*titulum ne horresce novantis*). L'imperativo in forma negativa è, infatti, espresso con il *ne* seguito dalla forma affermativa dell'imperativo stesso, a fronte della comune forma del latino classico, che impiega sia *ne* seguito dal congiuntivo perfetto, o, più raramente, presente, sia le perifrasi del tipo *noli facere, cave facias*; le espressioni *ne* o, più volgarmente, *non* seguite dall'imperativo o dal congiuntivo appartengono pertanto al linguaggio popolare e poetico<sup>85</sup>.

<sup>83</sup> Spesso sono attestate entrambe le tipologie: *dico e praedico, do e addo, prodo, facio e patefacio, sum e desum* ecc.

<sup>84</sup> Cfr. NW III, 180-185 e MAGUINNESS 1935 a proposito dei *Panegyrici Latini*.

<sup>85</sup> Cfr. VÄÄNÄNEN 1982, 238.

## La collocazione delle parole

Il carattere raffinato dell'arte versificatoria ausoniana è cosa ben nota, non soltanto agli studiosi di letteratura tardoantica. E in un autore di così preziosa caratura una rilevante incidenza sotto il profilo stilistico assume la disposizione delle parole all'interno del verso, indiscutibile eco del suo piacere formale che obbedisce al gusto dell'eleganza e del preziosismo: animato da una costante ricerca di simmetria ed equilibrio, il poeta è in grado di individuare le voci che è opportuno collocare in una determinata posizione e quelle che, al contrario, possono essere incastonate anche in luoghi meno strategici, in perfetta armonia con la struttura metrica.

La collocazione nei versi dei singoli elementi della coppia aggettivo-sostantivo è contraddistinta da una tendenza alla *varietas*, sulla scorta dell'idea che di volta in volta Ausonio ha in animo di veicolare. Egli tende solitamente a disgiungere l'attributo dal sostantivo di riferimento disponendo l'aggettivo in *incipit* e il sostantivo al termine del verso<sup>86</sup>, o l'aggettivo in corrispondenza della cesura e il sostantivo alla fine del verso, o ancora inframezzando il binomio nominale con verbi o altre forme<sup>87</sup>.

Per quel che riguarda il verbo, il burdigalense lo colloca in *incipit*, talora in *enjambement* con il verso precedente (cfr. vv. 70-71: *privatus scepra mereri, / visus es*), talaltra insignendolo di una funzione altamente connotativa (cfr. v. 98: *aggreditur / regimen*); un'ulteriore possibilità perseguita è quella di relegare la voce verbale alla fine dell'esametro (cfr. v. 37: *sed morte potitus*).

Nella poesia ausoniana, intrisa di erudizione e contrassegnata da una risoluta apertura al virtuosismo, a conferire maggior rilievo a un concetto concorre il non raro ricorso all'iperbato (cfr. vv. 1-3: *Caesareos / ...bis senos*; 24). Rispondono

<sup>86</sup> Su questo tipo di organizzazione delle parole cfr. PEARCE 1966, 140-171 e 298-320.

<sup>87</sup> v. 74: *polluto...Neroni*; v. 90: *dominos...habenis*, ecc.

a un medesimo intento i casi di *enjambement*, che incidono talora la catena sostantivo-attributo (vv. 1-2: *secundis / consulibus*; 98-99: *hunc tu / effice ne sit onus*; *Genethl.* 14-15: *dubitataque cernam / sidera*), talaltra il sistema soggetto-verbo (vv. 58-59: *Caesar / successit*). Non sembra riscontrarsi, nell'ambito della *lexis* ausoniana, il ricorso a più *enjambements* in versi adiacenti o comunque non troppo distanti.

## L'esametro dei *Caesares*

Tra i settori maggiormente investiti dai mutamenti verificatisi nell'intera compagine imperiale della tarda latinità vi è quello linguistico, nella sua *facies* fonologica e morfosintattica/stilistica, quindi anche metrica. Il campo della lingua - soprattutto, a quest'altezza cronologica, di quella parlata - subisce la progressiva, parallela e crescente affermazione del volgare, cui i poeti reagiscono auspicando, e talvolta attivando, una politica di forte conservazione, che investe anche la tecnica e la prassi versificatoria. L'espressione linguistica letteraria e poetica si oppone dunque alla prorompente invasione di campo da parte di una rivoluzionaria forza, che arginando dietro di sé il peso del passato appare protesa verso nuovi orizzonti.

Quel che in questa sede viene preso in considerazione è la nuova percezione del verso, per cui, con un certa difficoltà, ci si misura con il sistema delle quantità, linfa vitale della metrica di epoca classica. Nella tarda antichità, infatti, la distinzione tra vocali brevi e lunghe così come la delimitazione dei loro confini sono problematiche confinate all'ambiente scolastico, dal momento che i parlanti non sono più in grado di demarcare le sfere di influenza dei due codici: il verso classico, animato dall'armonioso alternarsi di sillabe brevi e lunghe, si trasforma spesso in un prodotto artefatto, ma non per questo meno prezioso, studiato e attento, ma non meno degno di appartenere a uno statuto poetico, preoccupato di preservare la struttura (sia interna che esterna) del suo illustre 'predecessore', con la differenza che la sua architettura viene ora a fondarsi su una successione di sillabe cadenzate dagli *ictus*, in una riproduzione quasi meccanica del ritmo tradizionale. La coscienza e la cognizione della quantità, insomma, sono avvertite, comprese e rivitalizzate solo dai più dotti.



Ausonio non fa parte della schiera di quanti intraprendono la strada dell'accentuazione eludendo la sensibilità quantitativa: i suoi versi non operano grandi stravolgimenti in tal senso, come pure facevano, avevano fatto, e faranno molti dei suoi contemporanei, predecessori e successori. L'ambiente culturale in cui si forma, quello della Gallia romana (Bordeaux e poi Tolosa), è a questa data un crogiolo di scuole saldamente ancorate alla tradizione classica, e la lezione impartita dalla classe senatoria si presenta strutturalmente conforme ai *mores* dell'antica romanità: fulcro e *substantia* della sua tecnica di versificazione sono perciò gli *auctores*, guide e modelli sempre presenti, ricalcati con fedele e inesauribile scrupolosità.

Ausonio ha saggiato vari generi letterari, dispiegando al meglio le sue doti poetiche e valendosi di altrettanto numerosi metri, tra cui naturalmente anche l'esametro, e in serie continua e accoppiato al pentametro, all'interno quindi del distico elegiaco. Quello dei *Caesares* è stato solo in parte esaminato e per di più a livello generale, in alcuni contributi relativi alle peculiarità dell'intero *corpus* del burdigalense<sup>88</sup>. Quest'indagine mira a fornire un quadro quanto più completo ed esaustivo possibile della prosodia e della metrica dell'opera, cui ci si accosta onde verificare *in primis* la fenomenologia dell'osservanza della tradizione, nonché, in secondo luogo, l'osmotica relazione con le tendenze in atto già al tempo in cui fu concepita e poi licenziata. Affrontare uno studio prosodico e metrico significa infatti percepire e comprendere un testo: implica una profonda compenetrazione nelle sue intrinseche ragioni, con la finalità di trarne non un mero e muto elenco di dati numerici, quanto piuttosto il forte rapporto che lega,

<sup>88</sup> Cfr. MÜLLER 1894, CRISI 1938, TORDEUR 1981; sporadici accenni in GREEN 1991 *ad loca*; un recente studio sull'esametro di Ausonio è quello di CECCARELLI 2005. Cfr. infine anche CONSOLINO 2003, sul rapporto tra la scelta del metro e la connotazione delle varie opere ausoniane sulla scia della tradizione.

talora inscindibilmente, il metro e le sue necessarie esigenze al contenuto e al genere letterario di appartenenza.

## 1. La struttura esterna dell'esametro

La tanto rivoluzionaria quanto fortunata distinzione tra 'inner metric', metrica interna, e 'outer metric', metrica esterna, fu codificata per la prima volta negli anni '40 del secolo scorso da Eugene O'Neill<sup>89</sup>. Ci si dedicherà dapprima allo studio della 'outer metric' dell'esametro, cioè della disposizione di dattili e spondei nel verso e delle possibili combinazioni nelle prime quattro sedi, rinviando alle pagine successive per l'analisi della 'inner metric'.

A partire da Ennio e Lucilio, fino a Virgilio, si sviluppa un incremento dei dattili a svantaggio degli spondei, evoluzione che all'indomani del poeta augusteo si cristallizza acquisendo un proprio statuto di legittimità. Spetta al Duckworth il merito di aver dimostrato come, a partire dall'esame delle combinazioni di dattili e spondei nel verso, si possano ricavare preferenze e gusti stilistici di un poeta<sup>90</sup>: le sue puntuali e lucide ricerche hanno aperto agli

<sup>89</sup> O'NEILL 1940, 336 n. 3: "Throughout this paper the terms inner metric and outer metric will be frequently used. By the former I denote the syllabic, or quantitative, pattern of a verse-form, e.g., in the case of the hexameter, six feet, of which the first four may be either  $\bar{\sim}\bar{\sim}$  or  $\bar{\sim}\bar{\sim}$ , the fifth being usually  $\bar{\sim}\bar{\sim}$  and only rarely  $\bar{\sim}\bar{\sim}$ , and the sixth either  $\bar{\sim}\bar{\sim}$  or  $\bar{\sim}\bar{\sim}$ . When we have determined statistically the frequencies of dactyls and spondees in each of the first five feet and the frequencies of various combinations of dactyls and spondees in these feet, we know all that there is to know about the outer metric of the hexameter. Within the syllabic framework established by the outer metric the inner metric operates. Generally the inner metric consists of the principles which govern the composition of words into verses, within the limitations of the outer-metrical syllabic pattern of a particular verse-form. The outer metric is concerned primarily with syllables, the inner metric primarily with words. The outer-metrical definition of the hexameter is not sufficient to express the whole structure of that verse-form. The hexameter has not only a syllabic structure, but also a verbal one".

<sup>90</sup> DUCKWORTH 1964, 1966 e 1967. Ma si rivolga attenzione soprattutto a ID. 1969, 5: "The percentages of the favourite patterns, the first four, and especially the first eight, are extremely significant in that they help to establish the metrical fingerprints of the various poets. Each writer has his individual predilections and idiosyncrasies, and his attitude toward variety and

studiosi un ventaglio di possibilità di indagine, nella misura in cui il vaglio dei *patterns* (specialmente dei primi otto più ricorrenti, come si chiarirà meglio in seguito) consente un'immediata e spesso nitida immagine dell'elaborazione del verso nonché della sua spesso profondamente meditata varietà e ripetitività.

A questo punto si prenderà in considerazione dapprima la distribuzione di dattili e spondei, per poi dedicare attenzione ai *patterns* e alla loro frequenza.

### Distribuzione di dattili e spondei

Uno dei tratti peculiari dell'esametro latino - si sa - sono le realizzazioni dattiliche: i poeti classici prediligevano il dattilo in prima sede, soluzione cui ricorrevano con frequenza decrescente nelle posizioni seguenti<sup>91</sup>, ragion per cui se la prima sede conteneva una quantità maggiore di dattili, l'ultima era invece prevalentemente spondaica.

È senz'altro utile mettere a confronto le percentuali medie delle realizzazioni dattiliche nelle varie sedi dell'esametro documentate nei più celebri poeti esametrici<sup>92</sup> con quelle riscontrabili nei *Caesares*:

	I piede	II piede	III piede	IV piede
<b>Virgilio <i>Aen.</i></b>	59,8%	47,1%	39,3%	26,6%

repetition is shown to a marked degree, particularly in the case of the Latin poets, by the fluctuations in these percentages".

<sup>91</sup> Cfr. DROBISCH 1866, 88 ss.; LONGPRÉ 1972a, 76; CUPAIUOLO 1985, 375-379; VIPARELLI 1990, 74. Ovidio è "il primo a distaccarsi da questa tendenza: le realizzazioni dattiliche risalgono dalla terza alla quarta sede" (CECCARELLI 2005, 133), seguito da Avieno.

<sup>92</sup> Per quanto riguarda Virgilio, Orazio, Ovidio, Manilio, Persio, Lucano, Silio Italico, Valerio Flacco, Stazio, Giovenale e Claudiano, i dati sono desunti da SOUBIRAN 1965, 257, mentre quelli relativi a Giovenco, Prudenzio, Avieno, Ausonio e Paolino da Nola (pur riportati dal Soubiran) risalgono a REUTER 1909, 54. Le percentuali di Giovenco, Paolino di Pella e Cipriano Gallo si trovano invece in LONGPRÉ 1972a, 76 e 1972b, 128. Cfr. anche DROBISCH 1866, 84-124; per Paolino di Nola, GREEN 1971, 111-112; anche se non riportato nella tavola, Draconzio (*Medea*) è stato studiato da LAURÀ 1996, 569.

<i>Georg.</i>	64,1%	45,8%	37,5%	30%
<b>Orazio</b>	54,3%	45,7%	43,2%	37%
<b>Ovidio</b>	83,2%	47,5%	41,2%	47,3%
<b>Manilio</b>	58%	43,9%	35,5%	27%
<b>Persio</b>	69,3%	47,6%	32,8%	29,3%
<b>Lucano</b>	66,6%	45,4%	43,2%	27,5%
<b>Silio Italico</b>	48,9%	42%	36,4%	30%
<b>Valerio Flacco</b>	80%	46,1%	52,3%	34,7%
<b>Stazio</b>	69,6%	45,7%	52,5%	30%
<b>Giovenale</b>	59,8%	46,8%	40%	30,9%
<b>Giovenco</b>	58,6%	46,6%	36%	23,2%
<b>Avieno</b>	65,5%	46,6%	39,5%	43,3%
<b>Ausonio Mos.</b>	60,5%	48,9%	43,7%	45,8%
<b>Paolino di Nola</b>	70,1%	54,3%	48,7%	38,8%
<b>Claudiano</b>	65,7%	49,1%	45,5%	19,3%
<b>Prudenzio</b>	59,8%	47,2%	39,3%	26,6%
<b>Paolino di Pella</b>	57,9%	52,6%	34,7%	32,6%
<b>Cipriano Gallo</b>	59,6%	49,3%	42,9%	11,7%

E i dati relativi alla distribuzione di dattili e spondei nei *Caesares*:

<i>Caes.</i>	I piede	II piede	III piede	IV piede
<b>dattili</b>	84 = 60,4%	64 = 46%	91 = 65,4%	80 = 57,6%
<b>spondei</b>	55 = 39,6 %	75 = 54%	48 = 34,6%	59 = 42,4%
<b>Totale</b>	139 = 100%	139 = 100%	139 = 100%	139 = 100%

Nei *Caesares* si rileva una prevalenza dei dattili (319 = 57 %) sugli spondei (198 = 43%), che si manifesta con percentuali differenti rispetto a quelle medie (circa 55% per gli spondei e 45% per i dattili): un non perfetto ossequio alla ‘Virgilian norm’ di Duckworth<sup>93</sup>. Consuetudinario è - come si diceva - il

<sup>93</sup> DUCKWORTH 1967, 78: “Here, in the first four feet of the eight most frequent patterns, we find twenty spondees and twelve dactyls, also a fourth-foot spondee in each of the eight patterns (and only four dactyls in the first foot). Actually, it was Cicero who first established the ratio of twenty spondees and twelve dactyls for the first eight patterns, but I call this spondaic hexameter Vergilian because Vergil introduced greater variety by a striking reduction in the

progressivo incremento degli spondei nel passaggio da un piede all'altro (con la conseguente diminuzione dei dattili): mentre solitamente il 'sorpasso' degli spondei sui dattili avviene già in seconda sede, nei *Caesares* si verifica in terza, come in Paolino di Pella, Paolino di Nola<sup>94</sup>, e poi ancora nel *Carmen de figuris*<sup>95</sup> e in Massimiano<sup>96</sup>.

Rispettosa della tradizione è la maggiore frequenza dei dattili in prima sede (60,4%), una percentuale che, pur superiore al Virgilio dell'*Eneide* (59,8%), non lo è se si guarda al Virgilio georgico (64,1%); decisamente minore rispetto al considerevole numero di dattili degli esametri ovidiani (83,2%), ma anche rispetto a Persio (69,3%) e Stazio (69,5%), si allinea con il 60% della *Mosella*, superando così Orazio (54,3%), Silio Italico (48,9%), Giovenale (59,8%), Giovenco (58,6%), nonché Prudenzio (59,8), Paolino di Pella (57,9%) e Cipriano (59,6%).

In seconda sede, la percentuale delle realizzazioni dattiliche (46%) risulta ad esempio molto vicina al tardoantico Prudenzio (47,2%). Le percentuali degli altri autori tendono ad oscillare tra il minimo di 43,9% di Persio e appunto il 54,3% di Paolino di Nola. In terza sede, nella quale avviene il sorpasso degli spondei a danno dei dattili, la percentuale di questi ultimi è pressappoco identica a quella di Paolino di Pella (34,7%), mentre nella quarta (con il suo 42,4%) Ausonio pare non avere equivalenti. In questa posizione, infatti, i dati relativi agli altri poeti abbracciano percentuali elevate come il 47,3% di Manilio,

eight-pattern frequencies, and he likewise changed the fourth-foot texture by a surprising decrease in homodyne percentages. Also, he established the frequencies for repeated, opposite, and reverse patterns which many poets after his day adopted". Lo studioso differenzia tale tipologia dalla norma imperante nei versi ovidiani, a prevalenza dattilica (cfr. *ibid.* 78-79).

<sup>94</sup> GREEN 1971, 112.

<sup>95</sup> VIPARELLI 1990, 75.

<sup>96</sup> CUPAIUOLO<sup>1</sup> 1997a, 381.

fino poi a scendere anche all'11,7% del tardo Cipriano Gallo; tra i valori che maggiormente si avvicinano vi è solo il 43,3% di Avieno.

I poeti tardi tendono di norma a evitare la tipologia strutturale dell'esametro spondaico, tant'è vero che Nemesiano<sup>97</sup>, l'anonimo autore del *Carmen de figuris* e poi ancora Draconzio sconoscono tale uso.

### Frequenza dei diversi tipi di esametro

L'esametro latino prevede la realizzazione di sedici diverse combinazioni per la collocazione di dattili e spondei nei primi quattro piedi. Non sempre essi ricorrono in maniera omogenea: se è vero che talvolta alcuni sono più frequenti<sup>98</sup>, è altrettanto vero che in numerose occasioni rispondono a ben determinati criteri stilistici<sup>99</sup>.

Nei *Caesares* Ausonio ricorre a tutte le tipologie dei *patterns*:

<i>patterns</i>	perc. <i>Caes.</i>	perc. medie
<b>dsdd</b>	21 = 15,1%	4,1%
<b>dddd</b>	15 = 10,7%	2,4%
<b>sddd</b>	13 = 9,3%	2%
<b>ssdd</b>	13 = 9,3%	1,9%
<b>dsdd</b>	11 = 7,9%	15%
<b>dsds</b>	9 = 6,5%	11,8%
<b>ddss</b>	9 = 6,5%	11%
<b>ssds</b>	9 = 6,5%	6%

<sup>97</sup> CUPAIUOLO<sup>1</sup> 1997b, 52.

<sup>98</sup> Per la frequenza con cui vengono utilizzati, cfr. CUPAIUOLO 1963, 124 n. 22 e SOUBIRAN 1965, 258. Un quadro esaustivo in CUPAIUOLO 1973, 563 e DUCKWORTH 1969, 55-59, che sottolineano come la prevalenza dei dattili conferisca al verso un ritmo più veloce, a differenza degli spondei che impreziosiscono il dettato con un tono solenne (per quest'ultimo aspetto si veda anche MÜLLER-DOBELLI 1926, 94 ss.).

<sup>99</sup> Come suggerisce Duckworth nei suoi vari studi, un'analisi deve basarsi sui dati riguardanti solo i primi otto schemi in ordine di preferenza.

<b>ddds</b>	8 = 5,7%	6,7%
<b>ddsd</b>	7 = 5%	5%
<b>sdss</b>	6 = 4,3%	10%
<b>dssd</b>	5 = 3,5%	6,5%
<b>ssss</b>	4 = 2,8%	6,1%
<b>sdsd</b>	3 = 2,1%	4,1%
<b>sdds</b>	3 = 2,1%	4,8%
<b>sssd</b>	3 = 2,1%	2,6%
<b>Totale</b>	<b>139 = 100%</b>	

Se si guarda ai primi quattro *patterns* più utilizzati, ci si rende conto di come non sussista uno scarto rilevante tra il primo (15,1%) e il quarto (9,3%), considerazione che vale in maggior misura per i successivi quattro, i cui dati non presentano una forte differenza in termini numerici (7,9-6,5%).

#### **Ripetizione e varietà dei *patterns*.**

Terminata l'analisi delle diverse strutture combinatorie delle realizzazioni dattiliche e spondaiche nelle prime quattro sedi dell'esametro, si deve ora valutare la loro distribuzione all'interno dei *Caesares*. Si tratta ora di mettere in luce e comprendere se e in che modalità il poeta fa uso di medesimi *patterns* nell'ambito di versi adiacenti, implicando ciò notevoli ricadute sul piano ritmico.

Ai fini di tale indagine sarà opportuno calcolare il numero medio di *patterns* ricorrenti in un'unità di 16 versi: il risultato ottenuto consentirà di saggiare la propensione di Ausonio nei confronti della *varietas* metrico-stilistica. La maggior parte dei poeti è particolarmente orientata alla varietà, con percentuali che superano i 9 *patterns* rispetto all'unità<sup>100</sup>; valori più bassi in Valerio Flacco (8,4), Claudiano (8,3-8,5), Corippo (8,5), ecc. Per quel che ci

<sup>100</sup> Per i dati cfr. DUCKWORTH 1969, tav. I.

riguarda, Ausonio gradisce l'alternanza e la *varietas* delle combinazioni metriche

**'Repeats' e 'near repeats': ripetizioni e ripetizioni vicine.** Nell'ambito dello studio dei *patterns*, è decisamente importante concentrare l'interesse sulla disposizione e sulla frequenza con cui figurano le varie tipologie di ripetizioni, potendo infatti ricorrere in due versi consecutivi (si parla, in questo caso, di 'repeats'), oppure figurare a distanza di uno o due versi (si tratta delle 'near repeats')<sup>101</sup>.

Le 'repeats' dei *Caesares* sono 6, mentre le ripetizioni vicine ammontano a 5.

<i>patterns</i>	'repeats'	'near repeats'	Totale
<b>dsds</b>			
<b>dsss</b>		1	1
<b>ddss</b>	2	1	3
<b>sdsd</b>			
<b>ddsd</b>			
<b>ssds</b>			
<b>sdss</b>			
<b>dddd</b>	2	1	3
<b>sddd</b>	1		1
<b>ssss</b>			
<b>dsdd</b>	1	1	2
<b>ddds</b>		1	1
<b>sdds</b>			
<b>dssd</b>			
<b>sssd</b>			
<b>ssdd</b>			
<b>Totale</b>			11

<sup>101</sup> Le definizioni e le relative spiegazioni sono mutuate da DUCKWORTH 1964, 30: "The same pattern may occur in two, three, or more lines in succession; this I term 'repeats' [...] Often the same pattern may occur frequently but separated by one or two verses; I call these repetitions 'near repeats'".



Esempi di ripetizioni rilevate sono i vv. 60-61, nei quali la negatività di cui è investita la figura di Caligola trova piena corrispondenza nello schema metrico:

**dsdd** *caedibus incestisque dehinc maculosus et omni*

**dsdd** *crimine pollutum qui superavit avum*

E poi ancora ai vv. 106-107, nei quali il discorso del poeta è incentrato sulla presa di potere da parte di Antonino Pio e poi sulla spiegazione del suo appellativo:

**sddd** *Antoninus abhinc regimen capit, ille vocatu*

**sddd** *consultisque Pius, nomen habens meriti*

**‘Repeat clusters’: gruppi di ripetizioni.** Nel momento in cui il medesimo *pattern* si trova ripetuto sei o più volte nell’ambito di 16 versi si parla di ‘repeat clusters’<sup>102</sup>. Non deve stupire - se si considerano i dati emersi per quanto attiene alle ripetizioni e alle ripetizioni vicine in relazione alla *varietas* - l’assenza di tale fenomeno, che ad esempio era frequente nei versi virgiliani: il poeta augusteo, infatti, presenta un ‘repeat cluster’ ogni 275 versi nella produzione bucolica, ogni 145 in quella georgica e ogni 200 nell’*Eneide*. Così, nella *Mosella*, se ne riscontra uno ogni 480 versi.

**‘Opposite and reverse combinations’: combinazioni opposte ed invertite.** Vi è un’ulteriore possibilità di cui i poeti disponevano, quella cioè di

<sup>102</sup> DUCKWORTH 1964, 30: “when they (*sc.* ‘near repeats’) appear, as often happens, in the vicinity of the repeats, they form what may be termed ‘repeat clusters’”.

far seguire, nel corso del testo, versi con schemi metrici opposti o invertiti<sup>103</sup>. Nel primo caso, si tratta di due *patterns* in cui ove uno presenta il dattilo l'altro ha lo spondeo (ad esempio opposti sono **ds**ss e **sddd**); nel secondo, invece, la sequenza di dattili e spondei figura in ordine inverso (come in **ds**dd e **dd**sd). La motivazione che sottende a tali scelte formali va ricercata, come spesso accade, nell'esigenza di imprimere una svolta alla monotonia che potrebbe scaturire dalla successione di versi dal medesimo andamento.

Stando alla tradizione, ci si aspetterebbe che al *pattern* maggiormente utilizzato faccia da contrappeso, da ultimo nella scala, il suo opposto, come in effetti si verifica in gran parte della tradizione<sup>104</sup>; in Valerio Flacco, Stazio e in alcuni poeti tardi tra cui Claudiano, tuttavia, il *pattern* meno frequente non è il polare opposto di quello prediletto<sup>105</sup>. In altri termini, alla combinazione **ds**dd che è la più ricorrente nei *Caesares*, non corrisponde, in sedicesima posizione, il prototipo **sd**ss, ma **ss**sd/**sd**sd/**sd**ds.

Si riscontrano tre esempi di *patterns* opposti, relativi alle combinazioni **dd**sd/**ss**ds, **ss**dd/**dd**ss, **ddd**d/**ss**ss ai vv. 18-19, 20-21 e 22-23. Si tratta, nello specifico, di sei versi consecutivi che riguardano la durata del regno dei *Caesares* appartenenti alla dinastia giulio-claudia: Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone.

Relativamente alle combinazioni inverse, Silvia Condorelli<sup>106</sup> ha individuato una fondamentale relazione tra i *patterns* **ds**ds/**sd**sd e **dd**ss/**ss**dd,

<sup>103</sup> DUCKWORTH 1964, 33: "Of the sixteen metrical patterns, eight are the opposites of the other eight; *sddd* is the opposite of *dsss*, *sdds* is the opposite of *dssd*, etc. In addition to the eight opposites, there are four patterns which I term 'reverse' those in which the sequence of dactyls and spondees appears in reverse order, i.e. *dsss* and *sssd*, *sdss* and *ssds*, *ddd*s and *sddd*, *dd*sd and *dsdd*".

<sup>104</sup> Cfr. DUCKWORTH 1969, 25: "The more frequent a pattern, the less frequent its opposite".

<sup>105</sup> Cfr. ancora DUCKWORTH 1969, 25 ss e 33 n. 2.

<sup>106</sup> CONDORELLI 2001, 83 (cfr. anche n. 24) fa giustamente notare come "due coppie di *patterns* sono tali da soddisfare tanto le condizioni di *opposite* quanto quelle di *reverse*: si tratta di

conformi sia alla categoria prototipica di opposti sia, appunto, a quella di inversi: non potendo non tener conto di quest'osservazione, il nostro calcolo includerà questi casi peculiari anche nella tipologia degli inversi. Se ne riscontrano in totale 3 occorrenze ai vv. 7-8, 62-63 e 98-99.

<b>dsss</b>	<i>Caesar et Augusto nomen transcripsit et arcem</i>
<b>sssd</b>	<i>privignus post hunc regnat Nero Claudius a quo</i>
<b>dsss</b>	<i>Claudius inrisae privato in tempore vitae</i>
<b>sddd</b>	<i>in regno specimen prodidit ingenii</i>
<b>ddds</b>	<i>Adgreditur regimen viridi Traianus in aevo</i>
<b>sddd</b>	<i>belli laude prior, cetera patris habens</i>

L'analisi della metrica esterna ha dunque delineato un esametro dall'andamento equilibrato e armonioso, soprattutto per via dell'utilizzo di *patterns* aventi una distribuzione simmetrica di dattili e spondei.

## 2. La struttura interna dell'esametro

Lo studio dell'esametro dal punto di vista della 'inner metric' consiste in un'indagine sul rapporto piede-parola nelle varie sedi del verso: si procederà dunque ad analizzare la collocazione dei vocaboli sulla base della loro conformazione prosodica.

**dsds/sdsd** e **ddss/ssdd**. In entrambi i casi la disposizione simmetrica di dattili e spondei fa sì che in ognuna delle due coppie di schemi al dattilo dell'uno corrisponda lo spondeo dell'altro, e i due *patterns* di ogni coppia hanno reciprocamente invertito l'ordine di dattili e spondei".

I Romani concepivano il verso come una struttura perfetta ed equilibrata nella quale ciascun elemento acquistava patente di legittimità in ragione della posizione di volta in volta assegnatagli dal poeta, ben conscio della doppia natura delle parole, le quali da un lato incarnano un valore semantico e dall'altro sono latrici di una data *facies* prosodica.

### Il primo piede

L'esame della prima sede implica un'indagine sulla prima e sulla seconda parola, tranne nei casi in cui, essendo questa dattilica o spondaica, si ha una perfetta coincidenza con il piede.

Nella poesia classica, ma anche nella produzione tarda, in prima sede le parole dattiliche sono preferite a quelle spondaiche<sup>107</sup>. Può essere utile, a tal proposito, una tabella riassuntiva dei dati della tradizione<sup>108</sup>:

	<b>1<sup>a</sup> p. dattilica</b>	<b>1<sup>a</sup> p. spondaica</b>	<b>coincid. piede-parola</b>
<b>Ennio</b> <i>Ann.</i>	33 es. = 11%	48 es. = 16%	81 es. = 27%
<b>Catullo</b> <i>c. 64</i>	89 es. = 28%	17 es. = 24%	26 es. = 25%
<b>Lucrezio</b> <i>3, 1-400</i>	72 es. = 18,5%	12 es. = 3%	84 es. = 21%
<b>Virgilio</b> <i>Ecl. 1-4; 6; 7</i>	98 es. = 17%	22 es. = 4%	120 es. = 21%
<i>Georg. 1</i>	76 es. = 16%	21 es. = 4%	97 es. = 20%
<i>Aen. 1</i>	110 es. = 14,5%	26 es. = 3,5%	136 es. = 18%
<b>Orazio</b> <i>Sat.</i>	156 es. = 15,5%	89 es. = 8,6%	245 es. = 24%
<i>Epist.</i>	49 es. = 14%	37 es. = 10,5%	86 es. = 24,5%
<b>Ovidio</b> <i>Met. 9, 1-500</i>	86 es. = 17,7%	3 es. = 0,7%	89 es. = 18%
<b>Persio</b>			

<sup>107</sup> CUPAIUOLO 1963, 28.

<sup>108</sup> Le cifre di riferimento sono attinte da CUPAIUOLO 1963, 28 ss.

<i>Sat. 1; 2; 3; 5</i>	84 es. = 16%	16 es. = 3%	100 es. = 19%
<b>Lucano</b> <i>Bell. Civ. 1, 1-400</i>	68 es. = 17%	16 es. = 4%	84 es. = 21%
<b>Valerio Flacco</b> <i>Argon. 1, 1-400</i>	82 es. = 20,5%	9 es. = 2%	91 es. = 22,5%
<b>Silio Italico</b> <i>Pun. 10, 1-500</i>	72 es. = 14,5%	31 es. = 6%	103 es. = 20,5%
<b>Stazio</b> <i>Theb. 1, 1-400</i>	80 es. = 20%	1 es. = /	81 es. = 20%
<b>Giovenale</b> <i>Sat. 1; 2</i>	48 es. = 14%	15 es. = 15,5%	63 es. = 17,5%
<b>Claudiano</b> <i>Rapt. 1</i>	70 es. = 23%	14 es. = 5%	84 es. = 28%
<b>Giovenco</b> <i>Evang.</i>	212 es. = 26,5%	67 es. = 8,4%	279 es. = 34,9%
<b>Cipriano Gallo</b> <i>Heptat.</i>	1450 es. = 26,9%	108 es. = 2,01%	1558 es. = 28,91%

Anche nei *Caesares* le parole dattiliche sopravanzano quelle spondaiche:

	<i>Caesares</i>
<b>1<sup>a</sup> p. dattilica</b>	28 = 20,1%
<b>1<sup>a</sup> p. spondaica</b>	17 = 12,2%
<b>coincid. piede-parola</b>	45 = 32,3%

Nell'opera 28 versi sono aperti da parola dattilica e 17 da parola spondaica. La percentuale di parole dattiliche in prima posizione (20,1%) si presenta in linea con Valerio Flacco e Stazio, né diverge molto alla tarda produzione poetica.

Relativamente alla prima parola spondaica, si avverte una non rilevante cura del poeta nel ridurre il numero (12,2%), percentuali che accostano Ausonio all'augusteo Orazio (10,5%); solitamente gli *auctores* preferiscono mantenersi su livelli che oscillano tra lo 0,7% (Ovidio) e il 6% (Silio Italico).

Potremmo così riassumere le parole in *incipit* del verso del testo sulla base della loro tipologia prosodica:

<b>monosill. lungo</b>	35 = 25,1%
<b>p. trocaica</b>	20 = 14,3%
<b>p. dattilica</b>	28 = 20,1%
<b>p. molossica</b>	8 = 5,75%
<b>p. spondaica</b>	17 = 12,2%
<b>p. coriambica</b>	13 = 9,3%
<b>p. del tipo epitrito quarto</b>	4 = 2,9%
<b>p. di altro tipo</b>	16 = 11,5%
<b>Totale</b>	<b>139 = 100%</b>

La parola iniziale dell'esametro dei *Caesares* è spesso costituita da un monosillabo (lungo per esigenze dettate dal metro anche laddove si presterebbe ad oscillazioni prosodiche). Nei versi che sono aperti da una parola dattilica o spondaica, si ha invece - come si è già accennato sopra - coincidenza piede-parola, e quindi corrispondenza tra *ictus* e accento grammaticale: ciò accade in 45 versi (28 parole dattiliche + 17 spondaiche). La coincidenza tra la prima parola e il primo spondeo, sortendo l'effetto di delimitare i confini della parola stessa, risponde - come sottolinea F. Cupaiuolo - a una particolare esigenza di marcare l'espressività, ponendola senza troppi indugi dinanzi agli occhi del lettore e facendola seguire da una pausa ritmica di senso<sup>109</sup>. Con il suo 32,3% relativo alla coincidenza piede-parola<sup>110</sup>, Ausonio si dimostra molto più vicino a un poeta tardo come Giovenco (34,9%) che agli *auctores* della tradizione.

<sup>109</sup> CUPAIUOLO 1963, 34: "Ma spesso, anche se manca dopo lo spondeo iniziale il segno di interpunzione, c'è una sensibile pausa ritmica che il poeta desidera sia avvertita dal lettore".

<sup>110</sup> Per i dati riguardanti la ricorrenza di parole dattiliche e spondaiche in prima sede e la coincidenza piede-parola si rinvia a CUPAIUOLO 1963, 28-32.

**Il monosillabo iniziale**<sup>111</sup>. Come si è visto in precedenza, Ausonio dimostra di preferire, in prima sede, il dattilo allo spondeo. Quando il verso presenta la prima sede dattilica, spesso il monosillabo lungo costituisce il *longum* della realizzazione del piede.

I versi costruiti con uno dattilo in prima posizione possono presentare le seguenti combinazioni:

*monosill. lungo + p. pirrichia = 10*

*monosill. lungo + p. anapestica = 5*

*monosill. lungo + p. del tipo peone terzo = 3*

Ben 10 versi si aprono con un monosillabo seguito da una parola dall'aspetto di pirrichio: infatti non di rado - come ha messo in evidenza F. Cupaiuolo - le parole formate da due brevi si appoggiano, dal punto di vista del significato o semplicemente alla luce di una relazione logico-sintattica, alla lunga del monosillabo<sup>112</sup>. I nessi dattilici<sup>113</sup> cristallizzano ora il legame sintattico congiunzione<sup>114</sup>-verbo (125: *non rapit*), ora quello di pronome<sup>115</sup>-congiunzione (100: *hic quoque*).

<sup>111</sup> È decisamente d'obbligo il rinvio alla monografia di HELLEGOUARC'H 1964, 25-42. Ma cfr. anche TORDEUR 1984-1985, 1, 72 e *passim*.

<sup>112</sup> CUPAIUOLO 1971, 245.

<sup>113</sup> HELLEGOUARC'H 1964, 28 ss. ha predisposto, nell'ambito della relazione tra metrica e sintassi, un'ampia panoramica sulle varie tipologie di monosillabi in apertura di verso in ragione della funzione sintattica che di volta in volta esprimono.

<sup>114</sup> Per quanto concerne le congiunzioni, HELLEGOUARC'H 1964, 29 ss. rileva come costituiscano la grande maggioranza dei monosillabi ricorrenti al primo *longum*. Più frequenti, tuttavia, sono quelle coordinanti, in quanto "correspondent presque toujours au début d'une phrase ou d'une proposition nettement constituée [...] L'emploi de la conjonction de coordination correspond donc presque toujours à une construction ample et souvent périodique; elle unit deux propositions, rarement deux groupes de mots et seulement s'ils sont de quelque étendue" (30).

<sup>115</sup> Cfr. HELLEGOUARC'H 1964, 36-38: "ils sont presque toujours en tête de phrase ou de membre de phrase [...]; ils ont en effet un rôle syntaxique qui s'apparente beaucoup à celui des

I versi costruiti con uno spondeo in prima posizione possono presentare le seguenti combinazioni:

*monosill. lungo + p. spondaica = 9*

*monosill. lungo + p. antibacchiaca = 3*

*monosill. lungo + monosill. lungo = 5*

Le 5 occorrenze di un monosillabo lungo posto di seguito ad un altro (cfr. ad. es. 20: *et ter septenis geminos Nero Claudius addit*) non mostrano di essere particolarmente interessanti ai fini della trasmissione di un'idea poetica.

Per quanto attiene, invece, alle ben 9 parole spondaiche che seguono il monosillabo iniziale lungo, si può osservare come spesso si tratti di sintagmi avverbiali (92: *vix tantist*; 77: *hoc solum*; 113: *hoc solo*). Da non sottovalutare, inoltre, è la ricorrenza di due espressioni simili, che condividono la medesima impostazione prosodica (14: *nec regno*; 63: *in regno*).

**Il trocheo iniziale.** I versi dei *Caesares* aperti da una parola trocaica ammontano in totale a 20. Le realizzazioni del primo dattilo cui tali parole contribuiscono sono date dalle coppie:

*p. trocaica + p. giambica = 12*

*p. trocaica + monosill. breve = 7*

*p. trocaica + p. del tipo epitrito I = 1*

mots du premier groupe (sc. les termes d'articulation syntaxiques), puisqu'ils servent souvent à introduire, généralement avec une certaine expressivité, un nouveau membre de phrase" (36).



In relazione ai versi virgiliani Fourcade<sup>116</sup> ha messo in rilievo che il cospicuo numero di parole trocaiche seguite da una sequenza di natura giambica spiana la strada alla realizzazione della cesura tritemimera, in coppia con l'eftemimera: così avviene ad esempio al v. 72 (*fama tibi, || melior iuveni || sed iustior ordost*). Nei casi, invece, in cui la parola trocaica iniziale è accompagnata da un monosillabo di quantità breve, l'effetto sortito è quello di un'ideale sequenza dattilica<sup>117</sup> (7: *Caesar et Augusto nomen transcripsit et arcem*; 104: *Orbus et hic, cui iunctus erit documenta daturus*)

**Il molosso iniziale.** La presenza di parole molossiche in principio di verso<sup>118</sup> si registra naturalmente soltanto in esametri ad iniziale spondaica. Questo è il prospetto degli incontri di parole contenuti nei *Caesares*, che assommano a 8:

*p. molossica + p. spondaica = 4*

*p. molossica + p. anapestica = 2*

*p. molossica + monosill. lungo = 2*

Le parole molossiche rappresentano uno dei mezzi attraverso i quali il poeta evita che nei primi due piedi si realizzi la coincidenza tra l'*ictus* metrico e l'accento grammaticale, e permettono inoltre la realizzazione dell'incisione tritemimera. Da quel che è possibile ricavare dal prospetto, Ausonio preferisce far seguire al molosso una parola spondaica (23: *tandundem summae*; 116: *eliso tandem*).

<sup>116</sup> Cfr. FOURCADE 1980.

<sup>117</sup> Cfr. a riguardo PERRET 1954.

<sup>118</sup> Cfr. gli studi di LUCOT 1967 e FOURCADE 1971 in relazione alla produzione bucolica virgiliana, ma soprattutto le pagine di TORDEUR 1984-1985, 1, 535-549.

**Il coriambo iniziale**<sup>119</sup>. 13 sono i versi dei *Caesares* introdotti da una parola coriambica: per comprensibili ragioni di natura prosodica questa si troverà a costituire il primo piede dattilico e non quello spondaico, tipologia che permette al poeta di dar vita alla cesura tritemimera senza coincidenza tra *ictus* metrico e accento di parola, nonché all'incisione del terzo trocheo quando di seguito figura una parola antibacchiaca. Questi i dati delle coppie ricorrenti:

*p. coriambica + p. spondaica = 7*

*p. coriambica + p. anapestica = 5*

*p. coriambica + p. antibacchiaca = 1*

Il burdigalense ricorre al coriambo iniziale in versi attigui (vv. 46-47):

*Imperium, binis fuerat sollemne quod olim  
consulibus, Caesar Iulius obtinuit.*

Si tratta di due termini ideologicamente legati tra loro, e dunque assimilati con arguzia anche nella posizione all'interno del verso, non senza la suggestione di un effetto drammatico.

L'analisi del primo piede dell'esametro ha dunque messo in luce che il burdigalense forgia i propri versi nel rispetto della tradizione poetica, conciliando sempre, non senza notevole maestria, le necessità imposte dalla struttura esametrica con l'effetto che di volta in volta intende conferire al proprio verso.

<sup>119</sup> Utili riferimenti in TORDEUR 1984-1985, 1, 604-615.

## La chiusa dell'esametro

I primi quattro piedi del verso sono forgiati in ossequio al criterio della *varietas*: la combinazione dei vari *patterns*, nonché la tendenza ad evitare la coincidenza tra piede e parola restituiscono l'immagine di un verso dinamico, che approda alla chiusa dopo aver subito una lieve battuta d'arresto, per poi sfumare, fissandosi definitivamente, nella rigidità metrico-verbale e ritmica della stessa<sup>120</sup>.

La quinta sede è il luogo in cui maggiormente si avverte il ritmo dattilico dell'esametro latino (che lo differenzia da quello greco), specialmente mediante un dattilo che presenta la coincidenza con finale di parola; lo spondeo, al contrario, è rigidamente evitato e qualora sia presente "appartiene nella massima parte dei casi a parola quadrisillabica, che costituisce clausola fissa con l'ultimo piede (solo raramente le due lunghe sono distribuite fra due parole diverse)"<sup>121</sup>. Su questa linea è da intendere la stigmatizzazione quintiliana nei riguardi dei quadrisillabi spondaici in clausola: *quamlibet sit (sc. clausula) composita ipsa, gratiam perdet si ad eam rupta via venerimus* e aggiunge che *vitandum est ne plurium syllabarum verbis utamur in fine*<sup>122</sup>. A Roma, infatti, i versi spondaici sono "sentis comme une coquetterie, ou, moins irrespectueusement, comme un effet d'origine grecque"<sup>123</sup>.

Il sesto piede, al contrario, costituito per cause di forza maggiore da sole due sillabe, può ospitare una parola o una finale spondaica, ma mai dattilica.

<sup>120</sup> Per una lucida esposizione del problema rimando in questa sede a CUPAIUOLO 1963, 107-108. Ma altrettanto valide considerazioni sono contenute in CHAUSERIE-LAPRÉE 1974.

<sup>121</sup> CUPAIUOLO 1963, 107. Ma si tengano presenti anche le osservazioni formulate *supra* in relazione ai vari *patterns*.

<sup>122</sup> Cfr. 9, 4, 63-66. Lo stesso Quintiliano aggiunge poi che poca grazia esprimono le clausole prosastiche ciceroniane *balneatori, archipiratae*, allo stesso modo di quelle poetiche del tipo *Tyndaridarum, Appellino, armamentis, Orione*. Sulle parole quadrisillabiche in clausola si veda anche SOUBIRAN 1969b, 334-349 e DE NEUBOURG 1986, 166-167.

<sup>123</sup> SOUBIRAN 1969b, 337.

Ne consegue un andamento armonioso che, dal quarto piede spesso spondaico trapassa nel dattilo della quinta sede (il più delle volte coincidente con parola dattilica), a sua volta seguito dallo spondeo del sesto piede.

Nei *Caesares* il quinto piede è sempre costituito da un dattilo, per cui non si osservano esametri spondaici.

Per quel che riguarda poi la struttura verbale della chiusa del verso, accanto ad alcuni prototipi regolamentari ne esistono altri meno regolari, sebbene - è importante precisarlo - il concetto di 'regolarità' prenda forma sulla base del ricorso effettuato dai poeti, e quindi inevitabilmente sulla base del loro gusto stilistico. La fissità della struttura della clausola trova comunque un fermo e solido punto di ancoraggio nella coincidenza tra il *longum* e l'accento grammaticale<sup>124</sup>.

Il quinto piede dell'esametro è sempre un dattilo, come si è detto: in *Caes.* 21 volte esso è costituito da una parola dattilica.

Per comprendere, poi, come la scelta dei vocaboli influenzi il meccanismo delle cesure, occorre costruire un prospetto con le varie tipologie di clausole della tradizione<sup>125</sup>, nel quale saranno collocati i dati riguardanti i *Caesares*. La più ricorrente nella produzione esametrica è *conde sepulcro* (3+2), seguita dalla tipologia *condere gentem* (2+3).

<sup>124</sup> Sulla questione cfr. NOUGARET 1946, 261 che ritiene che una situazione di tal genere abbia determinato la predilezione nei confronti di un tipo di clausola piuttosto che un'altra; di parere contrario, tuttavia, è SOUBIRAN 1959, 49, il quale rileva che, sebbene non si possa escludere che la clausola abbia subito quest'influenza, il problema dell'intenzionalità sottesa alla coincidenza tra *ictus* e accento di parola non abbia ragione di essere sollevato. Cfr. anche VIPARELLI 1990, 91 e *passim* e CONDORELLI 2001, 126.

<sup>125</sup> Si desume qui la tradizionale classificazione risalente a NOUGARET 1963, 47.

<b>Clausole</b>	<b>Caesares</b>
<i>conde sepulcro</i> <sup>126</sup>	40
<i>condere gentem</i> <sup>127</sup>	34
<i>gente tot annos</i>	7
<i>si bona norint</i>	4
<i>quadrupendatum</i>	3
<i>corpore qui se</i>	2
<b>Totale</b>	<b>90</b>

Un quadro generale consente di avere un'idea delle abitudini metriche dei poeti della tradizione in fatto di clausole e di istituire un confronto a questo livello tra l'Ausonio dei *Caesares* e alcuni *auctores*:

	<b>Virg.</b>	<b>Ov.</b>	<b>Lucan.</b>	<b>Giov.</b>	<b>Cipr. G.</b>	<b>Aus.Caes.</b>
<b>Clausole regolari</b>						
<i>condere gentem</i>	53,5%	55%	53,5%	53,9%	53,33%	<b>37,77%</b>
<i>conde sepulcro</i>	32%	35,5%	41,5%	39,3%	39,1%	<b>44,44%</b>
<i>gente tot annos</i>	11%	8%	4,5%	3%	5,17%	<b>7,77%</b>
<i>corpore qui se</i>	1%			0,3%	0,75%	<b>2,22%</b>
<b>Totale</b>	<b>97,5%</b>	<b>98,5%</b>	<b>99,5%</b>	<b>96,5%</b>	<b>98,35%</b>	<b>92,2%</b>
<b>Clausole irregolari</b>						
<i>si bona norint</i> <sup>128</sup>	0,5%		0,5%	0,5%	1,5%	<b>4,44%</b>
<i>et tribus et gens</i>					0,018%	
<i>procumbit humi bos</i>	1%					

<sup>126</sup> All'interno di questa tipologia rientrano anche le clausole nelle quali il trocheo rappresenta la fine della parola.

<sup>127</sup> La classificazione ingloba anche parole con finale dattilica.

<sup>128</sup> La clausola è ritenuta regolare da NOUGARET 1963, 47, diversamente da SOUBIRAN 1959, 31-48, nonostante in ID. 1954, 112 egli la considerasse ancora regolare.

<i>exiguus mus</i>						
<i>cum rapidus sol</i>	0,5%					
<i>quadrupedantum</i>	0,5%			2,5%	0,018%	<b>3,33%</b>
<i>di genuerunt</i>				0,25%	0,13%	
<i>sed quis Olympo</i>					0,018%	
<i>fors et in hora</i>						
<i>incrementum</i>		1,5%				
<b>Totale</b>	2,5%	1,5%	0,5%	3,5%	1,65%	<b>7,77%</b>

Ausonio - come risulta evidente dalla tavola - ben conosce le norme codificate dagli *auctores* in relazione all'uso e alla frequenza delle clausole: nei *Caes.*, infatti, le tipologie regolari rappresentano una buona percentuale del totale, a fronte della ricorrenza delle irregolari *si bona norint* e *quadrupedantum*.

### Le cesure

Quanto alle cesure, non deve sorprendere il ricorrere del consueto abbinamento di pentemimere ed eptemimere. Molto presente è, inoltre, la compresenza di tritemimere, cesura del terzo trochero ed eptemimere, o semplicemente di tritemimere ed eptemimere. Non privi di efficacia si presentano, comunque, anche i versi con un'unica cesura.

Il burdigalense plasma i suoi esametri ponendo grande attenzione ai vari elementi deputati alla realizzazione delle incisioni. Se ne può approntare una schematica presentazione<sup>129</sup>, evidenziando come la cesura possa cadere in corrispondenza:

- a) di una pausa di senso:

<sup>129</sup> Essa segue il criterio stabilito da HELLEGOUARC'H 1978, 386-388.

v. 11: *ultimūš Æneāduīm. || pōst huīnc trēs, nēc tribuš ānnis:*

b) di un'articolazione sintattica:

v. 4: *quorum per || plenam seriem || Suetonius olim*

c) di una relazione verbale tra la cesura e la fine del verso (aggettivo / sostantivo - sostantivo / aggettivo; verbo / verbo):

v. 17: *frater, quem calvum || dixit sua Roma Neronem*

Di seguito si offre un prospetto di tutte le cesure rilevate nel carme<sup>130</sup>:

Cesure					Caes.
		Pent.			59
Trit.				Eft.	12
		Pent.		Eft.	7
			<i>tr<sub>3</sub></i>	Eft.	3
Trit.		Pent.			5
Trit.					1

Dalla tabella emerge come il poeta utilizzi quasi interamente le cesure regolari<sup>131</sup>, quelle del resto più frequenti nella poesia esametrica; la ricorrenza della coppia tritemimera / eptemimera si colloca in seno alle incisioni più rare. Particolarmente gradita dal burdigalense è la sola pentemimera.

<sup>130</sup> Sono stati presi in considerazione, nella seguente analisi, anche i versi esametri compresi nei tetrastici redatti in distici elegiaci. Sono, naturalmente, stati tralasciati i 49 pentametri, caratterizzati da una cesura strutturale.

<sup>131</sup> Per le cesure regolari e irregolari cfr. SOUBIRAN 1965, 295 ss.

## La tradizione manoscritta del *corpus* ausoniano e dei *Caesares*

Nessun codice conserva la produzione ausoniana nel suo complesso, il che rende problematica, quand'anche non particolarmente ostica, la ricerca sulla storia della sua produzione, giuntaci in una tradizione fundamentalmente bipartita<sup>132</sup>. Un ramo della paradosi ci trasmette una silloge pressoché organica: l'esponente di maggior rilievo è l'antico e autorevole *Leidensis Vossianus Latinus F 111* del IX sec. (V), che è l'unico a contenere più della metà degli *opuscula* del burdigalense<sup>133</sup>. Con questo testimone appaiono imparentati da una parte il *Parisinus Latinus 8500* del XIV sec. (P) e l'*Harleianus 2613* del XV (H), dall'altra i cosiddetti *Excerpta* (*Sangallensis 899* del X sec. e *Bruxellensis 5369/73* dell'XI)<sup>134</sup>, che tramandano, oltre ad alcune opere in comune con V, il capolavoro ausoniano, la *Mosella*. Il Vossiano, i codd. P e H (detti *Bobienses*) e gli *Excerpta* farebbero capo a un archetipo di età tardoantica e sono generalmente designati con Y. Da questo filone della paradosi si distanzia un altro gruppo di manoscritti correntemente indicati con la sigla Z, in prevalenza omogenei ma fortemente contaminati: i poziori sono *Pataw. Capit. C 64* (C), *Mus. Brit. King's 31* (K), *Laur. 51.13* (L), *Magl. Conv. Soppr. J 6 29* (M), *Vossianus Q 107* (T). Tale famiglia, cui afferisce nel complesso una ventina di testimoni vergati tutti nel Nord Italia tra XIV e XV secolo, trasmette una raccolta di componimenti solo in parte comune con Y e comunque in forma diversa e spesso abbreviata.

Nello specifico, i due gruppi di manoscritti divergono per una cospicua serie di varianti significative di cui sono latori alcuni testi trasmessi da entrambi<sup>135</sup>:

<sup>132</sup> Sulla storia del testo di Ausonio si vedano in generale i contributi di SCHENKL 1880, PRETE 1959, ID. 1960, ID. 1988, PASTORINO 1962, ID. 1971, 145-249, REEVE 1983, DELLA CORTE 1991, GREEN 1991, XLI-XLIX, MONDIN 1993, ID. 1994, GREEN 1999, VII-XXII, *NhLL* V, 308-314.

<sup>133</sup> La sua volontà autoriale sembra emergere dall'ordinamento dei componimenti su base contenutistica e dalla funzione di raccordo assegnata ad alcuni testi: cfr. MONDIN 1993, 60 e n. 6.

<sup>134</sup> Cfr. DELLA CORTE 1991, 37-41, 70-74; MONDIN 1993, 61 n. 9.

<sup>135</sup> Sulle varianti ausoniane cfr. BAEHRENS 1876, NARDO 1967, MONDIN 1993, 63 ss.



nei confronti di tale problematica gli studiosi della tradizione ausoniana hanno formulato diverse, talvolta opposte, ipotesi.

Uno dei primi a pronunciarsi su questa spinosa questione è stato E. Baehrens, che ha ipotizzato che il poeta avesse predisposto due edizioni del proprio *corpus*, poi confluite rispettivamente nelle due famiglie<sup>136</sup>. Gli si opponeva, con la sua tesi unitaria, R. Peiper, secondo la cui opinione Ausonio avrebbe curato un'unica edizione nel 383: lo studioso faceva dipendere i due filoni di manoscritti da un solo archetipo connesso con un'edizione postuma dell'intera produzione<sup>137</sup>. Lo stesso Peiper qualche anno dopo ripropose, con qualche variazione, la medesima teoria: l'edizione postuma sarebbe stata preceduta da altre due curate da Ausonio in persona e dedicate rispettivamente a Siagrio e Teodosio. Nella *vexata quaestio* si inserì nel frattempo anche W. Brandes affermando che Z tramanderebbe una silloge allestita nell'ambito della cerchia intellettuale del poeta tra il 370 e il 383, mentre Y rappresenterebbe un'edizione predisposta da Esperio dopo la morte del padre<sup>138</sup>. Secondo K. Schenkl Y e Z costituiscono due florilegi dell'opera ausoniana e le varianti di cui sono latori rappresentano l'esito di interpolazioni effettuate dai copisti nel percorso di trasmissione<sup>139</sup>; a parer di O. Seeck, invece, le varianti risalirebbero in ultima analisi proprio ad Ausonio, posto che Z tramanda quel che resta di un'edizione da lui stesso predisposta attorno al 383 e Y deriva da un'edizione postuma curata da Esperio<sup>140</sup>. Una diversa direzione fu percorsa da G. Jachmann, che sostenne l'ipotesi di più recensioni costituite dopo la scomparsa di Ausonio e negò dunque l'esistenza di una o più edizioni<sup>141</sup>, teoria appoggiata invece da F. Della Corte, secondo il quale i tre gruppi di testimoni (Z, PH + *Excerpta*, V)

<sup>136</sup> BAEHRENS 1876, 151-159.

<sup>137</sup> PEIPER 1880, 191-353.

<sup>138</sup> BRANDES 1881, 59-79.

<sup>139</sup> SCHENKL 1883, XVIII-XLIII.

<sup>140</sup> SEECK 1887, 497-520; similmente anche PASTORINO 1962, 41-68 e 212-243.

<sup>141</sup> JACHMANN 1941, 47 ss.

sarebbero la prova di tre tornate editoriali, rispettivamente una nel 383, una nel 390, l'ultima postuma<sup>142</sup>. Una svolta decisiva fu segnata dalla tesi di D. Nardo, che, tralasciando la problematica relativa alla natura di Y e Z e dei loro rapporti e indagando principalmente sulle varianti per saggiare la possibilità di considerarle d'autore<sup>143</sup>, è giunto alla conclusione che Z tramanda una prima redazione del *corpus* e che occorre applicare con prudenza il concetto stesso di variante d'autore. Meritano di essere menzionate anche le posizioni unitarie, assenti dai tempi del Peiper, di P. L. Schmidt che faceva risalire tutta la tradizione ausoniana all'edizione postuma<sup>144</sup>, e di R. P. H. Green che, sulla base di guasti presenti in entrambi i filoni della *paradosi*, ipotizzava una comune ascendenza genetica da un unico archetipo a monte<sup>145</sup>. Da ultimo, L. Mondin si è posto con cautela nei confronti della problematica filologica del testo ausoniano, sostenendo una tesi intermedia tra la teoria delle varianti e la linea unitaria: a suo avviso i due filoni della *paradosi* derivano da due differenti sillogi costituitesi in età tardoantica, delle quali Z denota forti legami con la cerchia intellettuale del poeta, mentre Y, pur da lui curata, è stata sottoposta a ritocchi e rimaneggiamenti da parte di un redattore postumo<sup>146</sup>.

Alcuni studiosi, dunque, hanno appoggiato la tesi dell'indipendenza delle due famiglie. In quest'ottica, Z tramanderebbe una silloge nata nell'ambito della cerchia intellettuale del poeta oppure quel che resta di un'edizione

<sup>142</sup> Tra i possibili eredi che avrebbero avuto la possibilità di riorganizzare le carte ausoniane dopo il 393 vi erano sia il figlio Esperio, che però non nutriva alcun interesse letterario, sia l'amico Assio Paolo (DEZEIMERIS 1883, 85 ss.), sia il nipote Paolino di Pella, animato da una forte vena poetica: sulla questione cfr. DELLA CORTE 1991, 44 e 50-66.

<sup>143</sup> NARDO 1967, 321-382.

<sup>144</sup> Si tratta di un'ipotesi formulata dallo studioso in *NhLL* V, 308-314.

<sup>145</sup> Cfr. GREEN, 1991, XLVII: "if any of these choices or conjectures are valid, they show that the manuscripts in question cannot descend independently from separate authorial editions: each error must have originated in a single manuscript".

<sup>146</sup> MONDIN 1995, XL-LX.

predisposta da Ausonio stesso attorno al 383<sup>147</sup> prima della morte del pupillo Graziano<sup>148</sup>; il poeta sarebbe poi intervenuto personalmente sul testo, probabilmente già divulgato, apportandovi numerosi e significativi ritocchi, fase di revisione della quale sarebbero una spia le varianti attestate nei codici di Y nei testi tramandati da entrambe le famiglie. Secondo questa tesi separatista, dunque, Z rappresenterebbe la prima stesura del *corpus*, mentre Y ne sarebbe la seconda e pressoché definitiva redazione. Altri, al contrario, per sostenere la sostanziale unità della tradizione ausoniana rigettando l'ipotesi di varianti d'autore, hanno considerato la silloge di Z o "un'appendice staccatasi dall'edizione postuma di cui Y rappresenterebbe il troncone iniziale"<sup>149</sup> oppure una singola recensione tratta un *corpus* originario dai contorni incerti ma comunque postumo<sup>150</sup>. In quest'ultima prospettiva, però, le varianti sarebbero esito di interpolazioni avvenute indipendentemente in Y e Z, anche se più frequentemente in Z.

Insomma, la tradizione del testo ausoniano è una tra le più complesse di tutta l'antichità: irto di difficoltà è, pertanto, il tentativo di rintracciarne e tracciarne la storia, dal momento che l'esistenza di edizioni curate personalmente dal poeta e di un'edizione postuma dei suoi scritti suscitano ancora legittimi e forse irrisolvibili interrogativi.

Per quel che riguarda nello specifico i *Caesares*, l'opera è tramandata dall'autorevole *Leidensis Vossianus Latinus F 111* (V), dai codici della famiglia Z (C - *Patavinus, Capit. C 64*, K - *Regius, Mus. Brit. King's 31*, M - *Florence, Biblioteca Medicea Laurenziana, plur. Li 13*, T - *Leidensis Vossianus Latinus Q 107*), dal *Parisinus Latinus 4887* (W), dal *Bruxellensis 5369-73* (B), dal *Reginensis 1283* (U),

<sup>147</sup> Così BAEHRENS 1876, 151-159; SEECK 1887, 497-520; PASTORINO 1962, 41-68 e 212-243; ID. 1971, 145-155; DELLA CORTE 1991, 43 ss. e *passim*.

<sup>148</sup> Su questo *terminus ante quem* cfr. BRANDES 1881, 61 n. 3.

<sup>149</sup> MONDIN 1993, 64. È questa la tesi sostenuta dal PEIPER 1880, 314-320.

<sup>150</sup> Cfr. JACHMANN 1941; PRETE 1960.

dal *Parisinus Latinus* 18275 (*E*) e da altri codici di minore rilevanza tra cui rientrano alcuni manoscritti che riportano la produzione svetoniana<sup>151</sup>.

*E* trasmette i vv. 1-41, i codici della famiglia *Z* i vv. 1-41 e 94-117, mentre *M* contiene i vv. 1-212 e i manoscritti svetoniani (indicati da Green con la sigla  $\chi$ ) riportano i vv. 1-122.

<sup>151</sup> L'elenco completo dei manoscritti contenenti l'opera è in GREEN 1999, 182.

## TESTO E TRADUZIONE

## Ausonius Hesperio filio

Caesareos proceres, in quorum regna secundis  
consulibus dudum Romana potentia cessit,  
accipe bis senos. Sua quemque monosticha signant,  
quorum per plenam seriem Suetonius olim  
5 nomina res gestas vitamque obitumque peregit.

## de ordine imperatorum

Primus regalem patefecit Iulius aulam  
Caesar et Augusto nomen transcripsit et arcem.  
Privignus post hunc regnat Nero Claudius, a quo  
Caesar, cognomen caligae cui castra dederunt.  
10 Claudius hinc potitur regno, post quem Nero saevus,  
ultimus Aeneadum. post hunc tres, nec tribus annis:  
Galba senex, frustra socio confisus inerti,  
mollis Otho, infami per luxum degener aevo,  
nec regno dignus nec morte Vitellius ut vir.  
15 His decimus fatoque accitus Vespasianus  
et Titus imperii felix brevitatem. Secutus  
frater, quem calvum dixit sua Roma Neronem.

## de aetate imperii eorum

Iulius, ut perhibent, divus trieteride regnat.  
Augustus post lustra decem sex prorogat annos,  
20 et ter septenis geminos Nero Claudius addit.  
Tertia finit hiems grassantis tempora Gai.  
Claudius hebdomadam duplicem trahit et Nero dirus  
tantundem, summae consul sed defuit unus.  
Galba senex, Otho lascive et famose Vitelli,  
25 tertia vos Latio regnantes nesciit aestas,  
\* \* \* \* \*

Implet fatalem decadam sibi Vespasianus.  
Ter dominante Tito cingit nova laurea Ianum,  
quindecies, saevis potitur dum frater habenis.

## de obitu singulorum

- 30 Iulius interiit Caesar grassante senatu.  
Addidit Augustum divis matura senectus.  
Sera senex Capreis exul Nero fata peregit.  
Expetiit poenas de Caesare Chaerea mollis.  
Claudius ambiguo conclusit fata veneno.
- 35 Matricida Nero proprii vim pertulit ensis.  
Galba senex periit saevo prostratus Othoni.  
Mox Otho, famosus clara sed morte potitus.  
Prodiga succedunt perimendi sceptra Vitelli.  
Laudatum imperium, mors lenis Vespasiano.
- 40 At Titus, orbis amor, rapitur florentibus annis.  
Sera gravem perimunt sed iusta piacula fratrem.

## Tetrasticha

- Nunc et praedictos et regni sorte sequentes  
expediam, series quos tenet imperii.  
Incipiam ab Divo percurramque ordine cunctos,  
45 novi Romanae quos memor historiae.

## Iulius Caesar

Imperium, binis fuerat sollemne quod olim  
consulibus, Caesar Iulius obtinuit.  
Sed breve ius regni, sola trieteride gestum:  
perculit armatae factio saeva togae.

## Octavius Augustus

- 50 Ultor successorque dehinc Octavius, idem  
Caesar et Augusti nomine nobilior.  
Longaeva et numquam dubiis violata potestas  
in terris positum prodidit esse deum.

## Tiberius Nero

- 55 Praenomen Tiberi nactus Nero prima iuventae  
tempora laudato gessit in imperio.  
Frustra dehinc solo Caprearum clausus in antro  
quae prodit vitiis, credit operta locis.

### **Caesar Caligula**

Post hunc castrensis caligae cognomine Caesar  
                  successit saevo saevior ingenio,  
60 caedibus incestisque dehinc maculosus et omni  
                  crimine pollutum qui superavit auum.

### **Claudius**

Claudius, irrisae privato in tempore vitae,  
                  in regno specimen prodidit ingenii.  
Libertina tamen nuptarum et crimina passus  
65 non faciendo nocens sed patiendo fuit.

### **Nero**

Aeneadum generis qui sextus et ultimus heres,  
                  polluit et clausit Iulia sacra Nero.  
Nomina quot pietas, tot habet quoque crimina vitae.  
                  Disce ex Tranquillo: sed meminisse piget.

### **Galba**

70 Spem frustrate senex, privatus sceptrum mereri  
                  visus es, imperio proditus inferior.  
Fama tibi melior iuveni: sed iustior ordo est  
                  complacuisse dehinc, displicuisse prius.

### **Otho**

75 Aemula polluto gesturus sceptrum Neroni  
                  obruitur celeri raptus Otho exitio.  
Fine tamen laudandus erit, qui morte decora  
                  hoc solum fecit nobile, quod periit.

### **Vitellius**

Vita socors, mors foeda tibi, nec digne Vitelli  
                  qui fieres Caesar: sic sibi fata placent.  
80 Umbra tamen brevis imperii, quia praemia regni  
                  saepe indignus adit, non nisi dignus habet.

### **Vespasianus**

Quaerendi attentus, moderato commodus usu,  
                  auget nec reprimat Vespasianus opes,  
olim qui dubiam privato in tempore famam,  
85 rarum aliis, princeps transtulit in melius.



### **Titus**

Felix imperio, felix brevitate regendi,  
expers civilis sanguinis, orbis amor,  
unum dixisti moriens te crimen habere;  
sed nulli de te nos tibi credidimus.

### **Domitianus**

90 Hactenus edideras dominos, gens Flauia, iustos;  
cur duo quae dederant tertius eripuit?  
Vix tanti est habuisse illos, quia dona bonorum  
sunt brevia, aeternum quae nocuere dolent.

### **Nerva**

Proximus extincto moderatur sceptrum tyranno  
95 Nerva senex, princeps nomine, mente parens.  
Nulla viro suboles. Imitatur adoptio prolem,  
qua legisse iuvat quem genuisse velit.

### **Traianus**

Aggreditur regimen viridi Traianus in aevo,  
belli laude prior, cetera patris habens.  
100 Hic quoque prole carens sociat sibi sorte legendi  
quem fateare bonum, diffiteare parem.

### **Hadrianus**

Aelius hinc subiit mediis praesignis in actis:  
principia et finem fama notat gravior.  
Orbus et hic, cui iunctus erit documenta daturus  
105 asciti quantum praemineant genitis.

### **Antoninus Pius**

Antoninus abhinc regimen capit, ille vocatu  
consultisque Pius, nomen habens meriti.  
Filius huic fato nullus, sed lege suorum  
a patria sumpsit qui regeret patriam.

### **Marcus Antoninus**

110 Post Marco tutela datur, qui scita Platonis  
flexit ad imperium, patre Pio melior.  
Successore suo moriens sed principe pravo,

hoc solo patriae, quod genuit, nocuit.

### **Commodus**

Commodus insequitur pugnis maculosus harenae,  
115           Thraacidico princeps bella movens gladio.  
Eliso tandem persolvens gutture poenas,  
                criminibus fassus matris adulterium.

### **Helvius Pertinax**

Helvi, iudicio et consulto lecte senatus,  
                princeps decretis prodere, non studiis.  
120   Quod doluit male fida cohors, errore probato,  
                curia quod castris cesserat imperio.

### **Didius Iulianus**

Di bene, quod sceleris Didius non gaudet opimis  
                et cito peiuro praemia adempta seni.  
Tuque, Severe pater, titulum ne horresce novantis:  
125           non rapit imperium vis tua, sed recipit.

### **Severus Pertinax**

Impiger egelido movet arma Severus ab Histro,  
                ut parricidae regna adimat Didio.  
Punica origo illi, sed qui virtute probaret  
                non obstare locum, cui valet ingenium.

### **Bassianus Antoninus sive Caracalla**

130   Dissimilis virtute patri et multo magis illi  
                cuius adoptivo nomine te perhibes,  
fratris morte nocens, punitus fine cruento,  
                irrisu populi tu, Caracalla, magis.

### **Opilius Macrinus**

Principis hinc custos sumptum pro Caesare ferrum  
135           vertit in auctorem caede Macrinus iners.  
Mox cum prole ruit. Grauibus pulsare querellis  
                cesset perfidiam: quae patitur meruit.

### **Antoninus Heliogabalus**

Tunc etiam Augustae sedis penetralia foedas,  
                Antoninorum nomina falsa gerens? \* \* \* \*

## TRADUZIONE

## MONOSTICI

### **Ausonio saluta il figlio Esperio**

Eccoti i dodici Cesari, sotto il cui potere già da tempo passò la potenza di Roma lasciando i consoli al secondo rango. Ogni singolo verso designa ciascuno di quelli di cui Svetonio, sviluppando una serie completa, ha narrato i nomi, le imprese, la vita e la morte.

### **Monostici sulla successione degli imperatori**

Giulio Cesare per primo aprì le porte dell'aula regale e ad Augusto trasmise sia il nome che la rocca. Dopo di lui regna il figliastro Claudio Nerone, e dopo di lui il Cesare cui l'esercito diede il soprannome della 'caliga'. In seguito si impadronisce del regno Claudio e in seguito l'ultimo degli Eneadi, il crudele Nerone. Dopo di lui tre imperatori in meno di tre anni: il vecchio Galba, che invanò ripose fiducia in un collega ignavo, il molle Otone, degenerare per la sua vita resa disonorevole dal lusso, Vitellio che non fu degno né del regno né di una morte da uomo. Il decimo, chiamato dal fato, fu Vespasiano e poi Tito, fortunato per la brevità del suo regno. Di seguito venne il fratello, che la sua Roma chiamò il calvo Nerone.

### **Monostici sulla durata del loro regno**

Il Divo Giulio, come dicono, regna per tre anni. Augusto aggiunge sei anni a dieci lustri. Claudio Nerone ne aggiunge due a tre volte sette. Il terzo inverno fa cessare l'epoca assassina di Gaio. Claudio dura due volte sette anni e il crudele Nerone altrettanto, meno la durata di un consolato. Vecchio Galba, debosciato Otone e famigerato Vitellio, non vi ha visti regnare sul Lazio una terza estate. Vespasiano porta a compimento i dieci anni prescritti dal fato. per tre volte, sotto la signoria di Tito, una nuova corona d'alloro cinge il capo di Giano, mentre per quindici anni il truce fratello tiene le redini del potere.

### **Monostici sulla morte di ciascuno**

Giulio morì per mano di un senato assassino, mentre una matura vecchiaia aggiunse Augusto agli dèi. Il vecchio Nerone compì il suo tardivo destino esule a Capri, l'indolente Cherea, invece, fece pagare a Cesare il fio. La vita di

Claudio si concluse grazie a un veleno somministratogli non si sa da chi. Il matricida Nerone morì colpito dalla propria spada. Galba perì da vecchio, abbattuto dal crudele Otone. Poi Otone che, sebbene infame, si procurò una morte onorevole. In seguito viene il regno del prodigo Vitellio, destinato all'uccisione. Vespasiano ebbe una morte dolce, nonché un regno lodato da tutti. Ma Tito delizia del mondo, viene rapito nel fior degli anni. Un giusto castigo raggiunge in ritardo il suo tirannico fratello.

## **TETRASTICI**

Adesso narrerò sia di quelli che ho nominato prima sia di quelli che seguirono nel destino regale, così come sono disposti nella successione imperiale. Inizierò dal divo Giulio e passerò in rassegna tutti quelli che, grazie alla mia memoria, ricordo della storia di Roma.

### *Giulio Cesare*

Quel potere che un tempo era stato istituzionalmente di due consoli, lo ottenne Giulio Cesare. Ma il suo regno fu breve, esercitato solo per tre anni: una cruenta congiura di senatori armati gli tolse la vita.

### *Ottavio Augusto*

Poi ci fu il suo vendicatore e successore Ottavio, che fu Cesare egli stesso, ma più conosciuto per il nome di Augusto. Il suo lungo potere, mai messo in pericolo da nessun rischio, lo rivelò come un dio posto sulla terra.

### *Tiberio Nerone*

Nerone, che ebbe il prenome di Tiberio, nei primi tempi della giovinezza governò lodevolmente, ma poi, chiusosi invano nell'antro solitario di Capri, fu tradito dai suoi vizi, che credeva nascosti dietro a quei luoghi.

### *Cesare Caligola*

Dopo di lui il Cesare cui venne dato il soprannome dalla caliga militare: successe a uno crudele uno ancor più crudele di natura che, insozzato di stragi e incesti, superò il suo avo, già anch'egli sporco di ogni delitto.

### *Claudio*

Claudio, che al tempo della sua vita privata era oggetto di scherno, durante il regno diede prova di ingegno. Tuttavia, tollerante nei riguardi dei crimini dei

liberti e delle donne, fu colpevole non per le sue azioni ma per la sua sopportazione.

### *Nerone*

Sesto ed ultimo erede della discendenza di Enea, Nerone insozzò e terminò le sacre tradizioni della famiglia giulia. Quanti nomi aveva da onorare, altrettanti crimini compì nel corso della sua esistenza. Apprendili da Svetonio: provo vergogna solo a ricordarlo.

### *Galba*

O vecchio, che hai ingannato ogni speranza, da privato sembrasti meritare lo scettro, ma una volta asceso al potere ti rivelasti inferiore. Avesti una miglior fama da giovane: ma l'ordine più giusto è piacere dopo che esser spiaciuti prima.

### *Otone*

Destinato ad emulare il regno dell'ignobile Nerone, Otone sparì rapito da una celere morte. Tuttavia è degno di elogio per la sua fine, in quanto con la sua morte decorosa fece solo una cosa nobile, il morire.

### *Vitellio*

Avesti vita indolente e morte indecorosa, Vitellio, e non eri degno di diventare Cesare: ma questo fu il capriccio del fato. Tuttavia l'ombra del tuo impero fu breve, poiché spesso i benefici del potere giungono a un indegno, ma soltanto chi è degno li detiene.

### *Vespasiano*

Attento al guadagno, generoso pur nella sua moderazione, Vespasiano accresce i beni senza incorrere nell'avarizia. Egli, che un tempo, nella sua vita privata, ebbe una dubbia reputazione, riuscì, cosa rara per gli altri, a migliorarla regnando.

### *Tito*

Fortunato nel tuo potere, fortunato per la brevità del tuo regno, delizia del mondo, tu che non hai sperimentato il sangue civile, morendo dicesti di aver commesso soltanto un crimine: ma sul tuo conto non abbiamo dato credito a nessuno, neppure a te stesso.

### *Domiziano*

Fin qui, famiglia Flavia, avevi dato solo sovrani giusti. Perché il terzo ha strappato via quello che i due precedenti avevano dato? Valeva quasi la pena

non aver avuto quelli, poiché i doni dei buoni sono brevi, ma ciò che fa male fa soffrire in eterno.

### *Nerva*

Dopo la morte del tiranno, succede al governo il vecchio Nerva, principe di nome e padre di cuore. Non ebbe una discendenza. Si procura per adozione un figlio che gli piace aver scelto ma che vorrebbe aver generato.

### *Traiano*

Traiano sale al potere in florida età, essendo superiore al padre in quanto a gloria militare, ma simile a lui in tutto il resto, Anch'egli fu senza figli, adottò liberamente per sua scelta un uomo di cui è doveroso ammettere il merito, ma di cui non si può dire che fosse uguale a lui.

### *Adriano*

Poi successe Elio, illustre per le azioni compiute nel mezzo del suo regno: una fama ben peggiore contraddistingue i primordi e la fine. Nemmeno lui ebbe figli e quello a cui sarà legato proverà quanto i figli per adozione siano superiori a quelli naturali.

### *Antonino Pio*

In seguito prese il regno Antonino, che, chiamato Pio per voce pubblica e per decreto del Senato, porta tale nome a buon diritto. Non ebbe un figlio per volere del fato, ma secondo la consuetudine di chi lo ha preceduto ne scelse uno dalla patria affinché la reggesse.

### *Marco Antonino*

Poi la custodia dello Stato passò a Marco, che, dimostratosi migliore di suo padre Pio, piegò al governo gli insegnamenti di Platone. Morendo lasciò un successore, ma cattivo principe, e nocque solo in questo alla patria, per aver avuto un figlio.

### *Commodo*

Viene poi Commodo, che si insozza nei combattimenti dell'arena, principe che muove guerre con la spada tracia. Infine, strangolato, pagò il fio, dando conferma con i suoi delitti dell'adulterio di sua madre.

### *Elvio Pertinace*

Elvio, eletto per decreto e decisione del Senato, ti ritrovasti principe per via di un editto, non dei desideri di altri. Appurato l'errore, gli infidi pretoriani di

questo si dolsero, ossia del fatto che il Senato aveva ceduto ai soldati le nomine dell'impero.

### *Didio Giuliano*

Grazie agli dèi, perché Didio non trasse giovamento dalle spoglie opime del suo delitto e ben presto a un vecchio spergiuro fu tolto il premio. E tu, padre Severo, non avere in orrore il titolo di usurpatore. La tua forza non usurpa l'impero ma lo rivendica.

### *Severo Pertinace*

Il solerte Severo muove le armi dal gelido Danubio per sottrarre il regno a Didio parricida. Era di origine punica, ma fu tale da dimostrare col suo valore che la nascita non rappresenta un ostacolo quando a valere è l'ingegno.

### *Bassiano Antonino o Caracalla*

Diverso in virtù da tuo padre e molto di più da quello del cui nome adottivo ti vantavi, colpevole della morte di tuo fratello, fosti punito con una morte sanguinosa, Caracalla, e ancor di più con l'irrisione del popolo.

### *Opilio Macrino*

In seguito Macrino, guardia del corpo dell'imperatore, rivolse quella spada che aveva ricevuto in difesa di Cesare contro chi gliela aveva data, inerte anche nell'uccidere. Ma subito rovinò insieme al figlio. Cessi, con i suoi pianti violenti, di accusare la perfidia: ha meritato quanto gli è accaduto.

### *Antonino Eliogabalo*

E anche tu osi deturpare le sacre stanze di Augusto, tu che porti falsamente il nome degli Antonini?



## COMMENTO

*Ausonius Hesperio filio s.d.*: si tratta della dedica al figlio Esperio, secondogenito del poeta che percorse una brillante carriera politica. Il suo *cursus honorum* si svolse in coincidenza con “il momento di maggior prestigio raggiunto dal padre (375-379 d.C.)” (LOLLI 1997, 141), al quale fu associato il 21 gennaio 378 nella prefettura delle Gallie (*Grat. Act. 2, 7: ad praefecturae collegium filius cum patre coniunctus; CTh 1, 15, 8; 8, 5, 35*). Esperio aveva ricoperto già la prefettura di Italia, Illirico e Africa dal 31 gennaio 377 al 14 marzo 380 d.C. (cfr. *CTh 1, 15, 8; 10, 20, 10; RE VIII, 1249 s.v. Hesperius 1*) e nel 376-377 era stato proconsole d’Africa (*CTh 1, 32, 2; 15, 7, 3; 16, 5, 4; Amm. 28, 6, 28; Symm. Epist. 1, 16: fratris mei Hesperii honore exulto*), carica nella quale fu seguito dal cognato Talassio (cfr. *Epiced. 45 e PLRE I, 428, s.v. Decimius Hilarianus Hesperius 2*). Esperio, dunque, figura come destinatario e dedicatario dell’operetta di Ausonio, ma fa la sua comparsa esclusivamente in questo luogo della raccolta: il *titulus*, infatti, costituisce l’unico elemento in grado di ricondurre a lui, né sarebbe altrimenti possibile individuare le tracce di un rapporto padre-figlio che si concretizza nella pratica della dedica, come accade anche nei *Fasti* e nell’epistola prefatoria del *Protrepticus ad nepotem*.

**v. 1 Caesareos proceres**: in posizione incipitaria, la perifrasi designa gli imperatori. L’ispirazione deriva probabilmente ad Ausonio da *Stat. Silv. 4, 2, 32* (*Romuleos proceres*), come si evince anche dall’imitazione concreta del passo staziano contenuta in *Epist. 24, 50* (*Romulidas proceres*). Nella tradizione l’aggettivo può designare, tra i vari *magistratus*, anche i consoli, come in *Sil. 11, 141-142* (*Paulumque.../Flaminius, proceres rerum*); in *Claud. Bell. Gild. 215-216* (*duo divorum proceres, maiorque minorque / Theodosii*), invece, è usato «de imperatoribus defunctis» (cfr. *ThlL X.2, 1516, 34-43 e passim s.v. procer*). Nel

*corpus* ausoniano designa in genere individui ‘nobili’ (cfr. *Mos.* 382 e 402; *Ordo* 130; *Parent.* 8, 1, 14, 5 e 16, 8).

**vv. 1-2 secundis / consulibus:** ablativo assoluto in *enjambement*. Ausonio impiega l’aggettivo con il medesimo significato e con costruzione affine in *Parent.* 3, 3 (*patre secundo*). Ma qui l’espressione si carica di un valore, se vogliamo, ancora più intenso, nella misura in cui il poeta intende rimarcare il fatto che i consoli siano passati in secondo piano rispetto all’avvento degli imperatori.

**v. 2 Romana potentia:** soprattutto in questa posizione, il nesso è abbastanza ricorrente nella tradizione, dove evoca l’*imperium* di Roma. Cfr. Verg. *Aen.* 8, 99, Ov. *Met.* 15, 877, *Fast.* 2, 483, *Trist.* 5, 2, 35, Lucan. 7, 281, ma anche Tac. *Ann.* 2, 61 e 12, 15. Il sostantivo qualifica il potere politico (cfr. Sall. *Cat.* 12, 1) e rappresenta l’unica attestazione nel *corpus* del burdigalense.

**cessit:** icastica è l’immagine della *potentia Romana* che trapassa *in regna Caesarum* superata la stagione repubblicana. Il verbo *cedo* infatti esprime qui un’idea di sottomissione e cedimento, se non anche di resa, dinanzi all’incombere di una nuova realtà politica, il principato. Da confrontare, per la clausola esametrica, è Claud. *Ruf.* 1, 358 (*nostra potentia cessit*). Per un’analogia costruzione con *in* + acc. cfr. invece Tac. *Ann.* 1, 1, 1 (*Pompei Crassique potentia...in Caesarem...cessere*).

**v. 3 accipe:** l’imperativo corona la dedica dell’opera al figlio Esperio. Ausonio ne fa uso in contesti simili, rivolgendosi al destinatario dei suoi testi, anche in *Genethl.* 11 (*accipe non praecepta equidem, sed vota precantis*) e in *Fast.* 1, 5 (*sit tuus hic fructus, vigilatas accipe noctes*), passo in cui presenta l’opera, anch’essa dedicata a Esperio, come frutto delle sue veglie notturne; similmente anche in *Epist.* 13, 67 a Teone (*accipe congestas...nugas*).

**bis senos:** un forte iperbato separa il nesso numerale dal suo referente grammaticale (*Caesareos proceres*). La suggestione fonica per l'incipit dell'esametro deriva forse da Verg. *Aen.* 1, 393 (*aspice bis senos*).

**sua quemque monosticha signant:** per un'espressione analoga cfr. *Epist.* 14b, 4 (*subiecta monosticha signant*), *Ecl.* 11, 2 (*subiecta monosticha dicent*).

**v. 4 per plenam seriem:** l'espressione allude alla globalità dell'opera svetoniana da cui ha tratto ispirazione (cfr. *infra*). Non diversamente da *Protr.* 63 (*orsus bis senos seriem conecto per annos*) il sostantivo contraddistingue una successione, un *continuum*, facendo riferimento a una catena storiografica costituita dall'opera svetoniana, che sopravvive in Ausonio ridotta in un gruppo di monostichi.

**Suetonius:** ecco la fonte dell'opera, il *De vita duodecim Caesarum libri VIII*. In *Epist.* 17, 3 il burdigalense riferisce la notizia che Ponzio Paolino gli aveva fatto dono di un suo lungo ed elegante poema *de regibus* tratto da un'opera perduta di Svetonio intitolata *de regibus (de tribus Suetonii libris, quos ille de regibus dedit, in epitomen coegisti)*; sul passo e sulle problematiche esegetiche di cui è latore cfr. REIFFERSCHIED 1860, 458 e poi MONDIN 1995, 115.

**olim:** l'avverbio marca la distanza temporale intercorsa tra l'attività svetoniana e quella del nostro poeta.

**v. 5 res gestas:** il nostro poeta non si serve mai di questa perifrasi in riferimento alle imprese compiute dai singoli individui; anzi, è piuttosto infrequente nei testi poetici (cfr. unicamente *Lucr.* 5, 1444 e *Hor. Ars* 73, *Epist.* 1, 3, 7, *Lucr.* 1, 478 *perspicere ut possis res gestas funditus omnis*; 3, 673 *nec uestigia gestarum rerum ulla tenemus?*; *Hor. epist.* 2, 1, 251: *repentis per humum quam res componere gestas*; *Ov. Am.* 2, 18, 12: *resque domi gestas et mea bella cano*; *Met.* 15,

748: *resque domi gestae properataque gloria rerum*; Iuv. 14, 314: *passurus gestis aequanda pericula rebus*). Chiaro, dunque, come Ausonio abbia trapiantato nel terreno della poesia il seme della letteratura storiografica, nella quale appunto il nesso in oggetto ricorre con comprensibile sistematicità.

**vitamque obitumque:** il nesso, come sottolineano anche il doppio ricorso all'enclitica e la sinalefe, disegna una parabola completa del trascorso biografico dei singoli Cesari; le biografie svetoniane si concludono ciascuna con la narrazione della morte del Cesare di cui si tratta, ma il sostantivo *obitus* risulta impiegato dallo storiografo soltanto in *Cal.* 8, 3 (*de cuius...immaturaque obitu*) per evocare la prematura scomparsa di Caligola, e in *Gal.* 1, 1 (*sub cuiusque obitum*), dove invece, a proposito del laureto fatto piantare da Livia dal quale i Cesari coglievano gli allori del trionfo, contraddistingue più generalmente la morte di ciascuno di essi.

**peregit:** il verbo indica la trattazione storiografica dei nomi, delle imprese, della vita e della morte dei Cesari messa a punto da Svetonio. Nella presente accezione, infatti, figura in *Liv.* 2, 1, 1 (*res...gestas peragam*).

### ***Monosticha de ordine imperatorum***

**v. 6 Primus regalem patefecit Iulius aulam:** il primo dei monostici sulla successione degli imperatori è dedicato a Giulio Cesare. Al pari di Svetonio, anche il burdigalense inserisce Cesare nel catalogo degli imperatori, sottolineando appunto, mediante l'aggettivo *primus* dal valore predicativo, il suo imprescindibile ruolo di apripista della stagione imperiale. Al contrario Aurelio Vittore, l'*Epitome de Caesaribus* e Girolamo, pur contemporanei al burdigalense, scorgono in Augusto il primo vero imperatore di Roma.

L'immagine edificata da Ausonio in questo verso presenta un sapore decisamente suggestivo: un'ardita metonimia evoca il potere imperiale inquadrandolo in uno scenario solenne come quello dell'*aula regalis* di cui lo stesso dittatore ha per primo varcato la soglia; l'elevatezza del tono è inoltre rafforzata dalla predominanza spondaica nel primo emistichio.

**regalem...aulam:** come rileva GREEN 1991, 560 la *iunctura* non è rara nella letteratura tardoantica (cfr. Ambr. *Noe* 7, 17; Amm. 30, 9, 2; Hier. *Epist.* 79, 1); qui ricorre «de Caesarum palatio» (*ThLL* II 1457, 14-43 s.v. *aula*). In *Praef.* 1, 25 e in *Protr.* 84, nell'enucleare all'omonimo nipote la sua prestigiosa carriera che gli ha fruttato l'insigne mansione di *praeceptor principis*, il poeta designa il palazzo imperiale di Treviri residenza di Valentiniano e del figlio Graziano con lo stilema *aurea palatia*.

**patefecit:** la costruzione verbale sembra risentire dell'influsso oraziano di *Carm.* 4, 14, 36 (*et vacuum patefecit aulam*) in cui il venosino celebra il valore militare di Cesare Augusto.

#### **v. 7 Caesar et Augusto nomen transcripsit et arcem:**

**Caesar:** un'*enjambement* di forte inarcatura disgiunge l'appellativo dal gentilizio suo referente grammaticale *Iulius*. La posizione del nome nel verso richiama, con un effetto speculare che attira su di sé l'attenzione del lettore, il *primus* che apre l'esametro precedente: la ragione di tale scelta può risiedere anche nella volontà di Ausonio di giustapporre il nome di Cesare a quello del figlio adottivo Augusto, prova ne sia il fatto che entrambi gli elementi occupano interamente il primo emistichio del verso fino alla ricorrenza della cesura pentemimera.

**nomen transcripsit:** Ausonio richiama l'adozione di Ottaviano da parte di Cesare e attraverso la voce verbale veicola l'idea del passaggio, del trasferimento del *nomen* del dittatore al giovane nipote, non diversamente da quanto si può osservare a proposito di *Hist. Aug. Ael. 2, 6 (ab Hadriano ascitus in Aeliorum familiam, hoc est in Hadriani, transscriptus et appellatus est Caesar)*. Come puntualizza Servio (*Aen. 5, 750*), inoltre, il verbo *Romani moris verbum est: «transcripti» enim in colonias deducebantur*: designava infatti quanti venivano trasferiti nelle nuove colonie dedotte dai Romani (cfr. anche *Forcellini IV 771 s.v. transcribo*). Ausonio ne fa uso soltanto in *Parent. 16, 8 (transcripsit partes in mea verba suas)*, attribuendogli però l'accezione traslata di 'trasferire'.

**arcem:** l'adozione di Ottaviano, futuro Augusto, da parte di Cesare (su cui cfr. *Svet. Iul. 83, 2*) implicò di fatto anche la consegna dell'*imperium* conquistato dallo zio, che qui il burdigalense evoca in metonimia (cfr. *aulam* al v. 6), come non di rado nella letteratura tardoantica (cfr. *ThLL II 741, 36-40 s.v. arx*).

**nomen...et arcem:** i termini costituiscono quasi un'endiadi per indicare, scomposto nella nomenclatura e nelle attribuzioni concrete, l'effettivo potere di Augusto.

**v. 8 Privignus post hunc regnat Nero Claudius.** In quest'esametro Ausonio mette a fuoco la successione da Tiberio ad Augusto. Consapevole di aver compiutamente inaugurato un'epoca di splendore e prosperità e di aver gettato le basi di una nuova forma di governo, Augusto fu animato da una costante preoccupazione nei confronti delle sorti di Roma dopo la sua morte. La successione fu una delle sue più profonde inquietudini: essendo stato spesso affetto da malattie che avevano lasciato presagire una morte prematura e soprattutto non avendo avuto eredi maschi, il *princeps* designò in un primo momento il nipote Marco Claudio Marcello, che nel 25 a.C. sposò la figlia Giulia

ma che perse la vita nel 23 a.C. (cfr. Svet. *Aug.* 63, 1; Cass. Dio 53, 27, 5); in seguito Marco Vipsanio Agrippa, che pure volle come genero ma che morì nel 12 a.C., e poi i due figli nati da quest'unione, Caio e Lucio Cesare (cfr. Svet. *Aug.* 64, 1), che perirono rispettivamente nel 4 e nel 2 d.C. Essendo morto anche Druso, nel 9 a.C., non rimase ad Augusto che adottare il figliastro Tiberio Claudio Nerone (cfr. Svet. *Aug.* 65, 1; Tac. *Ann.* 3, 3), il che si verificò il 26 giugno del 4 (il figliastro fu adottato insieme a Marco Vipsanio Agrippa Postumo, poco dopo ripudiato e mandato in esilio, come testimonia Svetonio). Stando a Svetonio (*Tib.* 21, 3-4) il *princeps*, che più volte aveva manifestato insofferenza nei riguardi dei comportamenti di Tiberio, acconsentì ad adottarlo per esaudire le insistenti preghiere della moglie Livia, spinto forse anche dal desiderio di farsi rimpiangere consegnando al popolo un simile successore.

**privignus:** Tiberio, come si sa, nacque dal matrimonio di Livia Drusilla (presa in moglie da Augusto dopo il ripudio di Scribonia, come si apprende da Svet. *Aug.* 62, 2) con Tiberio Claudio Nerone, pretore nel 42 a.C. Un modello per la formula in Hor. *Epist.* 1, 3, 2 (*Claudius Augusti privignus*).

**regnat:** tale voce verbale costituisce l'impalcatura lessicale dei *Caesares*, in cui figurano ben tre occorrenze, localizzate ai vv. 8, 18 e 25.

**Nero Claudius:** questo è il nome di nascita di Tiberio. Quando fu adottato da Augusto il suo nome mutò in Tiberio Giulio Cesare mentre in seguito alla morte dell'imperatore fu ampliato in Tiberio Giulio Cesare Augusto (cfr. *infra* v. 13 e comm.).

**v. 9 Caesar, cognomen caligae cui castra dederunt:** mediante una sequenza allitterante, Ausonio pone qui l'accento sul soprannome dell'imperatore Caligola, riproponendo la narrazione svetoniana. In *Cal.* 9, 1, infatti, Tranquillo riferisce che Caligola dovette il suo soprannome a uno scherzoso appellativo



dei soldati (*Caligulae cognomen castrensi ioco traxit*), perché era stato sempre allevato negli accampamenti vestito da soldato. Ma cfr. anche gli ulteriori dettagli forniti da Tac. *Ann.* 1, 41 (*iam infans in castris genitus, in contubernio legionum eductus, quem militari vocabulo Caligulam appellabant, quia plerumque ad concilianda vulgi studia eo tegmine pedum induebatur*) e 1, 69 (*tamquam parum ambitiose filium ducis gregali habitu circumferat Caesaremque Caligulam appellari velit*).

**Caesar:** Gaio Cesare era figlio del grande condottiero Giulio Germanico che era stato adottato da Tiberio (Svet. *Cal.* 1, 1). Quando salì al potere, nel 37, Caligola fu accolto con grande entusiasmo sia dall'esercito che dalla plebe, tra cui il ricordo del padre era ancora molto popolare: godette sia del consenso dei pretoriani che del favore del popolo romano, che fu abile a portare dalla sua parte per mezzo di un'oculata politica di donativi, spettacoli e piani edilizi che tuttavia sortirono l'effetto di prosciugare le riserve finanziarie lasciate da Tiberio. Ma decisamente più ostile fu l'atteggiamento del Senato nei suoi riguardi, come traspare dalla storiografia svetoniana.

A fronte di questa lezione, i codici svetoniani tramandano la variante *Caius*.

**cognomen caligae:** cfr. v. 17 (*castrensis caligae cognomine*). La *caliga* era un tipo di calzatura indossata dai militari romani in epoca repubblicana e imperiale: era costituita da una suola piuttosto robusta munita di chiodi per favorire le lunghe marce, mentre nella parte superiore aveva l'aspetto di un sandalo, con larghe strisce di cuoio che fungevano da lacci fino alla parte superiore della caviglia. Gaio Cesare indossò tali calzature sin da fanciullo e per tale ragione gli fu dato il soprannome di Caligola, da *caligula* ('piccola *caliga*').

**v. 10 Claudius hinc potitur regno:** a Caligola successe nel 41 lo zio Claudio. Stando al racconto fornito dalla biografia svetoniana, assurse all'impero da

cinquantenne, *mirabili casu* (cfr. *Cl.* 10, 1). All'indomani dell'assassinio di Caligola, avvenuto a causa di una congiura di pretoriani guidati da Cassio Cherea e Cornelio Sabino (cfr. *Svet. Cal.* 56-58), Claudio rappresentava l'unico erede maschio superstite della famiglia giulio-claudia: egli infatti non era mai stato coinvolto nella perfide dinamiche del potere ed era sfuggito a qualsiasi congiura perché non era mai stato considerato un avversario temibile e pericoloso.

**vv. 10-11 post quem Nero saevus / ultimus Aeneadum:** il verso pone l'accento sull'avvento al potere di Nerone.

**saevus:** così Nerone viene qualificato anche da *Sil. It.* 15, 779, ma cfr. anche *Iuv.* 8, 223 (*quod Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?*) e *Sen. Oct.* 733 (*ensemque iugulo condidit saevum Nero*), ove l'attributo si trova in ipallage. La *saevitia* di Nerone è evocata numerose volte da Tacito (cfr. ad esempio *Ann.* 15, 62 e 16, 7; *Hist.* 4, 8).

**ultimus Aeneadum:** Nerone fu l'ultimo esponente della dinastia giulio-claudia, che faceva risalire la sua origine a Enea. L'idea della fine della dinastia dei Giulio-Claudii con Nerone è presente anche in *Cass. Dio* 63, 29, 3, *Svet. Gal.* 1, 1, *Tac. Hist.* 1, 16 1, *Aur. Vict. Caes.* 5, 17, *Eutr.* 7, 15, 3. Il burdigalense si esprime qui mediante un'espressione che figura anche in un responso oracolare tradito da Cassio Dione, con letterale e formale aderenza. In 62, 17-18, infatti, lo storico espone la vicenda dell'incendio che colpì la città di Roma nel 64 d.C. ponendo l'accento sull'irrefrenabile stravaganza dell'imperatore che, salito sul tetto del palazzo e assumendo la veste di un suonatore di lira, cantò la distruzione di Troia: imprecando contro il suo nome il popolo evocava un oracolo risalente al tempo di Tiberio che preannunciava la fine di Roma e quando Nerone reclamò che non si trovava da alcuna parte essi

presero a cantarne un altro, una vera e propria profezia sibillina che raffigurava l'imperatore come ultimo discendente di Enea (cfr. 62, 18, 4: «ἔσχατος Αἰνεαδῶν μητροκτόνος ἡγεμονεύσει»).

**Post hunc tres, nec tribus annis:** all'indomani della morte di Nerone, in assenza di un discendente della famiglia giulio-claudia e di un programma preordinato per la successione, si accese la lotta per la conquista del potere da cui scaturì una grave crisi che fece per breve tempo rivivere all'Impero la stagione delle guerre civili. Nell'arco di questo *longus et unus annus* (Tac. *Dial.* 17) si alternarono al potere dapprima Galba, Otone e Vitellio, e per finire Vespasiano che inaugurò la dinastia flavia (per le vicende degli anni 68-69 cfr., tra i tanti, ZANCAN 1939, MANNI 1946, MANDRÉ 1947, GREENHALGH 1975). Ausonio evoca in questo verso i tre principati di transizione che hanno segnato il passaggio da una dinastia all'altra e costruisce un gioco verbale che fa leva sul poliptoto del numerale (si apprezzi inoltre la dieresi bucolica che isola il nesso *nec tribus annis*), onde sottolineare in maniera ancora più marcata la peculiarità dell'evento.

**v. 12 Galba:** la fine di Nerone fu salutata come un evento felice ma mostrò ben presto i suoi risvolti più reconditi, svelando l'arcano dell'impero secondo il quale il principe poteva essere eletto *alibi quam Romae* (Tac. *Hist.* 1, 4, 2). Servio Galba fu infatti acclamato imperatore nella *Hispania Terraconensis*, regione della quale era governatore: rifiutò inizialmente l'appellativo di *imperator* dichiarando di assolvere soltanto la funzione di *legatus senatus ac populi Romani* (Svet. *Gal.* 10; cfr. VENINI 1997, 38), mentre accettò l'appellativo ufficiale di *Caesar* nel momento in cui da Roma giunse la notizia del suicidio di Nerone (Svet. *Gal.* 11; il riconoscimento di Galba, dunque, fu precedente alla morte dell'imperatore, come testimoniano Plut. *Gal.* 7, 2, Cass. Dio 63, 27, 2b-29, 2 e Svet. *Nero* 47-49; per la cronologia dell'assunzione del potere da parte di Galba

cfr. DEL CASTILLO 2002). Il neo eletto si insediò nell'Urbe nel mese di ottobre e nella gestione dell'Impero si lasciava manovrare dal capriccio di tre uomini che vivevano con lui a palazzo e che detenevano nelle loro mani il potere effettivo del principato: Tito Vinio, poi designato come collega per il consolato dell'anno 69 (Plut. *Gal.* 21, 4; cfr. DEGRASSI 1952, 19), il prefetto del pretorio Cornelio Lacone e il liberto personale Icelo Marciano, ribattezzati dal volgo 'i tre pedagoghi' (cfr. Svet. *Gal.* 13, 1-2 e 14, 1; ma cfr. anche Tac. *Hist.* 1, 6, 1 e 1, 13, 1 e le note di commento di CHILVER 1979, 51).

**senex:** *Galba senex* è formulare nei *Caesares* (cfr. vv. 24 e 36). Sull'età avanzata di Galba insiste a più riprese Tacito (*Hist.* 1, 5, 2; 1, 6, 1; 1, 7, 3; 1, 12, 3; 1, 14, 1; 1, 35, 1), ma cfr. anche Plut. *Gal.* 13, 2, Svet. *Gal.* 14, 4 ed Eutr. 7, 16, 1. Da Svetonio si desume la notizia che l'imperatore soffriva di una malattia articolare, forse la gotta, (*Gal.* 21, 1: *manibus pedibusque articulari morbo distortissimis*) che lo affliggeva a tal punto da non consentirgli di indossare calzature né di reggere tra le mani una pergamena. La vecchiaia dell'imperatore doveva comunque essere un motivo quasi topico, tant'è vero che Tacito gli fa dire, nel discorso di adozione di Pisone (su cui cfr. *infra*), che la sua età avanzata non poteva offrire nulla di meglio alla patria che un buon successore (*Hist.* 1, 16, 1).

**frustra socio confisus inertis:** Ausonio si sofferma su un dato che reputa significativo per caratterizzare il regno di Galba e accenna al fatto che l'imperatore accordò vanamente fiducia a un personaggio che assurgeva al ruolo di *socius*. Nei primi di gennaio del 69, nei territori della *Germania Inferior* e della *Superior* le legioni diedero vita ad una preoccupante e minacciosa insurrezione che fece maturare in lui la decisione di designare un successore (cfr. Tac. *Hist.* 1, 12; Svet. *Vit.* 8, 2; Plut. *Gal.* 22, 3-5; Cass. Dio 64, 4-5). Il console Tito Vinio sperava che l'imperatore optasse per Marco Salvio Otone, a differenza di Lacone e Icelo che non sostenevano un particolare candidato, ma

che comunque non sembravano particolarmente favorevoli ad Otone (Tac. *Hist.* 1, 13, 2): tuttavia la scelta di Galba ricadde sul giovane, onesto e integerrimo Lucio Calpurnio Pisone Liciniano, che provvide ad adottare pubblicamente nominandolo erede del nome e dei beni e a qualificare come ‘figlio’ (cfr. Svet. *Gal.* 17, Tac. *Hist.* 1, 15-16, Cass. Dio 64, 5, 1, Plut. *Gal.* 19, 1 ss.). L’adozione di Pisone deluse l’animo di Otone, che a lungo aveva sperato di essere designato come successore da Galba, e lo motivò all’uso della violenza, anche in ragione della sua gravosa condizione economica (era infatti oberato dai debiti: cfr. Svet. *Oth.* 5, 1), finché il 15 gennaio si fece proclamare imperatore da una coorte pretoriana (cfr. Tac. *Hist.* 1, 36: *tantusque ardor ut non contenti agmine et corporibus in suggestu, in quo paulo ante aurea Galbae statua fuerat, medium inter signa Othonem vexillis circumdarent*). Tra gli altri, anche GREEN 1991, 560 riteneva che dietro le parole ausoniane si celasse il personaggio di Pisone e motivava tale ipotesi sulla base del particolare interesse nutrito dal burdigalense nei confronti della pratica dell’adozione, che a più riprese emerge in alcuni tetrastici dei *Caesares*. A questa figura dai contorni vaghi e indeterminati il poeta dedica nel presente verso uno spazio pari, se non addirittura maggiore rispetto a quello riservato al *princeps*, in quanto trattasi di un personaggio che nella sua prospettiva rivestiva una posizione così eminente da essere accostato all’imperatore in un monostico a lui consacrato: chi, a questo punto, poteva a ragione essere qualificato come *socius* se non chi era stato designato per condividere l’oneroso peso della gestione dell’impero? È improbabile, appunto, che la perifrasi adombri proprio il personaggio di Lucio Calpurnio Pisone Frugi Liciniano. Nato nel 38, costui era figlio di M. Licinio Crasso Frugi (console nel 27 d.C.) e di Scribonia, ed apparteneva alla fascia alta della nobiltà, dal momento che per parte di madre discendeva da Pompeo e per parte di padre da Crasso (Tac. *Hist.* 1, 14, 2; 1, 15, 1; 1, 30, 1; Plut. *Gal.* 23, 1-2; Svet. *Gal.* 17, 1).

**socio...inerti:** l'attributo è utilizzato dal poeta anche per qualificare Macrino (cfr. v. 135) e non di rado nella tradizione contrassegna figure di imperatori, come si verifica ad esempio in Plin. *Paneg.* 14, 5 (*iners ipse...imperator*) e Aur. *Vict. Caes.* 11, 3 (*Domitianus...neque adeo iners*) per Domiziano, in Eutr. 10, 17, 3 (*vir alias neque iners neque imprudens*) e Amm. 25, 5, 8 (*Iovianum adhuc protectorem ascitum, inertem quendam et mollem*) per Gioviano. In questo passaggio Ausonio intende rimarcare l'inadeguatezza di Pisone a reggere le sorti dell'impero: già al momento dell'adozione, infatti, ma anche in seguito, egli "made little impression to anyone" (MURISON 1993, 66), comportandosi come se avesse maggiore capacità che desiderio di governare (cfr. Tac. *Hist.* 1, 17, 1: *quasi imperare posset magis quam vellet*). Le fonti, anzi, ci descrivono un Pisone quasi indifferente, che non tradiva alcun sentimento e che non si mostrava né contento della situazione contingente né in alcun modo turbato da essa: fatta eccezione per il discorso rivolto al Senato immediatamente dopo l'adozione, egli non fece e non disse nient'altro in pubblico (Tac. *Hist.* 1, 19, 4: *nec aliud sequenti quadriduo, quod medium inter adoptionem et caedem fuit, dictum a Pisone in publico factumne*). In questo contesto, dunque, se il termine *socius* designa colui che è stato associato all'impero in seguito all'adozione, l'attributo *iners* evoca in filigrana i tratti comportamentali di Pisone, rimarcandone la debole vocazione al governo imperiale. Infatti, anche a motivo della sua giovane età, egli mancava di esperienza a livello amministrativo e militare ed aveva altresì poca familiarità con i soldati. In definitiva, non solo l'adozione di Pisone non contribuì a rafforzare il governo di Galba né ad accrescerne la popolarità, ma anzi stimolò la rivolta di Otone che decretò la fine del regno del *senex* (cfr. v. 36 e comm.).

**confisus:** la voce participiale, che incide il binomio nominale, rimarca la fiducia nutrita da Galba nei confronti del figlio adottivo Pisone. Stando al

racconto di Tacito (*Hist.* 1, 15, 7), l'imperatore lo invitava a mantenere la fedeltà, la libertà e l'amicizia e non era alieno dal dargli dei consigli (*Hist.* 1, 16, 8). Nel *corpus* ausoniano il verbo appare soltanto in *Epist.* 13, 58 (*his opibus confisescit tumes?*).

**v. 13 mollis Otho, infami per luxum degener aevo:**

**mollis Otho:** l'attacco dell'esametro richiama quello precedente (*Galba senex*), nel quale però la posizione dei termini appare speculare. L'aggettivo *mollis* ricorre in senso traslato «de ipsis hominibus» e vale «i.q. parum obduratus, effeminatus, dissolutus, iners» (*ThLL* VIII, 1378, 72-1379, 16 s.v. *mollis*). In riferimento a Otone viene impiegato da Tac. *Hist.* 1, 22, 1 (*non erat Othonis mollis et corpori similis animus*) ed Eutr. 7, 13, 3 (*in privata vita mollis*). Anche Svetonio sottolinea l'*animus* effeminato del *princeps*, il quale anche al momento dell'assassinio di Galba si era nascosto in una lettiga da donna (*Oth.* 6): dallo stesso storico (*Oth.* 12), inoltre, si apprende che l'imperatore aveva una attenzione quasi femminile nelle cure del corpo, a tal punto che si faceva depilare, portava un parrucchino e non si faceva crescere la barba. Altrove il burdigalense ricorre a tale aggettivo con il significato di 'tenero' oppure 'dolce' (cfr. ad es. *Epist.* 13, 60 ed *Epigr.* 72, 5), ma da leggere in sinossi con questa occorrenza è *Ecl.* 19, 28 laddove l'attributo viene a qualificare il re Assurbanipal (*mollis Sardanapalli*), effeminato e vizioso, dedito ai vizi e al piacere.

**degener:** utilizzato «de hominibus imprimis imbellibus» (*ThLL* V.1, 381, 10-35 s.v. *degener*), l'attributo esprime la condotta degenerata di Otone implicando probabilmente gli eccessi a cui l'imperatore amava indulgere. Il burdigalense lo impiega anche in *Mos.* 355 a proposito del fiume Sauer affluente di sinistra della Mosella e in *Protr.* 26 (*degeneres animos timor arguit*) ove invece figura all'interno di una citazione virgiliana.

**infami per luxum...aevo:** nella tradizione è più frequente l'impiego del binomio nominale *infamis vita* (cfr. Cic. *Font.* 34; Tac. *Hist.* 1, 72, 4), ma la presenza di *aeuum* rende nel nostro caso il dettato più elevato. L'aggettivo *infamis*, invece, tratteggia la vita dell'imperatore, indecorosa per via delle condizioni di lusso in cui viveva: infatti Tacito sottolinea la dedizione di Otone ai piaceri nonché il suo amore per il benessere e lo sfarzo (*Hist.* 1, 71, 1: *dilatatae voluptates, dissimulata luxuria et cuncta ad decorem imperii composita, eoque plus formidinis adferebant falsae virtutes et vitia reditura*). Per l'espressione cfr., come possibile richiamo, Tac. *Ann.* 6, 7, 1 (*nobilis quidem set egens ob luxum, per flagitia infamis*), che presenta appunto la costruzione di *infamis* seguito da *per* + accusativo. Il senso del passo è comunque chiaro e si può rendere "(il molle Otone) degenerare per la sua vita resa disonorevole dal lusso"; non diversamente, infatti, traduce EVELYN-WHITE 1919-1921, I, 333 ("degraded by a life made notorious by vice"), ma non PASTORINO 1970, 573 ("degenerato per gli eccessi di una vita infame").

**v. 14 nec regno dignus nec morte Vitellius ut vir:** le legioni di stanza sul Reno non riconobbero l'autorità di Otone e proclamarono imperatore il loro comandante, il legato della Germania Inferiore Aulo Vitellio (Svet. *Vit.* 8). Egli proveniva dalle file dell'ordine senatorio, aveva rivestito incarichi prestigiosi sotto la dinastia giulio-claudia (Svet. *Vit.* 7-8; Tac. *Hist.* 3, 86, 1) e si era guadagnato il sostegno degli eserciti della Germania Inferiore, della Rezia, della Gallia e della Spagna. Il 14 aprile del 69 i suoi legati riuscirono nell'intento di raggiungere l'Italia varcando le Alpi e sconfiggendo Otone nella battaglia di Bedriaco (per queste vicende, tuttavia, cfr. il commento al v. 37).

**regno dignus:** la costruzione è abbastanza frequente nella prosa storiografica e retorica (cfr. Cic. *Verr.* 2, 4, 65; Curt. Ruf. 6, 7, 30; Liv. 1, 7, 42 ecc.); Ausonio la impiega una seconda volta ai vv. 78-79 (*nec digne, Vitelli, / qui fieres Caesar*) in



riferimento al medesimo personaggio. La considerazione del burdigalense muove dalla natura incapace e inconcludente di Vitellio, noto dalle fonti per la sua golosità: amava infatti dedicarsi alla gozzoviglia e indulgere alla crudeltà (Svet. *Vit.* 13), non esitando a mandare a morte uomini che aveva in precedenza attratto a sé con diversi pretesti (Svet. *Vit.* 14). Dal punto di vista metrico, l'aggettivo appare messo particolarmente in rilievo per il fatto che appare isolato dalle cesure tritemimera e pentemimera.

**morte...ut vir:** l'ablativo dipende ancora da *dignus*. Per il costrutto cfr. Sen. *Oed.* 878 (*iam morte dignus*), *Oct.* 967 (*dignum tali morte*), *Phaedr.* 1208, *Iuv.* 8, 85 (*dignus morte perit*). L'espressione con cui si chiude il verso è tuttavia visibilmente brachilogica: il poeta intende affermare che Vitellio non ebbe una morte da uomo (cfr. GREEN 1991, 561: "of a man's death"), ma comunque si presenta peculiare sotto il profilo fonico, giacché dà vita a un lieve effetto allitterante (*Vitellius ut vir*). Per le vicende relative alla morte dell'imperatore cfr. il commento al v. 78.

#### **v. 15 His decimus fatoque accitus Vespasianus.**

**fatoque accitus:** l'espressione suscita curiosità non tanto per il sostrato storico e ideologico sotteso quanto piuttosto per la sua *facies* metrica. Infatti le due parole, congiunte dalla sinalefe, sono collocate esattamente al centro dell'esametro, rendendo impossibile il ricorso alla cesura pentemimera ma legittimando l'uso di quella tritemimera in unione a una pausa dopo il quarto piede che isola il nome dell'imperatore. Tra l'altro, l'aggettivo *decimus* e il suo referente sintattico, *Vespasianus*, si trovano a incorniciare l'espressione, che assume un valore decisamente connotativo. Il verbo *accio* ricorre qui nell'accezione di «arcessere» (*ThLL* I, 299, 57-300,16 s.v. *accio*). Il *corpus* ausoniano ne presenta altre tre attestazioni: in *Epigr.* 79, 8 (*accirem medicos*)

assume il significato di ‘far venire’, in *Protr.* 83 (*donec ad Augustae pia munera disciplinae / accirer*) significa, al passivo, ‘essere chiamato’ e infine in *Epist.* 17, 10 (*Iugiter acciri celebranda ad festa iubebat*) ha la valenza di ‘essere invitato’. Nell’ambito di questo passo, invece, il verbo serve ad Ausonio per affermare che l’ascesa di Vespasiano al soglio imperiale è scaturita da un ben preciso disegno del *fatum*: ciò trova una significativa conferma nella narrazione biografica svetoniana, dove appunto sono riportati alcuni presagi relativi a una futura presa del potere (Svet. *Vesp.* 5; Ios. Fl. *Bell. Iud.* 6, 312-313; Tac. *Hist.* 5, 13, 2; cfr. LATTIMORE 1934; FEARS 1977, 219-221; BARZANÒ 1993).

**Vespasianus:** in Ausonio il nome del *princeps* risulta sempre localizzato in chiusura di esametro, come ai vv. 27 e 39, tranne l’occorrenza che si registra nel pentametro del v. 83. Tito Flavio Vespasiano regnò dal 69 al 79 fondando la dinastia Flavia e ponendo fine alle sanguinose guerre civili dell’anno dei quattro imperatori. Egli fu acclamato imperatore ad Alessandria (cfr. Tac. *Hist.* 2, 79: *initium ferendi ad Vesapsianum imperii Alexandriae coeptum, festinante Tiberio Alexandro, qui kalendis Iuliis sacramento eius legiones adegit. Isque primus principatus dies in posterum celebratus*) il 1 luglio del 69 (sulla questione del *dies imperii*, tuttavia, si veda il contributo di BARZANÒ 1980) mentre il potere era ancora nelle mani di Vitellio. Il 21 dicembre, dopo l’uccisione di quest’ultimo, il Senato lo proclamò imperatore e console insieme al figlio Tito (Tac. *Hist.* 4, 3, 5).

**v. 16 et Titus imperii felix brevitae:** il verso focalizza l’ascesa al trono di Tito e ne esprime la brevità chiudendo la rapida parabola di Tito prima della fine del quinto piede. Prima di ottenere il potere imperiale egli era stato un abile e intraprendente generale che si era distinto in occasione della guerra giudaica e nel contesto della repressione della rivolta del 70 e del conseguente assedio di Gerusalemme. Succedette al padre Vespasiano all’indomani della sua morte,

nel 79, ma ebbe in sorte un regno decisamente breve, della durata di soli due anni (cfr. *infra* il comm. al v. 28).

**felix brevitatem:** l'ablativo riveste una funzione causale; il *ThLL* VI.1, 445, 58-59 s.v. *felix* registra tale occorrenza nella sezione in cui sono riuniti i passi in cui *felix* risulta «cum acumine dictum de rebus adversis», ma la *brevitas* del regno di Tito, forse, non è da equiparare alla *mors*, come accade ad esempio in Verg. *Aen.* 11, 159 (*felix morte tua*) e Vell. 1, 6, 2 (*nimum felicem malo suo*). In effetti, la *brevitas imperii* non costituisce una *res adversa* come si ricava dal *ThLL*, ma rappresenta esclusivamente una condizione, più positiva che negativa, che ha determinato la fortuna del *princeps*.

**vv. 16-17 Secutus / frater, quem calvum dixit sua Roma Neronem.**

**secutus frater:** l'idea della successione di Domiziano al fratello Tito appare qui messa in rilievo dal forte *enjambement* che separa i due termini a cavallo tra i versi.

**calvum dixit sua Roma Neronem:** il verso ausoniano risulta interamente modulato, clausola compresa, su Iuv. 4, 37-38 (*cum iam semianimus laceraret Flavius orbem / ultimus et calvo serviret Roma Neroni*) che dipinge l'ultimo dei Flavi come un imperatore che vessava il mondo intero rendendo succube Roma: l'antonomasia, peraltro, sembra invenzione di Giovenale, sicché A. è alquanto impreciso (o si prende una certa libertà) nell'attribuirla a una sorta di *vox populi*. Tra le righe di questi versi emerge la connessione tra la crudeltà di Domiziano e un suo tratto fisico, la calvizie, già sottolineato nella biografia svetoniana. In *Dom.* 18, infatti, si legge che era imbruttito da una *calvitio deformis*, oltre che dall'obesità e dalla gracilità delle gambe accentuatasi dopo una malattia; anzi, l'imperatore si addolorava così tanto di essere calvo che reputava un'offesa personale che questo suo difetto venisse rinfacciato ad altri e addirittura aveva

scritto un opuscolo intitolato *De cura capillorum* dedicandolo a un amico (cfr. GASCOU 1984, 511 e *passim*). Nelle vite svetoniane non di rado viene sottolineata la calvizie degli imperatori: così accede a proposito di Cesare (*Iul.* 45, 2: *calvitii vero deformitatem iniquissime ferret, saepe obrectatorum iocis obnoxiam expertus*), Caligola (*Cal.* 50: *capillo raro at circa verticem nullo*) e Otone (*Otho* 12: *galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato et adnexo*).

**v. 18 Iulius, ut perhibent, divus trieteride regnat.**

**ut perhibent:** lo stilema non è infrequente in poesia ma rappresenta un *unicum* nel *corpus* di Ausonio. Nel passo in questione, infatti, il poeta sembra voler richiamare un luogo comune, quello secondo cui il *divus Iulius* regnò per tre anni. Il verbo figura nella produzione del burdigalense, nella medesima accezione, in *Ephem.* 8, 22 (*divinum perhibent vatem sub frondibus ulmi / vana ignavorum simulacra locasse soporum*). Per la ricorrenza dell'espressione, attestata già in Cicerone 'arateo', *Carm. frg.* 52,447 *cum quibus, ut perhibent, ausa est contendere forma* (il che fa pensare a uno stilema risalente a Ennio: cfr. *Ann.* 140 Sk. *vento quem perhibent eqs.*) e quasi sempre localizzata a ridosso della cesura pentimimera, cfr. Verg. *Georg.* 1, 247 (*illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox*), Mart. *Epigr.* 14, 191, 1 (*hic erit, ut perhibent, doctorum corda virorum*), Claud. *Hon. Nupt.* 58 (*mulciber, ut perhibent, his oscula coniugis emit*)

**trieteride:** la durata dell'impero di Cesare è stabilita da Ausonio sulla base di quanto afferma Cassio Dione (43, 14, 4: τῶν τε τρόπων τῶν ἐκάστου ἐπιστάτην - οὕτω γὰρ πῶς ὠνομάσθη ὥσπερ οὐκ ἀξίας αὐτοῦ τῆς τοῦ τιμητοῦ προσρήσεως οὔσης - ἐς τρία αὐτὸν ἔτη καὶ δικτάτορα ἐς δέκα ἐφεξῆς εἴλοντο). Il poeta si riferisce evidentemente all'assunzione del potere dittatoriale del 46 a.C. (cfr. GREEN 1991, 561). Il termine, infatti, introdotto in età flavia (cfr. ad esempio Stat. *Theb.* 7, 93 e Mart. *Epigr.* 6, 38, 1) indica un arco

temporale di tre anni (cfr. *Forcellini IV*, 800 s.v. *trieteris*) ed è abbastanza frequente nella produzione ausoniana: cfr. *Genethl.* 20 (*sexta tibi haec primo redeat trieteris ab anno*), *Fast.* 2, 2 (*undenos unamque super trieterida nocte*) e, sempre in relazione all'*imperium* di Giulio Cesare, *Caes.* 48 (*sed brevi ius regni, sola trieteride gestum*).

**regnat:** cfr. le note di commento al v. 8.

**v. 19 Augustus post lustra decem sex prorogat annos:** il verso mette a fuoco la durata dell'impero di Augusto attraverso il ricorso ad una perifrasi desunta dal linguaggio dell'aritmetica. Nella considerazione di Ausonio il regno di Augusto ha conosciuto una durata di ben 56 anni, numero a cui il poeta perviene evidentemente facendolo iniziare nel 42 a.C., anno della battaglia di Filippi volta a sconfiggere i Cesaricidi, e non nel 31 a.C., anno della battaglia di Azio che effettivamente segnò l'inizio del suo potere. Il numero di 56 anni è confermato sia da Eutropio (7, 8, 2: *ex eo rem publicam per quadraginta et quattuor annos solus obtinuit. Ante enim duodecim annis cum Antonio et Lepido tenuerat. Ita ab initio principatus eius usque ad finem quinquaginta et sex anni fuerunt*) che dall'autore dell'*Epitome de Caesaribus* (1, 30: *imperavit annos quinquaginta et sex, duodecim cum Antonio, quadraginta vero et quattuor solus*).

**sex prorogat annos:** per la clausola cfr. *Sil.* 11, 588 (*ut longa imperia atque armatos proroget annos*) su cui sembra modellato l'intero esametro.

**v. 20 Et ter septenis geminos Nero Claudius addit:** mediante una nuova perifrasi aritmetica Ausonio traccia le coordinate cronologiche del regno di Tiberio Claudio Nerone (14-37 d.C.). Augusto lo adottò nel 4 d.C. e il suo nome mutò in Tiberio Giulio Cesare, cui aggiunse la denominazione di *Augustus* solo in seguito alla morte del padre adottivo. Aurelio Vittore (3, 1: *cum imperium tres atque viginti...egisset*) e l'*Epitome de Caesaribus* (2, 1: *Tiberius, Liviae filius, Caesaris*

*Octavianus privignus, imperavit annos viginti tres*) sono generalmente concordi nel tramandare che Tiberio regnò 23 anni; Eutropio sostiene che il *princeps* morì nel suo ventitreesimo anno di regno (7, 11, 3: *hic tertio et vicesimo imperii anno, aetatis septuagesimo octavo, ingenti omnium gaudio mortuus est in Campania*); più precisa nella determinazione cronologica della fine del suo impero appare infine la narrazione di Cassio Dione (58, 28, 5: ἐβίω δὲ ἑπτὰ καὶ ἑβδομήκοντα ἔτη καὶ μῆνας τέσσαρας καὶ ἡμέρας ἑννέα, ἀφ' ὧν ἔτη μὲν δύο καὶ εἴκοσι μῆνας δὲ ἑπτὰ καὶ ἡμέρας ἑπτὰ ἐμονάροχησε), il quale tramanda che Tiberio fu imperatore per ventidue anni, sette mesi e sette giorni.

**ter septenis geminos...addit:** il procedere di Ausonio in questo verso non si discosta di molto da quanto si può osservare in altri luoghi del suo *corpus*. Ad esempio in *Parent.* 6, 9 (*quae modo septenos quater impletura Decembres*) e 9, 25 (*quae tibi septenas novies est culta per annos*) il poeta fa ricorso a una simile perifrasi; in *Epist.* 14, 27 (*septenis quater adde et unam et unam*), invece, si può apprezzare l'impiego di una struttura sintattica molto vicina al nostro passo, che rende piena testimonianza della tendenza del poeta a ricorrere ad espressioni numeriche.

#### v. 21 *Tertia finit hiems grassantis tempora Gai:*

**tertia...hiems:** Ausonio ricorre qui a una sineddoche, commettendo però un lieve errore cronologico, nel senso che il regno di Caligola, iniziato a fine marzo del 37, conobbe una durata di quattro anni scarsi, giacché l'imperatore morì nel corso del quarto inverno di potere, il 24 gennaio del 41 a.C., e non nel terzo (cfr. GREEN 1991, 561).

**grassantis:** nell'intero *corpus* ausoniano tale voce verbale conta solo altre quattro occorrenze, *Parent.* 4, 13 (*grassantis dudum Fortunae tela paventem*), *Ephem.* 8, 8 (*aut in sanguinea gladio grassamur harena*), *Epist.* 14, 50 (*grassetur*

*Cnidiae sulcus arundinis*) e *Caes.* 30 (*Iulius interiit Caesar grassante senatu*). La scelta del presente verbo pare tutt'altro che casuale: infatti esso risulta impiegato in due passaggi di notevole importanza della biografia svetoniana di Caligola (34, 1: *nec minore livore ac malignitate quam superbia saevitiaeque paene adversus omnis aevi hominum genus grassatus est*; 56, 1: *ita bacchantem et grassantem non defuit plerisque animus adoriri*) in cui Svetonio mette a fuoco il *modus operandi* del *princeps* Caligola. Il verbo risulta impiegato nell'accezione di "to act violently or without restraint" (*OLD*, 772), come ad esempio in *Tac. Ann.* 4, 47 (*ii dum eminus grassabantur crebra et inulta vulnera fecere*) e *Apul. Met.* 8, 17 (*crudelitas in capta urbe grassata est*). Sotto il profilo testuale, tuttavia, *grassantis* è emendazione di Green a fronte della lezione *grassantia* offerta dai codici: lo stesso editore ausoniano precisa che quest'ultima sarebbe inaccettabile "with such a neutral word as *tempora*" (Green 1991, 561).

#### v. 22 *Claudius hebdomadam duplicem trahit*

**hebdomadam duplicem trahit:** la perifrasi designa l'arco temporale di 14 anni in cui Claudio fu al potere, come si evince anche da *Epit.* 4, 1 (*Claudius Titus, Drusi, Tiberii fratris, filius, Caligulae patruus, imperavit annos quattuordecim*), *Aur. Vict. Caes.* 4, 1 (*cum quattuordecim regnarit*), *Eutr.* 13 (*is vixit annos IV et LX, imperavit XIV*), nonché da Svetonio, che tramanda che il *princeps* morì nel quattordicesimo anno di regno (*Cl.* 45: *excessit...imperii quarto decimo anno*), e Cassio Dione, che invece è più preciso nella determinazione cronologica (60, 34, 3: *ζήσας ἑξήκοντα καὶ τρία ἔτη καὶ μῆνας δύο καὶ ἡμέρας τρεῖς καὶ δέκα, αὐταρχήσας δὲ ἔτη τρία καὶ δέκα καὶ μῆνας ὀκτὼ καὶ ἡμέρας εἴκοσι*). Nel focalizzare la durata dell'impero di Claudio Ausonio forgia in questo esametro una preziosa metafora cucita sull'immagine del trascinare gli anni (*hebdomadam duplicem trahit*), impiegando il verbo *traho* nel significato di 'trascinare', come in *Tac. Ann.* 14, 48, 4 (*quo longius sontem vitam traxisset*), che GREEN 1991, 561

individua come *locus similis*. Tuttavia è da registrare come probabile modello anche un passo dei *Punica* che ha fornito al poeta una fonte di ispirazione per l'architettura del v. 19: Sil. 11, 589 (*Hannibal et regnum trahat usque in tempora fati*).

**vv. 22-23 et Nero dirus / tantundem, summae consul sed defuit unus:** Ausonio si serve di un *enjambement* per introdurre il verso relativo alla durata del regno del *dirus Nero*, che costruisce a partire dal contenuto del precedente, puntualizzando che durò un anno di meno rispetto a Claudio. *L'Epitome de Caesaribus* tramanda che Nerone tenne le redini del potere per tredici anni (5, 1: *Domitius Nero, patre Domitio Ahenobarbo genitus, matre Agrippina, imperavit annos tredecim*), mentre Eutropio afferma che morì nel corso del quattordicesimo anno di regno (7, 15: *obiit tricesimo et altero aetatis anno, imperii quarto decimo*). Un'informazione fugace trapela invece dalla narrazione biografica svetoniana: puntando l'attenzione sulle caratteristiche fisiche di Nerone, Svetonio sottolinea che in quattordici anni si era ammalato solo tre volte (*Nero 51: ter omnino per quattuordecim annos languit*).

**Nero dirus:** *dirus* è attribuito di Nerone anche in [Sen]. *Oct.* 671-672 (*cessit thalamis Claudia diri / pulsa Neronis*), Mart. *Epigr.* 30, 11, 1 (*diri taceantur stagna Neronis*), Iuv. 10,15 (*temporibus diris igitur iussuque Neronis*), Claud. *Hon.* IV cons. 313ss. (*dira Neronis / funera*).

**defuit:** il verbo risulta impiegato «de defunctu numeri vel mensurae» (cfr. *ThlL* VI.1, 781, 35-68 s.v. *desum*).

**consul:** il termine, in iperbato rispetto all'aggettivo *unus*, appare qui impiegato «metonymice i.q. annus» (cfr. *ThlL* IV, 568, 4-13 s.v. *consul*). Cfr. Sen. *Epist.* 4, 4 (*inter magna bona multos consules enumerat*), Mart. *Epigr.* 1, 15, 3 (*bis iam paene tibi consul tricesimus instat*), 3, 93, 1 (*cum tibi trecenti consules...sint*), 8, 45, 4



(*amphora centeno consule facta minor*), Prud. *Perist.* 10, 407 (*post evolutos mille demum consules ab urbe Roma*), Claud. *Hon. VI cons.* 391 (*circumflexa rapit centenusaecula consul*). Un uso simile del sostantivo figura in *Parent.* 29, 4 (*uno quamvis tu consule maior eras*).

#### **v. 24 Galba senex, Otho lascive et famose Vitelli**

**Galba senex:** cfr. v.12 e commento.

**Otho lascive:** nella tradizione l'aggettivo non qualifica mai il personaggio di Otone; in questo caso ne tratteggia la sua sfrenatezza. La maggior parte della tradizione manoscritta tramanda il nominativo *lascivus*, inaccettabile sulla base del seguente vocativo *famose*, mentre la famiglia dei codici svetoniani (χ) trasmette la giusta lezione seguita dalla congiunzione *et*.

**famose Vitelli:** mediante tale attributo Ausonio evoca la cattiva fama di Vitellio. L'epiteto è ripreso in *variatio* da Sidon. *carm.* 5, 324s. (*post quina Vitelli / milia famosi uentris damnata barathro*).

**v. 25 tertia vos Latio regnantes nesciit aestas:** il verso appare modulato su Verg. *Aen.* 1, 265 (*tertia dum Latio regnantem viderit aestas*).

#### **v. 27 implet fatalem decadam sibi Vespasianus**

**implet:** il verbo regge l'accusativo *fatalem decadam* e ricorre nel significato di 'compiere' con una chiara nozione temporale (cfr. *ThlL* VII.1, 634-71-635, 15 s.v. *impleo*).

**fatalem decadam:** si tratta di un accusativo alla greca che fa il paio con *hebdomadam* del v. 22 e che indica l'arco cronologico di dieci anni («i.q. decennium»: cfr. *ThlL* V.1, 120-17-18 s.v. *decas*); in poesia solo qui e nel contemporaneo Naucellio, *Epigr. Bob.* 8,7s. L'aggettivo, invece, richiama in

maniera esplicita l'espressione *fatoque accitus* del v. 15, ove anche il poeta pone l'accento sul ruolo giocato dal destino nelle vicende storico-biografiche di Vespasiano.

**v. 28 Ter dominante Tito cingit nova laurea Ianum:** Ausonio commette qui un lieve errore cronologico, probabilmente mutuato da una delle sue fonti, dal momento che Tito regnò due anni e non tre. È evidente, però, che in questo verso il poeta tenta di elevare il tono del dettato, che si avvicina notevolmente a quello di alcune delle sue *Eclogae*. La costruzione del periodo poggia sopra un'ardita e preziosa immagine, quella della corona di alloro che cingono Giano, dio che nella mitologia romana presiedeva a tutti gli inizi e in particolare a quello dell'anno (cfr. a titolo esemplificativo *Ecl.* 2, 1: *primus Romanas ordiris, Iane, kalendas*; 3, 1-2: *Ianus novus, primo qui das tua nomina mensi / Iane bifrons, spectas tempora bina simul*).

**v. 29 Quindecies, saevis potitur dum frater habenis.** Il verso mette a fuoco la durata del regno di Domiziano (81-96 d.C.).

**saevis...habenis:** i quindici anni domizianeî furono, com'è noto, caratterizzati da un'aspra *crudelitas*, la cui focalizzazione viene affidata ad un'ardita metafora, quella delle redini del potere imperiale, già attestata nella letteratura precedente ma mai prima del I sec. a.C. Il sostantivo, infatti, è impiegato «de regenda re publica» (cfr. *ThLL* VI.3, 2392, 3-22 s.v. *habena*), come anche in *Stat. Silv.* 5, 1, 37 in riferimento al medesimo imperatore (*notat ista deus, qui flectit habenas / orbis*); per la tarda antichità cfr. *Claud. Mall. Theod.* 198 (*suscepit habenas quattuor*) e *Sulp. Sat.* 28 (*pacem longis frenavit habenis*). L'aggettivo, oltre a ricorrere in ipallage, è indicatore della *crudelitas* del *princeps*, nonché della sua *saevitia*: Svetonio, infatti, tramanda che passò un po' prima alla crudeltà che alla cupidigia (*Dom.* 10, 1: *aliquanto celerius ad saevitiam descivit*

*quam ad cupiditatem*) e che la sua crudeltà era inesorabile e astuta (*Dom. 11, 1: erat autem non solum magna, sed etiam callidae inopinataeque saevitiae*). Lo stesso storico afferma altresì che i suoi *vitia* erano la *saevitia* e la *cupiditas* (cfr. *Vesp. 1, 1*): note alla storia sono non soltanto le innumerevoli stragi di cittadini eminenti e non, ma anche la serie di processi intentati contro senatori e presunti simpatizzanti della religione ebraica e cristiana, accusati di praticare culti contrari a quelli ufficiali (cfr. GALLI 1991, 80 ss., JONES 1992, 182, JONES 1996, 86 ss., RUTLEDGE 2001, 101-131 e 376 n. 2). In *Svet. Dom. 10, 2-5* è riportata una lista delle vittime della crudeltà dell'imperatore. La fama di Domiziano risente in gran misura dell'ostilità della tradizione storiografica: se il suo regno fu contraddistinto da uno stile di governo autocratico e quindi invisato al Senato, la sua azione politica fu per certi aspetti benefica ed efficace per l'Impero.

#### **v. 30 Iulius interiit Caesar grassante senatu**

**grassante senatu:** per l'utilizzo del verbo cfr. le note di commento al v. 21, ove esso è impiegato, sempre in forma participiale, in riferimento all'imperatore Caligola. L'ablativo assoluto rimanda tuttavia alle vicende della congiura che determinò l'uccisione di Giulio Cesare, puntando soprattutto l'attenzione al coinvolgimento dei membri del Senato. I dettagli del cesaricidio sono narrati da *Liv. Per. 116*, *Plut. Caes. 66, 4-14* e *Brut. 17, 3-5*, *App. Bell. Civ. 2, 117* e *Cass. Dio 44, 19, 3-5*.

**v. 31 Addidit Augustum divis matura senectus:** nel caso di Augusto il poeta non espone al lettore le circostanze della morte, soffermandosi in maniera esclusiva sul destino a lui riservato in seguito all'*obitum*.

**matura senectus:** soggetto metaforico dell'intera proposizione, l'espressione traccia le coordinate di una morte cui Augusto andò incontro a vecchiaia già inoltrata. Una *matura senectus* e la successiva immortalità sembrano comunque

definire lo schema di una condizione particolarmente fortunata. Sempre in clausola ricorre, nella medesima forma, nell'*Epigr.* 20, 7 dedicato alla moglie, ma anche in *Carmen ad quendam senatorem* (= AL 689b R) 74 (*Sed te correctum forsana matura senectus*). Per quel che riguarda la *iunctura*, è abbastanza cogente il parallelo con *Sen. Clem.* 1, 11, 1 in cui, onde porre in risalto l'assoluta originalità della *clementia* neroniana, viene evocato il temperamento di Augusto che, sebbene sia stato un principe meritevole dell'appellativo di *pater patriae*, nella giovinezza non di rado si era lasciato trasportare dall'impeto dell'ira commettendo atti che non gli faceva certo piacere ricordare: ragionando nell'ottica di una, non certo velata, *captatio benevolentiae*, Seneca imbastisce un sottile paragone tra i due imperatori, ponendo sullo stesso piano, in relazione alla crudeltà delle azioni commesse, la giovane età di Nerone e la *senectus matura* di Augusto. Cfr. anche *Iust.* 41, 5, 5, ove la *iunctura* definisce la morte di Romolo (*Romulus matura senectute decedit*).

**addidit Augustum divis:** l'espressione richiama alla mente del lettore l'apoteosi toccata in sorte al *princeps*, pratica che Roma conosceva per la seconda volta dopo gli onori resi a Giulio Cesare. La costruzione fa il paio con *Ordo* 160 (*fons addite divis*), ma cfr. anche *Verg. Aen.* 8,301 in riferimento ad Ercole (*Salve, vera Iovis proles, decus addite divis*) poi *Ov. Met.* 4,536, *Val. Fl.* 4,417; la voce verbale è invece impiegata nel significato di «referre in numerum» (cfr. *ThLL* I, 584, 33-37 s.v. *addo*).

**v. 32 Sera senex Capreis exul Nero fata peregit:** il primo emistichio è caratterizzato da una marcata allitterazione (*sera senex Capreis*). Al pari del verso precedente, non si assiste alla descrizione delle vicende della morte di Tiberio. Al contrario, la fine della sua esistenza viene inquadrata dal poeta nei contorni dell'esilio che caratterizzò gli ultimi tempi del suo principato. Nel 37 il *princeps* abbandonò Capri diretto verso la Campania, forse per rientrare a

Roma: lungo il viaggio fu colto da un malore e fu trasportato nella villa di Miseno. Dopo un iniziale miglioramento, l'imperatore precipitò in uno stato di delirio e venne creduto morto, prestando il fianco alle esultazioni gioiose di un Caligola già pronto ad avventarsi sul trono. Tutti furono presi da sgomento quando Tiberio si riprese nuovamente, tanto che il prefetto all'Urbe Macrone ingiunse senza esitazione di soffocare il vecchio imperatore (cfr. Tac. *Ann.* 6, 50; Svet. *Tib.* 72-73). Tuttavia in merito alla morte di Tiberio cfr. RAMONDETTI 2002, che istituisce un confronto con il resoconto dell'*obitus* contenuto in Svet. *Cal.* 12, 2-3.

**sera...fata:** la *iunctura* nominale ha dei precedenti solo in Hor. *Carm.* 3, 11, 28 (*seraque fata*) e Mart. *Epigr.* 10, 71, 1-2 (*sera parentibus optas / fata*). Nel verso ausoniano, tuttavia, il sostantivo sembra ricoprire l'accezione di "vita" e non di "destino" come nei *loci similes* sopra citati. Infatti il poeta burdigalense pone l'accento sulla lunga esistenza di Tiberio, non già su un destino che imcombe su di lui tardivamente.

**fata peregit:** per la clausola esametrica cfr. unicamente Lucan. 4, 361 e 6, 820. La costruzione, invece, vede l'impiego del verbo nell'accezione di «respicere finem vitae» (cfr. *ThLL* X.1, 1179, 39-55 s.v. *perago*).

**exul Nero:** di Tiberio, qui evocato per mezzo del *cognomen*, Ausonio definisce la condizione di esule volontario nell'isola di Capri, della cui vicenda ricaviamo testimonianza dalle narrazioni di Svetonio (*Tib.* 40) e Tacito (4, 67). Il sostantivo indica la condizione di esule volontario, come fa notare GREEN 1999, 562 che cita il parallelo di Ov. *Met.* 15, 61 (*exul sponte erat*). Addolorato per la morte del figlio e demoralizzato a causa dell'ostilità che percepiva nei propri riguardi da parte del popolo di Roma, nel 27 d.C. si recò volontariamente a Capri su consiglio di uno spregiudicato Seiano pronto a prendere il controllo di ogni

affare politico. L'isola di Capri era già proprietà della famiglia imperiale dai tempi di Augusto, che l'aveva acquistata nel 29 a.C. in cambio di Ischia dalla città di Napoli (cfr. Svet. *Aug.* 92, 2). L'allontanamento, seppur volontario, del *princeps* da Roma, nonostante nei primi tempi egli si informasse sull'andamento dell'Urbe, produsse una serie di riscontri negativi, tra cui l'esautorazione del Senato e l'accrescimento dei poteri di Seiano. "In distici elegiaci (*apud* Svet. *Tib.* 59, 1) gli si rinfacciano la sua povertà e la perdita dei diritti di cittadino in quanto esiliato a Rodi" (CUPAIUOLO 1993, 65).

**v. 33 Expetiit poenas de Caesare Chaerea mollis:** l'assassinio dell'imperatore fu architettato principalmente da tre persone tra cui il tribuno Cherea, anche se molti altri ne erano a conoscenza, come ad esempio il consigliere imperiale Callisto ed il prefetto del pretorio (cfr. Svet. *Cal.* 58 e Cass. Dio 59, 29). Cherea aveva indubbiamente motivazioni personali per uccidere il *princeps*: egli, infatti, era solito sbeffeggiarlo, sostenendo che fosse effeminato e chiamandolo 'Amore' o 'Venere' (Cass. Dio 59, 29, 2: ἄλλως τε γὰρ ἀρχαιότροπός τις ἀνήρ ὁ Χαιρέας ἦν, καὶ τινα καὶ ἰδίαν τῆς ὀργῆς αἰτίαν ἔσχε· γύννιν τε γὰρ αὐτὸν καίπερ ἐρρωμενέστατον ἀνδρῶν ὄντα ὁ Γάιος ἐπεκάλει, καὶ τὸ σύνθημα αὐτῶ, ὅποτε ἐς ἐκεῖνον καθήκοι, Πόθον ἢ Ἀφροδίτην ἢ ἕτερόν τι τοιοῦτον ἐδίδου; Svet. *Cal.* 56, 2: *cum placuisset Palatinis ludis spectaculo egressum meridie adgredi, primas sibi partes Cassius Chaerea tribunus cohortis praetoriae depoposcit, quem Gaius seniore iam et mollem et effeminatum denotare omni probro consuerat et modo signum petenti 'Priapum' aut 'Venerem' dare*). Il 24 gennaio del 41 un gruppo di pretoriani, guidati dai due tribuni Cassio Cherea e Cornelio Sabino, attuarono la congiura per assassinare Caligola, che fu pugnalato a morte durante uno scontro tra i congiurati e la sua guardia personale germanica; in esso persero la vita anche sua moglie Milonia Cesonia, pugnalata da un centurione, e la figlia Giulia Drusilla, che fu

scaraventata contro un muro (cfr. Svet. *Cal.* 59). Svetonio è a conoscenza di due versioni dell'assassinio di Caligola: secondo alcuni fu trafitto alle spalle da Cherea una prima volta e poi colpito al petto dal tribuno Sabino, secondo altri, invece, Sabino chiese la parola d'ordine a Caligola, che fece giusto in tempo a pronunciarla prima di essere colpito alla mandibola da Cherea. Cfr. anche Fl. Jos. *Ant.* 19, 104-110.

**expetiit poenas de Caesare:** il verbo si trova inusualmente costruito con *de* seguito dal caso ablativo, e si tratta di un *unicum* nella tradizione letteraria latina (cfr. *ThLL* 1694, 43-44 s.v. *expeto*); generalmente, infatti, è prevista la presenza di *a/ab* o *e/ex* sempre seguite dall'ablativo. Indica, comunque, «a quo poena exigatur».

**Cherea mollis:** con il presente attributo Ausonio allude alla parvenza effeminata di Cherea; risulta già impiegato da Svetonio in riferimento al medesimo personaggio in *Cal.* 56, 2 (*iam et mollem et effeminatum*).

**v. 34 Claudius ambigu conclusit fata veneno:** Claudio morì improvvisamente, dopo aver mangiato un piatto di funghi letali il 13 ottobre del 54. Sebbene Svetonio riferisca che tutti concordano nel dire che fu avvelenato ma non si sa con certezza in quali circostanze e da chi (*Cl.* 44, 2: *et veneno quidem occisum convenit; ubi autem et per quem dato, discrepat*), non è difficile pensare che sia stato avvelenato da Agrippina per mano di Locusta, famosa avvelenatrice (cfr. Tac. *Ann.* 12, 66, 2, Cass. Dio 60, 34, 2). Sia Tacito che Svetonio aggiungono il nome del liberto che propinò il veleno a Claudio, Aloto, che era solito assaggiare i suoi cibi.

**ambiguo...veneno:** la *iunctura* nominale, che delinea tutta l'ambiguità e l'incertezza che coronano la fine di Claudio, è da confrontare con Iuv. 5, 146-148

(*vilibus ancipites fungi ponentur amicis, / boletus domino, sed quales Claudius edit / ante illum uxoris, post quem nihil amplius edit*).

**conclisit fata:** per l'espressione cfr. *Thll* IV 76, 54-77, 2 s.v. *concludo*.

**v. 35 Matricida Nero proprii vim pertulit ensis:** gli ultimi istanti di vita di Nerone raccontati da Svetonio presentano aspetti grotteschi che si pongono in piena sintonia con il personaggio, che non manca di evidenziare anche punte di dignità, culminate in un suicidio, che però, a parer dello storico, fu dovuto più a paura che a coraggio. Dopo una serie di ribellioni da parte delle legioni Nerone fuggì dal proprio palazzo, dove era rimasto da solo e senza alcun tipo di protezione (cfr. *Svet. Nero* 47), e trovò infine rifugio presso la villa del liberto Faonte (*Svet. Nero* 48, 1), da dove apprese tramite lettere che il Senato lo aveva dichiarato nemico della patria: al sentire dell'avvicinarsi dei cavalieri che avevano ricevuto l'ordine di prenderlo vivo, si affondò il ferro nella gola con l'aiuto del suo segretario Epafrodito (*Svet. Nero* 49; cfr. anche *Cass. Dio* 63, 29, 2).

**matricida:** l'epiteto che Ausonio sceglie per designare Nerone conferisce al dettato un tono decisamente aulico; l'*incipit* dell'esametro sarà poi oggetto di imitazione da parte di Sidon. *Carm.* 63, 29, 2. Da segnalare la inusuale prosodia del termine, che dovrebbe presentare breve la seconda sillaba, come del resto poi in Sidonio Apollinare. Nella Roma del I sec. d.C. il motivo di maggiore scandalo era la "*fama* del matricidio, oggetto di una serie variegata di pasquinate" (CUPAIUOLO 1993, 70 e n. 21, 71-72).

**vim pertulit:** per l'espressione si rinvia al confronto con *Verg. Aen.* 10, 695 (*vim cunctam atque minas perfert caelique marisque*) e con il più tardo *Prud. c. Symm. praef.* 1, 9 (*et vim navifragi pertulerat noti*), *Psych.* 511ss.



v. 36 **Galba senex periit saevo prostratus Othone**: il verso sintetizza l'*exitus* di Galba, avvenuto per mano del rivale Otone. Adottando Pisone Galba perse l'appoggio di uno dei più fedeli alleati, Otone, che già da tempo sperava di essere prescelto dall'imperatore e di essere designato come suo successore. Guadagnandosi il favore dei soldati per mezzo di elargizioni (Tac. *Hist.* 1, 24), Otone concepì il progetto di una congiura ai danni di Galba (Svet. *Oth.* 6: *tulerat animus post adoptionem statim castra occupare cenantemque in Palatio Galbam adgredi*) e svelò i propri maldestri propositi a pochi soldati che eccitarono l'animo ancora indeciso degli altri, finché la *tabes* contagiò le legioni e le truppe ausiliarie, già agitate dalla notizia delle sedizioni in Germania (Tac. *Hist.* 1, 25-26). Il 15 gennaio, mentre Galba era intento a sacrificare davanti al tempio di Apollo, Otone fu informato da Onomasto che i soldati erano pronti a dare inizio alla rivolta (Tac. *Hist.* 1, 27; Plut. *Gal.* 24, 4-6): Galba, che si trovava a palazzo, optò per affrontarla, mentre si diffondeva la falsa notizia della morte di Otone (Tac. *Hist.* 1, 35, 2; Svet. *Gal.* 19, 4; Plut. *Gal.* 26, 1-2; Cass. Dio 64, 6, 2). Non avendo né l'età né la forza per opporsi alla folla, indossata una corazza, Galba fu messo sopra una portantina; mentre veniva sballottato e spinto dalla folla che ondeggiava in ogni direzione, fu annunciato ad Otone che la plebe si stava armando contro di lui, ragion per cui diede ordine ai suoi uomini di fare irruzione nel foro (Tac. *Hist.* 1, 40, 1-3) e a quel punto il portavessillo della coorte che scortava Galba, Attilio Vergilione, strappò dall'insegna il medaglione dell'imperatore e lo gettò per terra (Tac. *Hist.* 1, 41, 1; Plut. *Gal.* 26, 7). Nei pressi del lago Curzio Galba, sbalzato dalla lettiga, rotolò a terra (Tac. *Hist.* 1, 41, 1-2; Plut. *Gal.* 27, 1; Svet. *Gal.* 20, 5) e il suo corpo rimase abbandonato per molte ore.

**prostratus**: questa voce participiale è sintomatica della violenza con cui Galba perse la vita ad opera di Otone. Il verbo di per sé evoca l'idea di una morte brutale ma può altresì indicare il fatto che Galba fu sbalzato dalla lettiga.

Non di rado infatti lo si riscontra nella tradizione in riferimento a quelli «qui interficiuntur» (*ThlL X.2, 2227, 65-2228, 6 s.v. prosterno*), come in *Cat. 64, 110 (sic domito saevum prostravit corpore Theseus)*, *Vell. 2, 70, 3 (cum imperatorem prostratum videret)* e *Sen. Herc. O. 1820 (hic pax cruento rege prostrato data est)*, e «speciatim in pugna, bello» (*ThlL X.2, 2228-12-37 s.v.*), come in *Cic. Manil. 30 (plurimos hostis ab hoc superatos prostratosque conspexit)*, *Bell. Afr. 23, 2 (prostratos perterritosque Pompeianos in mare navesque passim compulerunt)*, *Val. Max. 5, 1, 8 (acies qua prostratus est Perses)*. In Ausonio la voce verbale conta un'altra sola attestazione, *Epit. 18, 1 (prostrato Hectore)*.

**saevo...Othoni:** la ricorrenza di quest'aggettivo è una costante nei *Caesares*: infatti al v. 10 caratterizza la figura di Nerone, al v. 29 contraddistingue Domiziano, mentre al v. 49 è impiegato per evocare la congiura che mise fine alla vita di Giulio Cesare; peculiare è poi il caso del v. 59 (*successit saevo saevior ingenio*), ove mediante un poliptoto Ausonio accosta, accomunati dalla crudeltà, Tiberio e Caligola. Galba perì per opera di Otone che ordì una congiura a suo danno per sottrargli il potere. Il fatto che Ausonio lo qualifichi con il medesimo attributo di Nerone potrebbe non essere casuale (cfr. infatti i vv. 74-75 e comm.): da Svetonio, infatti, apprendiamo la notizia che in gioventù Otone aveva ottenuto il primo posto tra gli amici di Nerone per la somiglianza di costumi (*Oth. 2*) e addirittura veniva chiamato Nerone dalla plebe senza dare alcun segno di rifiutare tale appellativo (*Oth. 7*).

**Othoni:** una parte della tradizione manoscritta, rappresentata dai codd. *EZ*, tramanda tale variante, cui fa fronte la lezione *Othone* di *VM<sup>2</sup>BWUχ*. Nella tradizione appaiono attestate entrambe le forme, in *Iuv. 3, 159* e *6, 559*.

**v. 37 Mox Otho, famosus clara sed morte potitus:** dopo non molto tempo dall'ascesa al trono di Otone a Roma si diffuse la notizia che nella *Germania*

*inferior* le truppe avevano acclamato imperatore Vitellio, che era in procinto di avanzare verso l'Italia, per cui il *princeps* diede inizio ai preparativi per la guerra (Svet. *Oth.* 8). Avendo deciso di combattere appena possibile, partì verso Nord con l'intenzione di impedire l'ingresso delle truppe vitelliane ma riuscì soltanto a tenere la linea del Po e a difendere la città di Piacenza contro Cecina Alieno, che era a capo di una parte delle truppe vitelliane. Dopo l'assedio di Piacenza i vitelliani decisero di dirigersi verso Cremona attraversando nuovamente il Po (Tac. *Hist.* 2, 22, 5). L'esercito di Otone si trovava accampato a Bedriaco in attesa di rinforzi dalla Dalmazia: l'impazienza del fratello dell'imperatore, Tiziano, e del prefetto Gregorio Proculo che erano al comando delle milizie furono la causa della disfatta (Tac. *Hist.* 2, 33, 1-2; cfr. CHILVER 1970-1971, GWYN 1992, KOESTERMANN 1961, MALISSARD 1983, YAVETZ 1969), che si consumò in seguito a una rapidissima campagna militare. Otone, venuto a conoscenza della sconfitta, nel tentativo di uscire di scena nella maniera più dignitosa possibile, rivolse un solenne discorso a quanti si trovavano con lui (Tac. *Hist.* 2, 46-47) per poi congedarsi in cerca di riposo. In realtà egli aveva già preso la decisione di morire: bevve dell'acqua gelida, si fece portare due pugnali, ne pose uno sotto il cuscino e trascorse la notte. All'alba, però, si trafisse il petto appoggiandosi al ferro con tutto il peso del proprio corpo (Tac. *Hist.* 2, 49, 4-7; Svet. *Oth.* 11; Plut. *Oth.* 17, 1-5) e le sue esequie furono celebrate nell'immediato. Sulla morte dell'imperatore e sulla descrizione tacitiana si vedano HARRIS 1962 e PERKINS 1993, ma anche STOK 1995, 118.

**Otho famosus:** l'aggettivo mediante il quale Ausonio qualifica Otone nella rassegna delle morti risulta impiegato «propter impuritatem, lasciviam» (cfr. gli esempi riportati nel *ThLL* VI.1, 257-14-30 s.v. *famosus*).

**clara...morte:** per la *iunctura* cfr. Val. Max. 2, 6, 8 (*mortemque suam...clariorum fieri*) e Sec. Herc. O. 1481 (*mors legatur clara memoranda incluta*).

**morte potitus:** il verbo è utilizzato in riferimento a «malis, incommodis» (*ThLL* X.2, 329, 18-40 s.v. *potior*) ed è costruito con l'ablativo della cosa (con il genitivo cfr. *Lucr.* 4, 766: *mortis...potitum esse*); si può osservare il parallelo con *Ecl.* 19, 49-50 (*homini aiunt / non nasci esse bonum aut natum cito morte potiri*), con cui condivide anche una clausola metrica affine.

#### v. 38 **Prodiga succedunt perimendi scepra Vitelli**

**prodiga...scepra Vitelli:** l'aggettivo, che sotto il profilo sintattico è concordato con *scepra*, si presenta però in ipallage, dal momento che contraddistingue la natura del personaggio di Vitellio, che fu un *princeps* scialacquatore e dissipatore (cfr. *ThLL* X.2, 1612, 20-32 s.v. *prodigus* che include tale occorrenza ausoniana tra quelle in cui l'attributo è impiegato per qualificare «hominum mores, actus»). Egli, infatti, teneva non di rado una condotta lussuriosa e sfrenata ed era un assiduo frequentatore di taverne e di case da gioco, arrivando addirittura a spendere cifre vertiginose pur di soddisfare i suoi desideri: come tramanda *Cass. Dio* 65, 2, inoltre, una volta giunto ad occupare una posizione di così grande potere divenne ancor più sfrontato, dissipando denaro sia di giorno che di notte (addirittura lo storico afferma che durante il suo regno furono spesi ben novecento milioni di sesterzi in cene: cfr. 65, 3, 2; cfr. anche *Svet. Vit.* 13, secondo il quale invece i banchetti organizzati da Vitellio non vennero mai a costare meno di quattrocentomila sesterzi). Singolare, inoltre, appare un luogo tacitano in cui il medesimo attributo qualifica la vita di Vitellio (*Tac. Hist.* 1, 74, 1: *crebrae interim et muliebribus blandimentis infectae ab Othone ad Vitellium epistulae offerebant pecuniam et gratiam et quemcumque e quietis locis prodigae vitae legisset*).

**perimendi:** referente sintattico del genitivo *Vitelli*, il gerundivo non sembra esprimere in questo luogo il suo usuale senso di dovere o necessità, ma funge

da equivalente passivo del participio futuro attivo, uso documentato a partire dal III d.C. e durante tutto il IV d.C. (cfr. NW III, 180-185 e MAGUINNESS 1935 a proposito dei *Panegyrici Latini*). Ausonio allude nello specifico all'imminenza della fine del *princeps*, al destino cui dovette soccombere, ragion per cui si può rendere l'intero passo con "viene di seguito il regno del prodigo Vitellio, destinato a morire massacrato" (cfr. anche EVELYN-WHITE 1919-1921, I, 335 e PASTORINO 1970, 575). Per le vicende relative alla morte dell'imperatore si rinvia *infra* alle note di commento al v. 78.

### v. 39 **Laudatum imperium, mors lenis Vespasiano.**

**laudatum imperium:** il sostantivo ricorre nell'accezione di 'governo' (cfr. *ThLL* VII.1, 570, 24 ss. s.v. *imperium*) ed allude nello specifico alla gestione del potere di Vespasiano, che sin dall'inizio del suo principato si comportò come un privato cittadino (cfr. Svet. *Vesp.* 12), fu liberalissimo nei confronti dei sudditi e cercò di agevolare la cultura (cfr. Svet. *Vesp.* 17-19).

**mors lenis:** la *iunctura* evoca in filigrana la fine di Vespasiano, di cui il burdigalense non fornisce dettagli caratterizzanti. L'*exitus* del *princeps* si trova narrato nelle pagine svetoniane (*Vesp.* 24): mentre era in Campania fu colpito da un attacco di febbre, tornò a Roma e raggiunse Cutilia, nei pressi di Rieti. Il suo già compromesso stato di salute fu aggravato da un'improvvisa indigestione: ciononostante egli continuava ad assolvere le sue funzioni di imperatore. Il 23 giugno del 79, all'età di sessantanove anni, fu colto da un attacco di diarrea ed esalò l'ultimo respiro *inter manus sublevantium* affermando che *imperatorem stantem mori oportere*, "un imperatore deve morire in piedi" (cfr. anche Cass. Dio 66, 17; Eutr. 7, 13; per le vicende si veda anche CESA 2000, 97). In tale contesto l'attributo *lenis* qualificativo di *mors* mira non soltanto a contraddistinguere una morte avvenuta per cause naturali, ma anche a distinguerla da quella degli

imperatori che lo hanno preceduto, in particolare Galba, Otone e Vitellio, tutti morti nell'ambito di cruento e sanguinose battaglie per il potere.

**Vespasiano:** si tratta di un dativo di possesso con il verbo sottinteso.

**v. 40 At Titus, orbis amor, rapitur florentibus annis:** dopo poco più di due anni di regno Tito si spense all'età di quarantuno anni a causa di una forte febbre. Secondo la narrazione svetoniana (*Tit.* 10; ma cfr. anche, in accordo con Svetonio, *Epit.* 10, 15), l'imperatore, uscito da uno spettacolo e diretto verso la Sabina, fu colpito dalla febbre e morì. Versioni differenti sono invece riportate da un altro gruppo di fonti, tutte più tarde, ossia Cassio Dione (66, 26, 2), Aurelio Vittore (*Caes.* 10) e Philostr. *Apoll.* 6, 32: esse appunto concordano nell'attribuire in qualche modo la responsabilità a Domiziano (ma su questo dato cfr. anche Svet. *Dom.* 3, 2). Un altro filone della tradizione, invece, rappresentato dal testo sacro del *Talmud*, espone dettagliatamente le vicende della sua morte (*Gittin* 56b): dopo la presa di Gerusalemme Tito sarebbe stato aggredito da una zanzara che gli si sarebbe addirittura conficcata nel cranio, rimanendovi per circa sette anni. Sulle vicende relative alla morte di Tito si rinvia a JONES 1984, 155, LEONI 2000, 455 n. 3 e JONES-MILNS 2002, 119 ss.

**orbis amor:** cfr. Svet. *Tit.* 1 (*amor ac deliciae generis humani*). Il motivo svetoniano è riproposto dal burdigalense con una minima variazione verbale. A proposito di questo passo, però, la famiglia Z tramanda la variante *a morte*, restituendo così il verso *at Titus a morte rapitur florentibus annis*. Sotto il profilo sintattico e metrico sono accettabili entrambe le lezioni, ma a variare sarebbe naturalmente la cornice contestuale. Accogliendo nel testo *orbis amor* il dettato del verso si arricchisce di un particolare caratterizzante la figura dell'imperatore, mentre invece risulta evidentemente più banale se si accetta l'espressione *a morte*: GREEN 1991, 563 ritiene che quest'ultima sia "an error of

perseveration" scaturito da una confusione con la ricorrenza di *mors* al v. precedente (v. 39: *mors lenis Vespasianus*).

**rapitur:** similmente il poeta traccia le coordinate della morte di Otone al v. 75 (*obruitur celeri raptus Otho exitio*) e anche in questo caso l'impiego del verbo *rapio* evoca la brevità della loro parabola regale.

**florentibus annis:** la medesima clausola e movenze non dissimili si riscontrano in *Parent. 7, 5* (*raptus enim laetis et adhuc florentibus annis*), dove ad essere compianto è uno zio del poeta, Claudio Contento, deceduto nel fiore dei suoi anni. Esemplificativo della fortuna di Ausonio è un passo della *Sylloge cod. Elnonensis* che a 2, 1-2 sembra riprendere tali moduli (*conditur hoc tumulo raptus florentibus annis / Hermeno orbis amor*). La clausola non appare nel panorama letterario latino prima di *Sil. 9, 533* e *Stat. Silv. 3, 5, 23* ma costituisce una costante nel terreno della poesia epigrafica: cfr. ad es. *CLE 00803, 1* (*florentes annos subito nox abstulit atra*), *02140, 2* (*florentes annos mors subita eripuit*).

**v. 41 sera gravem perimunt sed iusta piacula fratrem.** Ricco di dettagli è questo verso che sintetizza la morte di Domiziano, invisibile a tutti specialmente a motivo del regime autocratico tenuto nella seconda parte del suo regno. La densità connotativa è notevole: morte violenta (*perimunt*), con carattere di punizione (*piacula*), del tirannico (*gravem*) fratello di Tito, raggiunto da lenta ma inesorabile giustizia (giudizio morale). Il *princeps* cadde vittima di una congiura organizzata da alcuni tra gli uomini a lui più vicini con la complicità della moglie Domizia, come si apprende dal racconto di Svetonio (*Dom. 16-17*) e di Cassio Dione (67, 15 e 17), che convergono nell'affermare il coinvolgimento, oltre di Domizia, di altri personaggi: il procuratore Stefano, l'*libellis* Entello, i *cubicularii* Partenio e Sigerio e i prefetti del pretorio Norbano e Petronio Secondo (cfr. sull'argomento MORELLI 2006, 42-44). Il 18 settembre del 96 (Svet.

*Dom.* 17, 6) Partenio annunciò all'imperatore che Stefano era latore di un importante messaggio: fingendosi ferito a un braccio, costui nascondeva un pugnale dentro la propria fasciatura. Mentre Domiziano era intento a leggere il testo del messaggio, che faceva riferimento a una congiura ordita ai suoi danni, Stefano lo trafisse all'inguine: nonostante la ferita Domiziano reagì gettandosi su Stefano, ma intervennero gli altri congiurati che lo finirono con altre sette pugnalate. Il cadavere di Domiziano fu consegnato alla nutrice Fillide (*Svet. Dom.* 17, 7; *Cass. Dio* 67, 18), che gli rese gli estremi onori in una sua proprietà sulla via Latina e mescolò poi le sue ceneri con quelle dell'amata Giulia, facendole custodire nel tempio della famiglia dei Flavi. Il senato in seguito decretò la *damnatio memoriae* di Domiziano, ordinando la distruzione delle sue statue e la cancellazione del suo nome da ogni iscrizione. I racconti forniti dalle due fonti si presentano concordi su quasi tutti i dettagli fuorché sul coinvolgimento di Nerva, futuro imperatore di Roma, ben delineato nel racconto di Cassio Dione (cfr. 67, 15, 5), più lontano dagli eventi e senza dubbio meno condizionato dalla propaganda imperiale (cfr. MORELLI 2006, 44-48). Sulla morte di Domiziano si vedano inoltre APPLEBAUM 1974, JONES 1979 *passim*, SYME 1983).

**perimunt:** la medesima voce verbale è stata utilizzata da Ausonio in riferimento alla morte di Vitello (cfr. v. 38: *perimendi... Vitelli*).

**sera...sed iusta piacula:** il poeta trasferisce la vicenda dell'uccisione di Domiziano sul piano morale, presentandola appunto come un'espiazione dei mali commessi in vita e durante la gestione de potere imperiale. La *iunctura sera piacula* si riscontra, nella produzione ausoniana, anche in *Ordo* 69 (*solveret exacto cui sera piacula lustru*) come riferimento allusivo alla morte di Magno Massimo, l'usurpatore di Graziano nello scontro con l'imperatore legittimo Teodosio nel 388 ad Aquileia (per i problemi di cui è latore questo verso cfr. DI SALVO 2000,



64-69). Invece il nesso nominale *iusta piacula* si ritrova in Val. Max. 1, 1, 14 (*iusta exacturi piacula*, 5, 3 ext. 3 (*laesis iusta piacula exsolve*), Germ. 200 (*meritae non iusta piacula matris*) e Cypr. Gall. Num. 738 (*immensamque plagam per iusta piacula sedat*). L'attributo *serus*, comunque, è contestuale a *piacula* in Verg. *Aen.* 6, 569 (*distulit in seram commissa piacula mortem*) e Val. Fl. 4, 252 (*urgenti per sera piacula fati*). Infine, la formula con l'avversativa ha un precedente soltanto in Cic. *Mil.* 85 (*serae sed iustae tamen et debitae poenae solutae sunt*).

**gravem...fratrem:** l'aggettivo è impiegato «i.q. *severus, durus, atrox*» (*ThLL* VI.2 2282, 25-78 s.v. *gravis*) e designa l'atteggiamento tirannico di Domiziano, come del resto traspare anche dalle traduzioni di EVELYN-WHITE 1919-1921, 335 e PASTORINO 1970, 575.

#### v. 42 **Nunc et praedictos et regni sorte sequentes**

**Nunc et:** l'attacco dell'esametro è da porre a confronto con *Ecl.* 16, 1-2 (*Nunc et Apollineos Tiberina per ostia ludos / et Megalesiacae matris operta loquar*) e *Urb.* 86 (*Nunc et terrigenis patribus memoremus Athenas*), luoghi accomunati al nostro dalla presenza di un simile stilema retorico, in cui il poeta dichiara di voler narrare di un argomento dopo aver esaurito il precedente (prima di Ausonio, tale formula di transizione si ha in *Lucr.* 1,830: *Nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomerian*). In questo caso, infatti, il v. 42 dà inizio alla serie dei *tetrasticha* che seguono ai *monosticha* sulla successione degli imperatori, sulla durata del loro regno e sulla loro morte.

**praedictos:** la voce participiale contiene il riferimento alla serie di imperatori menzionati nei versi precedenti, da Cesare a Domiziano. Per l'uso cfr. *Epist.* 15,23 (*Ergo aut praedictos iam nunc rescribe Darios*).

**sequentes:** la seconda e ultima forma participiale contenuta nel verso allude invece ai *Caesares* che si avvicendarono al potere dopo Domiziano, ossia gli imperatori da Nerva in avanti.

#### v. 43 **expediam, series quos tenet imperii**

**expediam:** il verbo è qui impiegato «i.q. exponere, enarrare, dire, enumerare» (*ThLL* V.2, 1612, 36-51 s.v. *expedio*) ed allude in maniera incisiva alla serie di imperatori che il poeta tratterà nello specifico dedicando ad ognuno di essi un epigramma di quattro versi.

**series quos tenet imperii:** in linea con l'area semantica di afferenza del verbo, anche questa espressione che segue trasmette al lettore l'idea dell'avvicinarsi dei vari Cesari.

#### v. 44 **Incipiam ab divo percurramque ordine cunctos**

**Incipiam ab Divo:** lo stilema sembra caratteristico della poesia epico-aulica; evoca il *princeps* che, nell'architettura dell'opera ausoniana, rappresenta il primo della *series*.

**percurramque ordine cunctos:** non soltanto la voce verbale appare strettamente collegata ad *incipiam* che apre l'esametro, ma trasmette l'idea metaforica dell'avvicinarsi degli imperatori, e di conseguenza evoca la fatica del percorso compiuto da Ausonio nel ripercorrere e passare in rassegna le loro gesta (cfr. *ThLL* X.1, 1230, 69-1231, 39 s.v. *percurro*).

#### v. 45 **novi Romanae quos memor historiae**

**novi...memor:** emerge qui la potente personalità del poeta, che enuclea orgogliosamente, in maniera più convincente di quanto fatto in precedenza, il ruolo della sua memoria nella costituzione della sua rassegna di imperatori.

Non è immune, tuttavia, dalla tipica vena retorico-pleonastica che spesso contraddistingue il suo dettato: non è certo la sua, pur ferratissima e indiscussa, memoria a consentire la costituzione della *series* dei principi della storia di Roma, quanto piuttosto un certosino lavoro di vaglio di fonti che si immagina fossero in uso e in circolazione nelle scuole di retorica del IV d.C.

**v. 46 Imperium, binis fuerat sollemne quod olim**

**Imperium:** il sostantivo, non casualmente localizzato nell'*incipit* dell'esametro, fa riferimento al potere tradizionale della *res publica*, un tempo appannaggio dell'istituzione consolare.

**imperium...sollemne:** per la *iunctura* cfr. unicamente Verg. *Aen.* 12, 193.

**olim:** il burdigalense conferisce particolare rilievo all'avverbio collocandolo in chiusura di verso, tanto più che la parola che lo precede (*quod*) risulta priva di *ictus* metrico.

**v. 47 consulibus, Caesar Iulius obtinuit**

**binis... / consulibus:** il sostantivo appare localizzato in un forte iperbato rispetto al suo referente sintattico (*binis*), nonché in rejet seguito da *Caesar*, il che sembra esprimere con l'*ordo verborum* il passaggio del potere dagli uni all'altro. In un attacco di pentametro il termine è utilizzato anche da Ov. *Ars* 2, 696 e poi, nella tarda antichità, da Ennod. *Carm.* 2, 87, 2 e infine da Ven. Fort. *Carm.* 8, 3 184. Per la *iunctura* nominale si suggerisce il confronto con Svet. *Iul.* 76, 2 (*utroque anno binos consules substituit sibi*), ma anche con Apul. *Apol.* 89 (*binos cuiusque anni consules*). L'aggettivo risulta impiegato anche altrove «in enuntiatis quae temporis notiones continent», come si ricava dal *ThlL* II 1995, 60-1996-7 s.v. *bini* cui si rimanda per altri *loci similes*.

**Caesar Iulius:** il soggetto dell'intero periodo figura soltanto al secondo verso del tetrastico. In particolare, la cesura del pentametro interviene a separare i due *nomina*. Quando Ausonio menziona Giulio Cesare si serve nella maggior parte dei casi della nomenclatura quasi completa, utilizzando quindi sia il gentilizio che il *cognomen*: così anche ai vv. 6-7 (*patefecit Iulius aulam / Caesar*) e 30 (*Iulius interiit Caesar*), ma non al v. 18, dove al contrario Cesare è ricordato solo mediante il *nomen* della sua *gens* (*Iulius ut perhibent...*).

**obtinuit:** la voce verbale, in forte iperbato rispetto all'accusativo *imperium* collocato in apertura dell'esametro precedente, è localizzata alla fine del pentametro di seguito al soggetto (*Iulius Caesar*). La costruzione *imperium obtinere* risulta mutuata dalla fraseologia storiografica, come testimoniano le numerose occorrenze presenti ad esempio in *Caes. Bell. Gall.* 2, 4, 7 e 5, 20, 3, *Cic. Verr.* 2, 5, 134, *Nep. Milt.* 2, 3, *Liv.* 3, 36, 9, *Tac. Ann.* 14, 53.

#### **v. 48 Sed breve ius regni, sola trieteride gestum**

**ius regni:** per l'espressione cfr. *Liv.* 1, 49, 3 (*neque enim ad ius regni quicquam praeter vim habebat*), laddove si allude al diritto al trono vantato da Tarquinio il Superbo, un diritto facente leva esclusivamente sulla violenza. Si tratta, inoltre, dell'unica altra attestazione nella tradizione.

**sola trieteride:** si rinvia alle note di commento al v. 18.

#### **v. 49 perculit armatae factio saeva togae**

**perculit:** il verbo, collocato in posizione incipitaria onde conferire rilievo all'assassinio di Cesare, comunica tutta la carica di intensività insita nel verso. Nel *corpus* ausoniano figura anche in *Parent.* 17, 10 (*vis perculit invida fati*) per evocare la morte di Pomponio Massimo Ercolano, figlio della sorella del poeta, ad opera della mano di un destino invidioso, e in *Ecl.* 17, 3 (*mox Erymantheum*

*vis tertia perculit aprum*), ove invece allude alla terza fatica di Eracle, l'uccisione del cinghiale di Erimanto. In tutte e tre le occorrenze, come si può osservare, la voce verbale va a identificare la fine della vita, sia essa di essere umano o di animale.

**armatae...togae:** si osservi la sinedocche di *toga*, atta ad indicare la categoria dei cittadini romani che presero parte alla congiura anticesariana. Si tratta infatti dei personaggi più eminenti della politica romana dell'epoca, che il poeta qui connota mediante il tratto esteriormente più distintivo, la *toga*, emblema di quel potere civile ormai completamente rovesciato dall'autorità di Cesare. L'aggettivo allude, invece, al corredo di armature di cui erano dotati i congiurati, *in primis* pugnali e spade. Non è da escludere che l'espressione raccolga la suggestione di Val. Max. 9, 7, 1 (*seditionis tam togatae quam etiam armatae facta referantur*). Per quel che concerne la metrica-verbale, il pattern ... (agg.-)AE | ... TOGAE in rima "leonina" risale, con svariati esempi, a Ov. *Rem.* 152 (*Vade per urbanAE | splendida castra TOGAE*).

**factio saeva:** la *iunctura* è da confrontare unicamente con Paul. Petric. *Mart.* 2,61s. (*nam reliquis, quos saeva sibi sociarat inique / factio diversum cupiens ...*).

#### **v. 50 Ultor successorque dehinc Octavius, idem**

**ultor successorque:** Ausonio costruisce la fisionomia di Augusto ponendo in primo piano il suo ruolo di vendicatore dell'assassinio di Cesare, aspetto non di rado sottolineato nella tradizione storiografica che lo riguarda (cfr. Svet. *Aug.* 10, 1: *nihil convenientius ducens quam necem avunculi vindicare tuerique acta*), tradizione facente capo allo stesso Augusto che in *R. G.* 2 (*qui parentem meum trucidaverunt, eos in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum facinus, et postea bellum inferentis rei publicae vici bis acie*) riferiva di aver portato a compimento la vendetta nei confronti degli uccisori del padre adottivo relegandoli in esilio e

successivamente muovendogli guerra. In poesia, tuttavia, un cenno al ruolo di *ultor* di Ottaviano Augusto si riscontra sia in Hor. *Carm.* 1, 2, 44 (*Caesaris ultor*) che in Ov. *Fast.* 3, 709-710 (*hoc opus, haes pietas, haec prima elementa fuerunt / Caesaris, ulcisci iusta per arma patrem*). L'attacco dell'esametro è comunque contraddistinto da un effetto un po' impressionistico, alla cui definizione concorre la successione dei due sostantivi, seguiti dalla cesura trocaica, e legati dagli effetti allitteranti del suono vibrante e sibilante.

**dehinc:** l'avverbio segna il trapasso temporale da Cesare a Ottaviano (cfr. v 102: *hinc*, 106: *abhinc*, 134: *hinc*).

**Octavius:** come rileva GREEN 1999, 563 si tratta di un nome non utilizzato nelle fonti poetiche, eccetto Iuv. 8, 242 (*Thessaliae campis Octavius abstulit*).

#### v. 51 **Caesar et Augusti nomine nobilior**

**Augusti nomine nobilior:** dopo aver evocato Augusto dapprima con la titolatura precedente all'adozione da parte di Cesare (*Octavius*), in seguito con la specificazione della sua appartenenza alla stirpe imperiale (*idem Caesar*), Ausonio lo qualifica attraverso quella che, a suo avviso, rappresenta senza dubbio la forma più nobile, quella di *Augustus*, appellativo scelto (cfr. Svet. *Aug.* 7: *postea Gai Caesaris et deinde Augusti cognomen assumpsit*) in virtù del significato onorifico della parola (cfr. ancora Svet. *Aug.* 7). Il titolo di *Augustus* gli venne conferito, su proposta di Lucio Munazio Planco, nella seduta del Senato del 16 gennaio del 27 a.C. (cfr. Aug. *R.G.* 34, 2: *quo pro merito meo senatus consulto Augustus appellatus sum*). Deverbato di *augeo*, l'aggettivo indica ciò che è venerando e degno di onore (cfr. DEL, 213 s.v. *augeo*). L'idea di sacralità che andò a circondare il *princeps* fu soltanto il preludio di tutta una serie di culti religiosi di cui divenne oggetto negli anni seguenti. Sotto il profilo fonico, invece, l'espressione *nomine nobilior* dà luogo ad un effetto allitterante. Il

pentametro, comunque, è forgiato dal poeta in maniera tale da isolare, per mezzo della cesura, i due appellativi che costituiscono la titolatura del *princeps*.

#### v. 52 *longaeva et numquam dubiis violata potestas*

**et numquam:** il nesso, in questa sede metrica (a cavallo tra seconda e terza sede) vanta qualche parallelo nei metri dattilici, come ad esempio Hor. *Epod.* 16, 45 (*germinat et numquam*), Lucan. 9, 457 (*tollitur et numquam*), Stat. *Silv.* 5, 3, 161 (*versibus et numquam*); tuttavia, nel testo ausoniano la congiunzione del nesso appare istituire una sinalefe con l'ultima sillaba della parola che precede (*longaeva*), fenomeno riscontrabile soltanto in Lucan. 1, 147 (*ferre manum, et numquam*), Stat. *Silv.* 2, 1, 51 (*bracchiaque et numquam*) e Sil. 7, 160 (*dives ea et numquam*).

**dubiis:** il lemma sintetizza icasticamente che il lungo potere di Augusto non fu mai messo in dubbio da alcuna forma di pericolo. Infatti in questo contesto il sostantivo, quasi come una *vox media*, designa «res adversae, periculosae», come si desume dal *ThLL* V.1, 2021, 36-61 s.v. *dubius*.

**violata potestas:** la clausola rinvia a Lucan. 3, 125 (*certe violata potestas*).

#### v. 53 *in terris positum prodidit esse deum*

**prodidit:** si tratta del fortunato emendamento del PEIPER 1886, 187, a fronte di uno scomodo *credidit* riportato unanimemente dalla tradizione manoscritta su cui più volte si è cercato di intervenire. Tanto la proposta di Mueller (*reddidit*), quanto quelle di Prete (*credit*) e Brakman (*re edidit*) non soddisfano il senso del dettato. Se, comunque, PASTORINO 1970, 576 preferisce preservare la lezione *credidit*, l'ultimo editore ausoniano, GREEN 1991, 164 e 1999, 184 stampa *prodidit*, suggerendo l'ipotesi che la corruzione possa essere stata originata dalla presenza, alla fine del tetrastico successivo (v. 57), della forma verbale *credit*; in

aggiunta, occorre rilevare come nel sopraccitato v. 57 ricorra il verbo *prodo* proprio in correlazione con *credit*.

**in terris positum...deum:** Ausonio rievoca in filigrana gli effetti prodotti dall'imponente *potestas* di Augusto, ossia la percezione di essere un dio posto sulla terra. L'attacco del pentamento è una chiara evocazione di Ov. *Fast.* 3, 220 (*in terram posito*).

#### **v. 54 Praenomen Tiberi nactus Nero**

**praenomen Tiberi nactus:** da Svet *Tib.* 1, 2 apprendiamo che il *princeps* assunse nel corso del tempo parecchi *praenomina* e *cognomina*, ripudiando quello di Lucio giacché due membri di quella *gens* erano stati condannati per brigantaggio e assassinio (*cum praenominibus cognominibusque variis distingueretur, Luci praenomen consensu repudiavit, postquam e duobus gentilibus praeditis eo alter latrocinii, caedis alter convictus est*). I *praenomina* della titolatura imperiale di Tiberio sono Appius, Gaius, Publius, Decimus e Tiberius (cfr. *RE* III, 2, 2662 s.v. *Claudius*).

**Nero:** cfr. Svet. *Tib.* 1, 2 (*inter cognomina autem et Neronis assumpsit, quo significatur lingua Sabina fortis ac strenuus*). Nero figura nella gamma dei *cognomina* insieme a Sabinus, Inregillensis, Crassus, Caecus, Caudex, Rufus, Pulcher e Centho (cfr. *RE* III, 2, 2662 s.v. *Claudius*).

**vv. 54-55 prima iuventae / tempora laudato gessit in imperio:** l'assunto ausoniano rievoca in filigrana il giudizio formulato da Tacito in *Ann.* 6, 51, 3 (cfr. GREEN 1999, 563), secondo cui Tiberio ebbe una condotta egregia *quoad privatus vel in imperiis sub Augusto fuit*, ma in seguito divenne *occultum ac subdolum fingendis virtutibus*. Anche Svetonio, tuttavia, non manca di sottolineare gli aspetti positivi del suo principato relegandoli alla sola prima



fase, cioè fino alla morte di Germanico nel 19 (cfr. *Tib.* 26 e 38). In Dione, invece, espliciti spunti di lode per Tiberio non mancano anche negli anni dopo l'uccisione di Germanico (cfr. 57, 7-13; 58, 12, 4; 58, 22, 1), elemento che può far credere che la valutazione dello storico dipenda dalla fonte comune ai tre autori, a un'altra fonte oppure che sia da attribuire a lui stesso (per la vicenda si rimanda allo studio di SORDI 1992, 34 e SORDI 1999, 11). Ausonio, a rigor del vero, definisce una chiara collocazione temporale dell'assunto su Tiberio, esplicitando che la sua condotta positiva è da riferirsi agli anni della sua *iuventa*.

**prima iuventae:** per l'intera locuzione *prima iuventae / tempora*, cfr. Paul. Pell. *Euch.* 246 ss.

#### **v. 56 Frustra dehinc solo Caprearum clausus in antro**

**frustra:** il termine, localizzato in incipit di esametro, pone in rilievo la vanità dell'esilio caprese messo in atto da Tiberio.

**solo Caprearum clausus in antro:** per le vicende relative al volontario esilio di Tiberio nell'isola di Capri si rinvia alle note di commento al v. 32. Per quel che riguarda, invece, *in antro solo*, è alquanto evidente che l'aggettivo faccia riferimento da una parte all'antro di Capri, solitario e appartato, dall'altra, quasi per ipallage, alla natura dello stesso *princeps*, quanto mai desideroso di isolarsi dagli affari della *res publica* e di evitare gli sguardi del popolo.

#### **v. 57 quae prodit vitiis, credit aperta locis**

**prodit vitiis:** da Svet. *Tib.* 42 apprendiamo la notizia che Tiberio, con il favore dell'isolamento (*secreti licentiam nactus*) e lontano dagli sguardi del popolo (*quasi civitatis oculis remotis*), sfogò tutti i propri vizi che fino ad allora aveva malamente dissimulato (*cuncta vitia male diu dissimulata tandem profudit*). Si tratta, dunque, di un passo della biografia svetoniana che doveva riecheggiare

nelle orecchie del nostro poeta, il quale non a caso, nel verso precedente, incastona il tassello della solitudine dell'esilio caprese. La voce verbale delinea il disvelamento dei vizi dell'imperatore, idea che si pone in netto contrasto con la condizione di isolamento garantita dall'esilio di Capri. Sembra, comunque, rievocare palesemente il passo svetoniano sopracitato e, nello specifico, il verbo *profundo*: entrambi, infatti, trasmettono l'idea dello sfogo dei vizi effettuato da Tiberio. Così Tacito in *Ann.* 4, 67, 3 (*occultiores in luxus et malum otium resolutus*), che sottolinea come l'imperatore, un tempo assorbito dagli affari dello Stato, si fosse poi lasciato trascinare dalla voragine del *luxus* concedendosi a piaceri segreti e a un ozio corrotto.

**operta credit locis:** la voce participiale si pone in netto contrasto con l'indicativo *prodit* presente nel primo emistichio ed evoca, al contrario, l'immagine di un luogo nascosto, nel cui spettro è possibile agire nella convinzione che si sia lontani dallo sguardo altrui. Tale era, appunto, la convinzione (*credit*) di Tiberio, secondo il quale il trovarsi lontano dagli sguardi del popolo rappresentasse la condizione più favorevole per dare sfogo ai *vitia*.

#### **v. 58 Post hunc castrensis caligae cognomine Caesar**

**post hunc:** per un *incipit* simile di tetrastico cfr. v. 110 (*post Marco...*). Il pronome si riferisce a Tiberio.

**castrensis caligae cognomine datur:** si rinvia alle note di commento al v. 9. Nel presente luogo, tuttavia, è presente in aggiunta l'attributo *castrensis* che qualifica la tipologia di calzatura usualmente utilizzata da Caligola.

#### **v. 59 successit saevo saevior ingenio**

**saevo saevior ingenio:** il poliptoto dell'aggettivo non fa che evidenziare la crudeltà del *princeps*, già oggetto della narrazione svetoniana. Lo storico, infatti,

a più riprese sottolinea la *saevitia* di Caligola, in *Cal.* 27, 1 (*saevitiam ingenii*), 32, 1 (*saevitia aderat*) e 34, 1 (*superbia saevitiaque*). Per il poliptoto si veda il confronto con *Ov. Met.* 12, 219 (*saevorum saevissime Centaurorum*) ma anche con *Acc. Trag.* 174 (*saevum saeviter*). Per quel che riguarda invece la *iunctura* nominale *saevum ingenium* si rinvia al confronto con *Acc. Trag.* 270, *Phaedr.* 4, 7, 4, *Sen. Epist.* 51, 6 e *Plin. Epist.* 4, 22, 5.

#### v. 60 caedibus incestisque dehinc maculosus

**caedibus:** si coglie qui, in *incipit* di esametro, il riferimento alla depravata condotta morale di Caligola, attore di numerose uccisioni, come traluce dal racconto svetoniano (*Cal.* 23). Il *princeps*, infatti, diede inizio alla serie di delitti con quello della nonna Antonia, fatta avvelenare (o, secondo la versione di Cass. Dio 59, 3, 6 costretta al suicidio), per poi proseguire con il fratello Tiberio, fatto uccidere da un tribuno militare, per poi ancora giungere all'uccisione del suocero Silano (cfr. GUASTELLA 1992, 169 ss., LINDSAY 1993, 107), colpevole di non essersi imbarcato con lui in una giornata di mare cattivo. Si veda comunque il lavoro di BALSDON 1965, 35.

**incestisque:** sia da Svetonio che da Cassio Dione apprendiamo che Caligola non aveva scrupoli a commettere incesto, in modo particolare con le proprie sorelle (*Cal.* 24, 1: *cum omnibus sororibus suis consuetudinem stupri fecit plenoque convivio singulas infra se vicissim conlocabat uxore supra cubante*; Cass. Dio 59, 3, 6: καὶ τὰς ἀδελφὰς πάσας διαφθείρας ἐς νῆσον τὰς δύο κατέκλεισεν). Cfr. GUASTELLA 1992, 171 ss.

**maculosus:** l'aggettivo è impiegato «translate i.q. vitiosus, turpis, famosus», come si evince dal *ThlL* VIII, 30, 39-47 s.v., e dipinge l'immagine di un Caligola insozzato di stragi e incesti.

**vv. 60-61 et omni / crimine pollutum qui superavit avum:** il riferimento, in questa compagine, è a Tiberio, di cui Caligola era nipote, in quanto figlio di Germanico e di Vipsania Agrippa.

**omni crimine pollutum:** per la costruzione del verbo e l'accostamento con il sostantivo *crimen* si veda unicamente il confronto con Sil. 1, 22 (*pollutum...fraterno crimine*). La voce participiale figura anche al v. 74, ove però risulta impiegata in senso assoluto, ma cfr. *infra* le note di commento.

**v. 62 Claudius, inrisae privato in tempore vitae**

**inrisae...vitae:** dalla biografia svetoniana si desume che l'imperatore Claudio fu oggetto di derisione sin dai tempi della sua vita privata, ossia prima di ascendere al soglio regale. Infatti la madre Antonia soleva chiamarlo *portentum*, 'mostro', 'caricatura' soltanto abbozzata dalla natura e addirittura, se si trovava nella condizione di dover accusare qualcuno di stupidaggine, diceva che la persona in oggetto era *stultiorem filio suo Claudio*. Parimenti, la nonna Augusta provò sempre nei suoi riguardi una forma di disprezzo, parlandogli di rado, e la sorella Livilla deplorava apertamente il suo destino di imperatore del popolo romano (Svet. *Claud.* 3). Lo stesso Svetonio, poi, sottolinea che Claudio visse bersagliato dagli scherni (*Claud.* 8: *nec eo minus contumeliis obnoxius vixit*); così anche Cass. Dio 60, 3, 7 evidenzia che quando era ancora privato cittadino subiva oltraggi e insulti a causa della scarsa stima che si nutriva nei suoi riguardi (τούς γε μὴν ἀδικήσαντάς τι ἢ καὶ προπηλακίσαντας αὐτὸν ιδιώτην ὄντα - πολλοὶ δὲ ταῦτα ἄλλως τε ὡς μηδενὸς λόγου ἄξιον, καὶ οἱ μὲν τῷ Τιβερίῳ οἱ δὲ τῷ Γαίῳ χαριζόμενοι, ἐπεποιήκεσαν...).

**privato in tempore:** per la struttura del verso, nonché per l'espressione in oggetto, cfr. *infra* v. 84 (*olim qui dubiam privato in tempore famam*)

#### v. 63 in regno specimen prodidit ingenii

**in regno:** l'espressione si pone in netta contrapposizione con il complemento di tempo determinato *privato in tempore* che figura nel verso immediatamente precedente, e mira a puntualizzare che Claudio tenne una condotta differente di vita negli anni prima e dopo l'ascesa al potere.

**specimen...ingenii:** per l'espressione cfr. Cic. *De orat.* 3, 160 e *Pis.* Fr. 8.1.

#### v. 64 Libertina tamen, nuptarum et crimina passus

**libertina...crimina:** l'aggettivo è impiegato da Ausonio anche in *Prof.* 10, 14 (*libertina...progenie*), ove designa la prole di un liberto. Nel presente passo, tuttavia, il burdigalense allude ai delitti (*crimina*) perpetrati dai liberti che, come è noto, durante il regno di Claudio conquistarono poteri non di poco conto. Infatti da Svet. *Claud.* 28-29 desumiamo la speciale predilezione che Claudio aveva nei confronti dei liberti: amava in maniera particolare l'eunuco Poside, Felice, Arpocra, ma anche Polibio con la carica *a libellis*, Narcisso, che fungeva da suo segretario, e Pallante. Da Claudio costoro ricevettero onori e privilegi, anche ben superiori a quanto il loro rango consentisse. Cfr. Cass. Dio 60, 30, 6b, che menziona esclusivamente Callisto, Narcisso e Pallante (ἡ δὲ Μεσσαλίνα καὶ οἱ ἐξελεύθεροι αὐτοῦ ἐξώγκωντο. ἦσαν δὲ τρεῖς οἱ μάλιστα τὸ κράτος διειληφότες· ὁ τε Κάλλιστος, ὃς ἐπὶ ταῖς βίβλοις τῶν ἀξιώσεων ἐτέτακτο, καὶ ὁ Νάρκισσος, ὃς τῶν ἐπιστολῶν ἐπεστάτει, διὸ καὶ ἐγχειρίδιον παρεζώννυτο· καὶ ὁ Πάλλας, ᾧ ἡ τῶν χρημάτων διοίκησις ἐμπεπίστευτο). Sulla funzione dei liberti si rinvia a WALLACE-HADRILL 1984, 83, MILLAR 1977, 205. Per quel che riguarda, invece, il sostantivo *crimen*, esso viene impiegato da Ausonio «i.q. scelus, peccatum, vitium ipsum» (*ThLL* IV, 93, 52-94, 83 s.v.).

**nuptarum:** in Svet. *Claud.* 29 si legge che l'imperatore Claudio fu manovrato, durante il suo regno, dai liberti e dalle mogli (*his, ut dixi, uxoribusque addictus*) e pertanto visse più da servo che da imperatore (*non principem sed ministrum egit*). *Liberti* e *nuptae*, dunque, si collocano come un gruppo compatto nella compagine governativa di Claudio. Il sostantivo ricorre qui in *variatio* rispetto all'aggettivo *libertina*.

**v. 65 non faciendo nocens, sed patiendo fuit:** il poeta sottolinea qui quasi la presunta colpevolezza di Claudio, esplicitatasi non tanto per aver compiuto egli stesso qualche *crimen*, quanto piuttosto per aver tollerato lo svolgimento degli stessi da parte di *liberti* e *nuptae*. Due voci verbali presenti nel pentametro ricorrono all'ablativo del gerundio ed assumono una funzione strettamente causale; *nocens...fuit* rappresenta, invece, una perifrasi participiale in luogo di *nocuit*.

**v. 66 Aeneadum generis qui sextus et ultimus heres**

**Aeneadum generis:** *l'incipit* del tetrastico dedicato alla figura di Nerone richiama inequivocabilmente l'altisonante attacco del poema lucreziano (cfr. 1, 1: *Aeneadum genetrrix*), rievocato da Ausonio anche in *Epigr.* 36, 2 e in *Ecl.* 3, 7. Nello specifico qui si allude alla discendenza di Enea, vale a dire alla dinastia Giulio-Claudia.

**sextus et ultimus heres:** cfr. v. 11 e commento *ad locum*. Qui il termine *heres* sta ad enumerare «*stirpes gentis ex ordine aetatum*» (*Thll* VI.3, 654, 77-83 s.v.). Cfr. *Cat.* 64, 346 (*tertius heres*), ove lo stilema designa il terzo erede di Pelope, ossia Agamennone, *Mart. Epigr.* 33, 1 (*Flavia gens, quantum tibi tertius abstulit heres!*), dove invece il riferimento è a Domiziano, e infine *Sidon. Epist.* 3, 12, 5 (*quod heres tertius quartusque dependimus*).

#### v. 67 **polluit et clausit Iulia sacra Nero**

**polluit et clausit:** il poeta colloca nel primo emistichio del pentametro le due voci verbali che delineano la conclusione della dinastia giulio-claudia in maniera tutt'altro che felice. Per l'utilizzo del verbo *polluo* cfr. v. 61 e relative note di commento.

**Iulia sacra:** la perifrasi designa metaforicamente la dinastia giulio-claudia.

**Nero:** il nome del *princeps* viene arditamente collocato da Ausonio in chiusura del tetrastico onde dar vita ad un effetto di attesa.

v. 68 **Nomina quot pietas, tot habet quoque crimina vitae:** il poeta istituisce qui, mediante un ardito parallelismo architettato su una struttura chiastica (*nomina quot...tot crimina*), un confronto oppositivo tra i *nomina* che Nerone aveva da onorare e i delitti che effettivamente compì nel corso del suo sanguinario regno. Svetonio, infatti, sottolinea che non vi era grado di parentela che Nerone risparmiasse con i suoi *scelera*. (*Nero 35, 4: nullum adeo necessitudinis genus est, quod non scelere perculerit*).

#### v. 69 **Disce ex Tranquillo: sed meminisse piget**

**Disce ex Tranquillo:** si innesta qui un rimando alla fonte esplicitamente dichiarata per l'opera, Svetonio (cfr. v. 4 e relative note di commento). Si tratta della prima volta, escludendo l'*incipit* dell'opera, in cui Ausonio si rivolge nuovamente, seppur senza nominarlo, al dedicatario, il figlio Esperio. Si può pensare che il rimando a Svetonio (qui mediante il cognome) rappresenti una sorta di aposiopesi, con rinvio alla fonte, per ragioni di autocensura (*meminisse piget*) e con effetto di tipo eufemizzante (cfr. *Aur. Vict. Caes. 5,4: namque eo dedecore reliquum vitae egit, uti pigeat pudeat que memorare huiuscemodi quempiam, nedum rectorem gentium, fuisse*)

**sed meminisse piget:** l'impersonale *piget* si trova qui costruito in maniera del tutto regolare, ma risulta privo del soggetto in accusativo. A tal proposito è da segnalare, tuttavia, la singolare lettura che offre il codice *W*, che appunto riporta *me*, non tenuta in considerazione dagli editori del testo ausoniano che propendono per la congiunzione avversativa (cfr. GREEN 1991, 564). Il verbo *memini*, infine, è impiegato nell'accezione di «mentionem facere, commemorare» (*ThlL* VIII, 654, 25-39 s.v.) e come si è già anticipato nelle note di commento poco sopra. La locuzione, in diversa sede metrica, appare in Lucan. 8,27, Val. Fl. 2,81 e quindi in Prud. *Ham.* 460. L'esempio di Gell. 20, 1, 19 mostra che il soggetto logico non è necessario: *nam de inmanitate illa secandi partiendique humani corporis, ... non libet meminisse et piget dicere.*

**v. 70 Spem frustrate senex:** il tetrastico dedicato a Galba si apre con un'apostrofe allo stesso imperatore in *Du-Stil*. Per il presente passo, tuttavia, la paradosi oscilla tra l'ablativo *spe* tramandato da *V<sup>pc</sup>W* e l'accusativo *spem* restituito da *M<sup>2</sup>BUχ*. La scelta tra le due varianti coinvolge anche la natura del verbo, che nella lingua latina ricorre sia in forma attiva (*frustro*) che in quella deponente (*frustror*). La variante in ablativo (*spe*) implicherebbe il valore passivo del participio e quindi la diatesi attiva ("o vecchio, che sei stato ingannato nella [tua] speranza"); al contrario accettando l'accusativo *spem* il verbo eserciterebbe la sua funzione attiva e ricorrerebbe in forma deponente ("o vecchio, che hai ingannato la speranza [di tutti]"). Nella tradizione sono attestate costruzioni di tale verbo sia con l'ablativo di limitazione (cfr. Vell. 2, 21, 2: *frustratus spe continuandi consulatus*; Paul. Pell. *Euch.* 489: *frustratus spe iam meliore quietis*), sia con l'accusativo nel significato di «ad irritum deducere, in vanum redigere, maxime actiones vel affectus hominum» (*ThlL* VI.1, 1439, 27-70 s.v. *frustro*), come accade ad esempio in Liv. 37, 7, 2 (*frustrantes spem miserorum*), Svet. *Aug.* 75 (*spem mercantium vel frustrare vel explere*) e Symm. *Or.* 4, 6 (*renuntiet*



*ceteris artibus quae spem plerumque frustrantur*). SCHENKL 1883, 115, PEIPER 1886, 189, PRETE 1978, 206 e GREEN 1999, 185 conservano la lezione *spe* prestando dunque fede alla lettura di *V* (che per la precisione tramanda *sepe*, successivamente corretto in *spe*: cfr. DE LA VILLE DE MIRMONT 1917-1919, III, 142), mentre PASTORINO 1970, 580 opta, con VILLANI 1898, 106, per stampare *spem* trådito dal resto della tradizione manoscritta. Le due forme possono essere passibili di confusione sul piano paleografico, dal momento che l'accusativo scritto con compendio (*spē*) può essere facilmente trascritto come se fosse un ablativo (*spe*), ma non il contrario, il che mostra la maggior probabilità che *spem* sia la lezione antica. Appare dunque più idonea al contesto del tetrastico ausoniano la lettura *spem*: seppur nella brevità del suo regno, Galba deluse le aspettative di chi auspicava un cambiamento all'indomani del regime tirannico neroniano, tratto che emerge chiaramente da Plut. *Gal.* 15, 2 (ἕτερον γὰρ ἡγεμονίας σχῆμα προσεδέχοντο πάντες, ἔξαπατώμενοι συνήθως ὑπὸ τῶν ἐν ἀρχῇ λεγομένων). Il malcontento per il governo di Galba serpeggiava anche tra i soldati, che erano stati fuorviati dalla speranza di ricevere donativi pari a quelli che Nerone aveva concesso loro in passato (cfr. Plut. *Gal.* 18, 3: τοὺς δὲ στρατιώτας τὴν δωρεὰν μὴ κοιμιζομένους ἐν ἀρχῇ μὲν ἐλπίς παρῆγεν ὡς, εἰ καὶ μὴ τοσοῦτον, ἀλλ' ὅσον Νέρων ἔδωκεν, ἀποδώσοντος). Tale motivazione, dunque, persuade a accogliere l'accusativo (cfr. anche VILLANI 1898, 106 e PASTORINO 1970, 215) e consente altresì di ricostituire un'espressione (*spem frustrate*) che conferisce all'intero passo un andamento decisamente più lineare sul piano contestuale: infatti Ausonio puntualizza dapprima che l'imperatore ha tarpato la speranza generale e nelle battute seguenti formalizza lo scarto tra la presunta idoneità di Galba a reggere le sorti dell'impero quando era *privatus* e la sua effettiva inadeguatezza una volta ottenuto il potere (*imperio*). Al contrario, la sequenza *spe frustrate*, pur potendosi collocare sulla scia del v. 12

(*frustra socio confisus inertis*) come riferimento all'adozione di Pisone, vana in quanto non apportò alcun vantaggio all'impero, veicolerebbe esclusivamente l'idea di un Galba deluso nelle proprie intenzioni in quanto aveva sperato di regalare a Roma un promettente successore. Tale costruzione, inoltre, denoterebbe un legame forse meno stringente con il messaggio esplicitato di seguito, che formalizza lo scarto tra la condotta da *privatus* e quella da *princeps*, a differenza di quanto afferma GREEN 1991, 564 nelle sue note di commento ("*frustrate* is more likely to be a passive. [...] Although Galba disappointed others, as we are reminded in what immediately follows, he must himself have hoped for greater success than he in fact achieved").

**vv. 70-71 *privatus sceptris mereri / visus es***: l'espressione appare forgiata su Tac. *Hist.* 1, 49, 8 (*maior privato visus dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperii nisi imperasset*), nelle cui pagine emerge la considerazione che Galba sembrava meritare il potere imperiale fin quando fu un privato cittadino e fin quando dunque non fu attratto nell'orbita del potere.

**sceptris**: il termine evoca qui in metonimia il potere imperiale. La scelta del plurale si spiega esclusivamente per ragioni metriche: l'accusativo singolare *sceptrum* non avrebbe potuto trovar posto in questa sede dell'esametro giacché la sillaba finale si sarebbe allungata dinanzi a *mereri* dando vita a un piede molosso.

**mereri**: a fronte del consenso di tutta la paradossi, il cod. *B* restituisce la lezione *teneri*, probabile frutto di una banalizzazione, trattandosi di una voce verbale di non rara ricorrenza insieme al sostantivo *sceptrum*.

**visus es**: così tutti i manoscritti eccetto *V* che restituisce la lezione *visus et* (cfr. DE LA VILLE DE MIRMONT 1917-1919, 142), accettata da EVELYN-WHITE 1919-1921, I, 338 e PASTORINO 1970, 380 (TOLLIVUS 1671, 220 n. 2, invece, opta per correggere

la congiunzione in *at*). La lettura *visus es* consentirebbe di istituire un richiamo diretto con il vocativo *frustrate senex* che apre il tetrastico al verso precedente; dall'altra parte la variante *visus et* comporterebbe l'assenza nel periodo di un verbo di modo finito (si avrebbero infatti soltanto forme participiali: *frustrate, visus, proditus*) e andrebbe a costituire il primo elemento di una coppia di participi uniti tramite la congiunzione (*visus...proditus*). Pur non persistendo, a mio avviso, elementi talmente dirimenti da far propendere in maniera decisiva per una lezione piuttosto che per un'altra si può accettare il testo stabilito da Green, anche alla luce del contrasto che Ausonio sembra aver istituito tra *privatus* e *imperio*, un contrasto che, come sottolinea lo stesso GREEN 1991, 565, "would be weakened by reading *et* with *V*".

**v. 71 imperio proditus inferior:** nella parte finale del pentametro, impreziosita da un gioco paranomasico tra i termini *imperio* e *inferior*, affiora una stretta relazione tematica con il secondo emistichio del verso precedente (*privatus sceptris mereri*), che si definisce nell'associazione tra *sceptris* e *imperio* che ricorrono in una sorta di *variatio* sinonimica in un significato affine, quello di 'potere'. La voce participiale *proditus*, invece, evoca il passaggio di Galba dallo *status* di privato cittadino a quello di *princeps*. Per comprendere il significato assunto dal verbo nel presente luogo occorre tuttavia confrontarlo con il v. 57 in cui è impiegato nel significato di 'tradire' nel tetrastico dedicato a Tiberio (*quae prodit vitiis, credit operta locis*), con il v. 119 (*princeps decretis prode, non studiis*), in cui ricorre nell'accezione di 'eleggere' in riferimento all'imperatore Elvio Pertinace, e poi ancora con il v. 63 (*in regno specimen prodidit ingenii*), ove invece assume il significato di 'svelare' o 'rivelare'. PASTORINO 1970, 581 scorge in *prodo* il significato traslato di 'tradire' e rende il passo con "il potere tradì invece la tua inferiorità", mentre EVELYN WHITE 1919-1921, I, 339 traduce "by empire wast revealed incompetent", senso che appare decisamente più appropriato al

contesto del passo ausoniano, anche perché il participio *proditus* appare in diretta contrapposizione con la voce del verbo *videor* che sancisce l'apertura del pentametro. Il senso del primo distico, dunque, è il seguente: 'da privato cittadino Galba sembrò *sceptra mereri*, mentre una volta divenuto *princeps* si rivelò *inferior*'. Il burdigalense sottolinea infatti che quando ascese al soglio imperiale Galba palesò tutta la propria incapacità di governare, tratto sul quale non di rado le fonti pongono l'accento, soprattutto Svetonio, che afferma che fu innalzato all'impero con prestigio maggiore di quello con cui governò (*Gal. 14, 1: maiore adeo et favore et auctoritate adeptus est quam gessit imperium*).

**imperio:** il sostantivo non dipende sintatticamente da *proditus* né da *inferior* ma circoscrive l'attività governativa di Galba in contrasto nonché in *variatio* sintattica con *privatus*. Entrambe le voci infatti precisano uno *status* di Galba: la prima (*privatus*) lo ritrae in un tempo precedente alla sua elezione, la seconda (*imperio*) assume parimenti un valore temporale e definisce da un punto di vista cronologico la sua esperienza di governo, ragion per cui la si può rendere con "da imperatore".

**v. 72 fama tibi melior iuveni:** in apertura del secondo distico, reduplicando retoricamente quanto già espresso nel primo esametro (*privatus sceptra mereri visus es*), il poeta mette a confronto la condotta dell'imperatore da giovane con quella adottata nella sua brevissima parabola di governo. L'ascesa al potere di Galba, già profetizzata da Augusto (Svet. *Gal. 4, 1: καὶ σὺ τέκνον τῆς ἀρχῆς ἡμῶν παρατρέξῃ*) e Tiberio (Tac. *Ann. 6, 20: 'et tu, Galba, quandoque degustabis imperium'*), fu spianata dal *cursus honorum* (le vicende si trovano narrate in Svet. *Gal. 6-9*; cfr. GASCOU 1984, 421 ss. e 590 ss.): Galba fu pretore nel 20, poi *legatus Augusti pro praetore* in Aquitania, *consul ordinarius* nel 33; nel 39 fu nominato da Caligola *legatus Augusti pro praetore* della *Germania superior* (Plut. *Gal. 3, 2*), successivamente servì Claudio e nel 44-46 divenne proconsole d'Africa; infine

nel 61 ricevette da Nerone il governo della Spagna Terraconense, che resse fino al 68 seppur in modo discontinuo.

**vv. 72-73 iustior ordo est / complacuisse dehinc, displicuisse prius:** la *iunctura* è da leggere in parallelo con *Hered. 6 (gratior ordo)*. La locuzione *ordo est*, che qui fa riferimento alla logica e opportuna successione cronologica che scandisce il gradimento di un imperatore figura con una certa costanza nei commentari tardoantichi di Porfirione e di Servio al fine di introdurre la spiegazione di un lemma oppure, più spesso, per chiarire l'ordine delle parole nel verso. In *Quint. 7, 2, 15 (naturalis ordo est ut prius...deinde)* e *7, 2, 27 (is ordo est ut...)* si riscontra un costrutto simile a quello ausoniano: l'espressione *ordo est* si trova a reggere una proposizione subordinata, ma a differenza del presente luogo ausoniano essa è espressa in forma esplicita con una completiva al congiuntivo; da osservare, inoltre, la correlazione che Ausonio istituisce tra gli avverbi temporali che scandiscono le due fasi cronologiche.

**v. 73 complacuisse dehinc, displicuisse prius:** il burdigalense conclude il tetrastico dedicato a Galba con una sentenza di carattere generale organizzata secondo una struttura simmetrica (cfr. similmente il v. 97: *qua legisse iuvat quem genuisse velit*), in quanto le due voci verbali all'infinito perfetto precedono gli avverbi di tempo che le accompagnano, mai attestati insieme in una siffatta correlazione (per il rapporto oppositivo tra le due voci verbali cfr. *Epigr. 99, 2: Papia lex placuit, Iulia displicuit*, ma anche gli esempi riportati nel *ThLL III, 2079, 83-86 s.v. complaceo*). Il corso naturale degli eventi, secondo Ausonio, implica che un imperatore, non stimato prima di ascendere al potere, divenga invece oggetto di ammirazione all'indomani del suo regno. A Galba, tuttavia, toccò in sorte la sequenza contraria: infatti, prima di diventare *princeps* era circondato da un'aura di benevolenza e fortuna (cfr. *Tac. Hist. 1, 49: prospera fortuna emensus et alieno imperio felicior quam suo. [...] maior privato visus dum privatus fuit*) in

ragione della buona fama che si era conquistato negli anni del *cursus honorum*, ma le vicende di cui fu protagonista una volta giunto al potere palesarono la sua incapacità di rivestire quell'insigne ruolo e lo resero pertanto inviso al popolo romano. A tal proposito, appunto, Plutarco (*Gal.* 29, 5) termina la biografia dell'imperatore affermando che alla sua morte non lasciò nessuno che si augurasse di vivere sotto il suo impero, nonostante la compassione che il popolo provava per la sua fine, in seguito alla quale la sua figura fu colpita dalla *damnatio memoriae*. Furono molteplici le ragioni della disapprovazione che i Romani nutrirono nei suoi riguardi: innanzitutto lo strapotere di cui godevano i liberti e i cortigiani, poi il rifiuto di ottemperare alle promesse di donativi fatte ai soldati, e ancora l'infruttuosa adozione del giovane Pisone.

**v. 74 Aemula polluto gesturus scepra Neroni:** tutte le fonti su Otone puntano l'attenzione sulla somiglianza con Nerone per quanto riguarda i costumi (Svet. *Oth.* 2: *per hanc insinuat us Neroni facile summum inter amicos locum tenuit congruentia morum, ut vero quidam tradunt, et consuetudine mutui stupri; Oth.* 3: *omnium autem consiliorum secretorumque particeps; Tac. Hist.* 1, 13, 5: *namque Otho pueritiam incuriose, adulescentiam petulanter egerat, gratus Neroni aemulatione luxus; Cass. Dio* 61, 11, 2: ἦν δέ τις Μᾶρκος Σάλουιος Ὅθων, ὃς οὕτως ἔκ τε τῆς ὁμοιότητος τῶν τρόπων καὶ τῆς κοινωνίας τῶν ἀμαρτημάτων τῷ Νέρωνι ᾤκειώτο; Aur. Vict. *Caes* 7, 1: *Salvius Otho, Neroni quondam criminose familiaris*). Infatti Otone era parte integrante della cerchia di giovani stravaganti che frequentavano la corte neroniana: il rapporto di amicizia con l'imperatore volse al termine attorno all'anno 58, quando Poppea, che gli era stata data in matrimonio per nascondere la relazione clandestina che aveva intrapreso con Nerone, lo ripudiò per sposare quest'ultimo, nel frattempo liberatosi di Ottavia (sulla tresca amorosa cfr. CUPAIUOLO 1993, 69 e n. 19). Essendosene innamorato, Otone non tollerò nemmeno Nerone come rivale e per tale ragione fu mandato

in esilio in Lusitania *specie legationis* (Svet. *Oth.* 3; Tac. *Hist.* 1, 13, 5; cfr. anche *Ann.* 13, 46). Otone stesso aveva preso parte, insieme a Galba, al complotto organizzato per metter fine al governo neroniano (cfr. CARRÉ 1999, 152) e la decisione di Galba di adottare Pisone e non lui fu più che mai assennata, proprio perché Otone appariva come un altro Nerone, al contrario di Pisone che invece incarnava tutti i valori positivi della romanità (cfr. Tac. *Hist.* 1, 13, 4). Anche se la sua politica fu in prevalenza moderata, Otone si circondava di tutta la simbologia neroniana (cfr. CARRÉ 1999, 180): adottava il medesimo codice comportamentale, riprese i lavori alla *Domus aurea*, né metteva a tacere il popolo che lo acclamava con il nome di Nerone (cfr. Svet. *Oth.* 7).

**polluto...Neroni:** la *iunctura* è in caso dativo in dipendenza da *aemula*. Nel *corpus* ausoniano la voce *pollutus* è attestata anche in *Caes.* 61 in riferimento all'imperatore Tiberio (*pollutum avum*). Per la clausola, invece, cfr. v. 38 (*sceptra Vitelli*), ove il sostantivo figura impiegato nel medesimo significato traslato di 'regno', 'potere'.

**aemula...gesturus sceptra:** l'accostamento delle due voci nominali è un *unicum* nella tradizione letteraria latina e può forse costituire un richiamo di Tac. *Hist.* 1, 13, 5, dove si legge che Otone era stato gradito a Nerone durante l'infanzia e la giovinezza *aemulationi luxus*. Il costrutto verbale *sceptra gerere*, invece, pertiene al dominio semantico epico-tragico (cfr. Verg. *Aen.* 1, 653 e 12, 206; Val. Fl. 8, 14), vantando numerose attestazioni nelle tragedie senecane (cfr. ad esempio *Phoen.* 647-648; *Med.* 252; *Thy* 299).

**v. 75 obruitur celeri raptus Otho exitio:** per le vicende relative alla morte di Otone cfr. *supra* le note al v. 37. Il verso, non soltanto in virtù dei termini che lo compongono, ma anche in ragione della sua *facies* olodattilica, sintetizza la rapidità con cui l'imperatore morì. Particolarmente efficace appare poi la

fattura del primo emistichio del pentametro, dove a una parola di aspetto coriambico in prima sede (*obruitur*), viene giustapposto un termine anapestico (*celeri*) che termina in concomitanza con l'incisione.

**celeri...exitio:** per la *iunctura* cfr. unicamente Apul. *Plat.* 1, 17 (*celeri exitio*). Probabilmente per mezzo dell'aggettivo *celer* Ausonio allude all'efficacia che caratterizza la tipologia di morte scelta da Otone, l'essersi trafitto con un pugnale e quindi alla velocità con cui esalò il suo ultimo respiro, come traspare chiaramente da Svet. *Oth.* 11 (*ad primum gemitum modo celans modo detegens plagam exanimatus est*).

#### **v. 76 Fine tamen laudandus erit, qui morte decora**

**fine:** si tratta di un ablativo con valore causale che palesa il motivo per cui Otone merita qualche elogio nonostante la sua condotta di vita.

**laudandus erit:** omessa dal solo *B*, la lettura *erit* vanta il consenso di tutta la paradosi. GREEN 1991, 565 pensava tuttavia ad *erat* per analogia rispetto alle altre voci verbali presenti nel periodo, tutte al perfetto (*fecit, periit*). Analogamente il poeta si esprime in *Prof.* 1, 14 (*in Panathenaicis tu numerandus eris*) e 16, 2 (*inter rhetoricos nunc memorandus eris*), mentre non ricorrono nella sua produzione forme di perifrastica passiva con il verbo al tempo imperfetto.

**morte decora:** per espressioni analoghe cfr. Sil. 4, 329 (*leti cura decori*) e Tac. *Hist.* 3, 84, 6 (*cura...decori exitus fuit*). Da rilevare è la *variatio* sinonimica rispetto al sostantivo *fine* che apre l'esametro (ma anche, se vogliamo, rispetto all'ablativo *morte* del verso precedente): entrambi, comunque, ricorrono in forma ablativale e con la medesima funzione causale. Il carattere di straordinarietà che contraddistinse la fine di Otone costituisce un elemento di contrasto rispetto alla sua vita, come del resto sottolineano a più riprese le fonti:



Svetonio afferma che la sua morte apparve ancor più mirabile proprio perché fu tanto poco consona alla sua vita (*Oth.* 12: *per quae factum putem ut mors eius minime congruens vitae maiore miraculo fuerit*); Plutarco scrive che l'imperatore non visse in modo più morigerato di Nerone ma morì sicuramente con maggiore nobiltà (*Oth.* 18, 3: βιώσας γὰρ οὐδὲν ἐπιεικέστερον Νέρωνος ἀπέθανεν εὐγενέστερον); Cassio Dione, invece, concorda nel sostenere che il *princeps* morì nella maniera più nobile e afferma che, nonostante si fosse impadronito del potere nel modo più truffaldino, se ne separò nel modo più onorevole (64, 15, 2: κάκιστα γὰρ ἀνθρώπων ζήσας κάλλιστα ἀπέθανε, καὶ κακουρότατα τὴν ἀρχὴν ἀρπάσας ἄριστα αὐτῆς ἀπηλλάγη).

**v. 77 hoc solum fecit nobile, quod periit:** per la costruzione del pentametro cfr. v. 113 (*hoc solo patriae, quod genuit, nocuit*). La sostanza di questo verso potrebbe essere una risonanza di Tac. *Hist.* 2, 50, 3, ove si legge che per *duobus facinoribus, altero flagitiosissimo, altero egregio, tantundem apud posteros meruit bonae famae quantum malae*: Otone si procurò una *bona fama* per la decisione di porre fine alla sua vita con una morte da eroe stoico (cfr. anche Tac. *Hist.* 2, 31, 1: *sane ante utriusque exitum, quo egregiam Otho famam, Vitellius flagitiosissimam meruere*).

**v. 78 Vita socors, mors foeda tibi, nec digne, Vitelli**

**vita socors:** tale assetto testuale è frutto di un'emendazione del Reeve in luogo delle due lezioni tramandate dai codici, *vitae sors* (VB) e *vita sors* (M<sup>2</sup>WUχ). In effetti sul testo erano già variamente intervenuti *ope ingenii* sia il Gronovius (*apud* TOLLIVS 1671, 220 n. 1) con la proposta *vitae ut sors*, sia SCHENKL 1883, 116 con *vita excors*, sia poi PEIPER 1886, 189, che stampava *vita ferox* suggerendo in apparato la possibilità di leggere *atrox*. Difende la lezione dei codd. VB (*vitae sors*) PASTORINO 1970, 215 e 580 che infatti traduce "hai avuto

in sorte una vita e una morte vergognosa”: ma occorre anche valutare la posizione di DE LA VILLE DE MIRMONT 1917-1919, III, 143, secondo il quale “Vitellius n’était pas, au sens propre du mot, un insensé, *excors*; sa vie ne mérite en rien l’épithète *atrox* ou l’épithète *ferox*”. In effetti, la questione testuale che presenta il passo si presta a una varietà di interpretazioni: accettando, con Pastorino, la lezione *vitae sors* saremmo costretti a interpretarla come una perifrasi che designi il ‘destino’ dell’imperatore (paralleli dell’espressione solo in Ovid. *Trist.* 5, 3, 28: *ferrea sors vita* e Porphyr. *Hor. Serm.* 1, 1, 1: *aliena sors vitae*), da cui consegue che l’aggettivo al singolare *foeda*, che segue, sia riferito tanto a *vitae sors* quanto al termine *mors* cui è giustapposto. Se si tralascia la variante *vita sors*, palesemente priva di senso e di legami sintattici con il contesto, e si accoglie invece nel testo la proposta del Reeve è possibile riconoscere in filigrana l’ispirazione tacitiana: in *Hist.* 2, 73, 1 (*vix credibile memoratu est quantum superbiae socordiaeque Vitellio adoleverit*), 2, 98, 3 (*ita Vitelli paratus noscebantur, Vespasiani consiliorum pleraque ignota, primum socordia Vitelli, dein Pannonicae Alpes praesidiis insessae nuntios retinebant*) e 3, 36, 3 (*plus apud socordem animum laetitia quam cura valuit*), infatti, lo storico pone l’accento sulla *socordia* di Vitellio, ma comunque numerose sono le ricorrenze del sostantivo e dell’aggettivo corradicale *socors* nel racconto tacitiano delle presenti vicende (cfr. *Hist.* 2, 15; 2, 91; 3, 46; 3, 69 ecc.). Un’espressione simile a quella ausoniana, inoltre, si può rintracciare poi in Prud. *Cath.* 1, 34 (*vitae socordis opprimat*) e in riferimento a Claudio in Sidon. *Epist.* 5, 7, 6 (*Claudius socordior*), forse come imitazione di questo luogo.

**mors foeda:** per la *iuntura* cfr. Cic. *Phil.* 14, 10 (*foedissimam mortem omnes...cogitabant*). Nel corso del suo principato le legioni di Mesia e Pannonia defezionarono giurando fedeltà a Vespasiano (già impegnato nella guerra in Giudea), che fu proclamato imperatore il 1 luglio del 69. Quando si sparse la

voce che gli eserciti danubiani avevano acclamato Vespasiano, Vitellio ordinò a Cecina Alieno e Fabio Valente di iniziare i preparativi per la guerra, che si concluse con la disfatta dei vitelliani, prima ritirati a Narni e poi sconfitti nella battaglia di Roma, in seguito alla quale avvenne l'ingresso nella città delle truppe flaviane (cfr. Tac. *Hist.* 3, 82-84; Ios. Fl. *Bell. Iud.* 4, 11, 4). Nell'ambito di quest'attacco Aulo Vitellio incontrò la morte: uscito dal palazzo si fece portare in portantina sull'Aventino presso l'abitazione della moglie e poi trovò rifugio a Terracina dalle coorti del fratello. Fece poi ritorno a palazzo ma scovato da un tribuno di una coorte e con le mani legate dietro la schiena fu condotto tra la folla che lo insultava. A quel punto, costretto a fermarsi sui rostri e sul posto dell'uccisione di Galba, cadde sotto i colpi presso le Gemonie (cfr. Tac. *Hist.* 3, 84-85; Svet. *Vit.* 17-18 e, per la ricostruzione dei fatti CIZEK 1975, 127-130).

**nec digne:** cfr. v. 14 (*nec digno*). Il vocativo dell'aggettivo richiama l'apostrofe a Vitellio in *Du-Stil* contenuta nella prima parte dell'esametro (cfr. il dativo *tibi*). Tuttavia suscita qualche riflessione l'utilizzo della congiunzione *nec*, che appare assolvere la funzione di *non*, come ha già osservato GREEN 1991, 565.

**v. 79 qui fieres Caesar: sic sibi fata placent.**

**qui fieres:** la costruzione dipende da *digne* del verso precedente.

**sic sibi fata placent:** la costruzione è un *unicum* nella latinità e si presenta come variazione della più comune *sic fatis placet* (cfr. Phaedr. 4, 21, 13; Ov. *Her.* 16, 41; Sen. *Dial.* 12, 7, 10), che figura anche in Ausonio in *Epit.* 8, 5 (*cur fatis disponere sic placuit aevum*).

**v. 80 Umbra tamen brevis imperii, quia praemia regni**

**umbra...brevis:** per la *iunctura* cfr. Germ. *Arat.* 475 (*brevibusque...sub umbris*) e Lucan. 9, 530 (*tam brevis in medium radiis compellitur umbra*), ma in Ausonio

essa risulta impiegata in senso metaforico in quanto evoca l'esiguità della parabola del potere di Vitellio, in carica da aprile a dicembre del 69. Si tratta, inoltre, dell'unico impiego in senso traslato del termine nella produzione del burdigalense. Il motivo della brevità del regno è sviluppato anche in relazione alla figura dell'imperatore Tito, ai vv. 14 (*Et Titus imperii felix brevitatem*) e 86 (*felix imperio, felix brevitatem regendi*): cfr. nel dettaglio il commento ai versi.

**praemia regni:** la perifrasi designa i privilegi del potere imperiale; si osservi la *variatio* sinonimica rispetto al precedente genitivo *imperii*.

**v. 81 saepe indignus adit, non nisi dignus habet:** la costruzione del verso si fonda sul parallelismo e sull'opposizione tra gli aggettivi *dignus* e *indignus*, nonché sul gioco verbale istituito tra *non* e *nisi*, giustapposti come a voler creare un lieve effetto allitterante. Vitellio, si ricordi, è presentato dal poeta come *nec regno dignus* al v. 14 della raccolta.

**adit:** l'uso del presente verbo insieme al sostantivo *praemium* risulta un *unicum* nella produzione letteraria latina; usato transitivamente, assume il significato traslato di 'andare incontro', ragion per cui si può rendere l'intero costruito con 'ottenere' (sc. *praemia*).

**habet:** il verbo, in chiusura di pentametro, si presenta in contrapposizione rispetto alla voce *adit*. La riflessione del burdigalense è formulata qui secondo un criterio di universalità: spesso i beni del potere sono nelle mani di uomini indegni, ma soltanto chi è degno di possederli riesce a conservarli. Ma questo non è di certo il caso di Aulo Vitellio, uomo incapace, inconcludente e celebre per la sua sfrenata lussuria.

**v. 82 Quaerendi attentus, moderato commodus usu**

**quaerendi attentus:** l'espressione mette a fuoco uno dei tratti distintivi della figura di Vespasiano, la sua *pecuniae cupiditas*, la sola pecca, a dire di Svetonio, di cui lo si potesse incolpare (Svet. *Vesp.* 16, 1: *sola est, in qua merito culpetur, pecuniae cupiditas*) per la quale gli Alessandrini lo denominavano Cibiosacte, dal nome di un loro re molto avaro (Svet. *Vesp.* 19). Infatti, non contento di aver richiesto l'esazione di tutte le imposte non pagate sotto Galba, ne aggiunse di nuove e ancora più onerose, aumentando inoltre i tributi delle province, raddoppiandone addirittura qualcuno e dedicandosi altresì a speculazioni di vario genere. Addirittura, secondo Svetonio, l'imperatore arrivava a vendere le cariche ai candidati e le assoluzioni agli imputati, promuovendo agli incarichi più elevati i più rapaci procuratori delle imposte per poi condannarli una volta arricchitisi (cfr. Svet. *Vesp.* 16). L'unico parallelo dell'espressione compare in Hor. *Sat.* 2, 6, 82 (*attentus quaesitis*), dove il sostantivo, però ricorre in caso dativo. Nel caso ausoniano, invece, la voce participiale regge il genitivo: una costruzione affine si ritrova solo in Sen. *Clem.* 2, 5, 3 (*communis boni adtentior*), come si evince dal *ThlL* II, 1123, 53-55 s.v. *adendo*. Come ha rilevato DI LORENZO 1981, 92-93 si tratta di una tipologia sintattica sulla cui base Ausonio ha forgiato dei neologismi sintattici, quale ad esempio l'impiego dell'aggettivo *nobilis* con il genitivo di limitazione: cfr. infatti le espressioni *docendi pertinax* di *Prof.* 5, 33 e *fandi longe pulcherrima* di *Prof.* 17, 4 (si rinvia inoltre a BRAKMAN 1925, 339).

**moderato commodus usu:** l'aggettivo ricorre «i.q. *suavis, comis*» (*ThlL* III, 1923, 74-1924, 7 s.v. *commodus*) e fa riferimento alla generosità del *princeps* nell'uso moderato dei beni (cfr. *opes* al v. successivo); con il medesimo significato figura in *Parent.* 7, 9 (*qui comis blandusque et mensa commodus uncta*). Quanto detto da Ausonio, che punta sulla moderazione del *princeps*, può trovare un parallelo con Svet. *Vesp.* 16: secondo alcuni Vespasiano era stato spinto ai saccheggi e alle rapine dall'immensa povertà del fisco e dell'erario,

ipotesi resa verosimile dal fatto che egli fece un ottimo uso anche di quanto aveva male acquisito (*et male partis optime usus est*). Sotto il profilo filologico, inoltre, occorre osservare che *commodus* è lettura dei codd. *VBWU*, mentre *Mχ* tramandano *cominus*, che pare non avere alcun legame con il contesto.

**v. 83 auget nec reprimit Vespasianus opes:** in questo pentametro Ausonio pone in rilievo la tendenza del *princeps* a non cadere nell'avarizia. Il burdigalense afferma che Vespasiano, grazie al suo operato, incrementò le *opes* dello Stato; in parallelo dimostrava grande generosità nei confronti dei consolari impoveriti, cui donava una pensione, e favoriva inoltre lo sviluppo di *ingenia et artes*: infatti fu il primo a stanziare una somma di centomila sesterzi annui a spese del fisco a favore dei retori latini e greci (per la sua politica culturale cfr. LANA 1952, 99, WOODSIDE 1942) e amava fare dei doni ai più insigni poeti (Svet. *Vesp.* 18). Ma c'è di più: spesso offriva banchetti sontuosi e in occasione dei Saturnali offriva doni agli uomini, mentre alle calende di marzo era solito omaggiare le donne in occasione dei *matronalia* (Svet. *Vesp.* 19).

**auget...opes:** la costruzione è abbastanza frequente sia in prosa che in poesia. Cfr. ad es. Cic. *Rep.* 1, 3 (*ad opes augendas generis humani*), *Off.* 2, 65 (*ad opes augendas pertinet*), Liv. 9, 42, 4 (*ut urbanis artibus opes auget*), Ov. *Fast.* 2, 630 (*et quicumque sua per scelus auget opes*), *Epist.* 2, 109 (*cuius opes auxere meae*). Il costrutto si contraddistingue per la sua versatilità semantica: infatti in alcuni casi, come in Sil. 3, 451 (*auget opes [Arar]*), ricorre «de largitate aquarum», mentre in altri è impiegato «de militum copiis, exercitu, vi», come accade in *Bell. Afr.* 25, 1 (*augendarum opum*), o ancora «de abundantia fructuum» come in Paul. *Fest.* p. 23 (*augeantur hominum opes coactis agrorum fructibus*); cfr. *ThLL* IX.2, 804,70 ss. s.v. *ops*.

**nec reprimit:** l'espressione rappresenta una seconda, diversa nozione contrapposta alla prima, nel senso che Vespasiano 'aumenta' le ricchezze dello Stato 'e (= ma) non le "contiene / tiene chiuse" (*reprimit*). Il verbo *reprimo* risulta infatti utilizzato nel significato di 'contenere', 'rallentare' (l'ampliamento delle *opes*) e si pone come contrario di *augeo*, che è inteso nel senso di 'incrementare', 'accrescere'. L'imperatore prestò molta attenzione alle opere di pubblica utilità: iniziò la ricostruzione del Campidoglio (Svet. *Vesp.* 8) e fece erigere nuovi monumenti quali il tempio della Pace (nel 71-75 d.C. per celebrare la fine della guerra giudaica) e quello del divo Claudio, ma anche il celebre anfiteatro del Colosseo (Svet. *Vesp.* 9): Vespasiano aumenta le finanze dello Stato, ma non le tiene chiuse (*nec reprimit*) nei forzieri, bensì le devolve in opere di pubblica utilità o in interventi evergetici.

**v. 84 Olim qui dubiam privato in tempore famam:** il poeta allude alla discutibile reputazione che Vespasiano si era costruito al tempo della sua giovinezza e all'esordio della sua carriera politica. Nel 63 si era recato come governatore in Africa proconsolare dove, secondo Tacito, aveva esercitato un potere *famosum invisumque* (*Hist.* 2, 97; cfr. anche 4, 49: *nec ambiguitur provinciam et militem alienato erga Vespasianum animo fuisse*) rendendosi impopolare (cfr. LEVICK 1999, 23 ss.; CESA 2000, 53), mentre Svetonio afferma che *administravit integerrime nec sine magna dignatione*, con assoluta integrità e con grande onore (*Vesp.* 4), ma riporta una diceria: Vespasiano sarebbe stato accusato di essersi fatto pagare ben duecentomila sesterzi da un giovane al quale aveva fatto ottenere il laticlavio contro la volontà del padre.

**privato in tempore:** il modulo è utilizzato da Ausonio anche al v. 62 in relazione all'imperatore Claudio (*Claudius inrisae privato in tempore vitae*), peraltro nella medesima sede metrica, e non ha paralleli in nessun altro autore della latinità. L'aggettivo *privatus*, in particolare, pur essendo referente

sintattico di *tempus*, risulta essere in ipallage in quanto contraddistingue più precisamente il tempo in cui Vespasiano era ancora un privato cittadino e non era asceso al soglio imperiale.

**dubiam...famam:** per la *iunctura* cfr. unicamente Ov. *Ars* 3, 453 (*sunt quoque non dubia quaedam mala nomina fama*) e Liv. 29, 14, 12 (*cui dubia, ut traditur, antea fama clariorem...pudicitiam fecit*). In particolare l'attributo è impiegato «peiorative de bonitate» (cfr. *ThLL* V.1, 2117, 46-62 s.v. *dubius*) e pertanto, essendo una *vox media*, esprime in questo frangente una carica decisamente negativa. Cfr. Tac. *Hist.* 1, 50: *et ambigua de Vespasiano fama*).

**v. 85 rarum aliis, princeps transtulit in melius:** Vespasiano fu in grado di stornare da sé la cattiva *fama* che si era costruito nel corso degli anni per virare verso una migliore reputazione. Addirittura Tacito tramanda che egli fu il solo di tutti gli imperatori che si erano succeduti fino a quel momento ad avere avuto un'evoluzione positiva (*Hist.* 1, 50: *solusque omnium ante se principum in melius mutatus est*): sembra chiara, a questo punto, la ripresa del passo dello storico, comprovata anche dalla corrispondenza verbale. In particolare, questo secondo distico (vv. 84-85) ospita un prezioso contrasto tra il Vespasiano prima del principato e il Vespasiano *princeps*, contrasto che richiama alla memoria quello relativo al figlio Tito, che da *privatus* e nel corso del principato del padre non si era risparmiato l'odio e il vituperio pubblico, ma che seppe, durante il suo impero, ingraziarsi tutti grazie al suo carattere e a una buona dose di fortuna (cfr. Svet. *Tit.* 1: *tantum illi ad promerendam omnium voluntatem vel ingenii vel artis vel fortunae superfuit, et, quod difficillimum est, in imperio, quando privatus atque etiam sub patre principe ne odio quidem, nedum vituperatione publica caruit*).

**v. 86 Felix imperio, felix brevitae regendi:** questo verso ripropone esattamente quanto già espresso nei monostici al v. 16 (cfr. *supra* le note di



commento), anche se qui il medesimo e unico concetto è quasi sdoppiato nei due emistichi dell'esametro.

**v. 87 *expers civilis sanguinis*:** l'espressione ausoniana mira a fornire un breve ritratto del *princeps*, del quale si sottolinea l'estraneità a qualsiasi tipologia di delitto che provocasse lo spargimento di sangue. Molto, tuttavia, Ausonio risulta debitore nei confronti di Svetonio, che in *Tit.* 9 afferma che l'imperatore, dopo aver accettato la carica di *pontifex maximus*, senza che gli mancassero i motivi per vendicarsi, non ordinò l'uccisione di nessuno e dichiarò di preferire la sua morte piuttosto che quella altrui (*nec auctor posthac cuiusquam necis nec conscius, quamvis interdum ulciscendi causa non deesset, sed «periturum se potius quam perditurum» adiurans*). Sotto il profilo della sintassi, invece, l'aggettivo *expers* risulta impiegato a proposito di «rerum male commissarum, delictorum, stuprorum» e in particolare di «sanguinis effusi»: per i numerosi esempi cfr. *ThLL* V.2, 1688, 44-54 s.v. *expers*.

**orbis amor:** cfr. note di commento al v. 40.

**v. 88 *unum dixisti moriens te crimen habere*:** il pentametro sintetizza un aneddoto che gli storici (Svet. *Tit.* 10: *neque enim extare ullum suum factum paenitendum excepto dumtaxat unum*; Cass. Dio 66, 26, 3-4: ὁ δ' οὖν Τίτος ἀποψύχων εἶπε μὲν ὅτι “ἐν μόνον ἐπλημμέλησα”, τί δὲ δὴ τοῦτο εἶη οὐ διεσάφησεν, ἀλλ' οὐδ' ἄλλος οὐδεὶς ἀκριβῶς ἀνέγνω. οἱ μὲν γὰρ τὸ οἱ δὲ τὸ κατείκασαν· κρατεῖ δ' οὖν, ὡς μὲν τινες λέγουσιν, ὅτι τὴν Δομιτιανὴν τὴν τοῦ ἀδελφοῦ γυναῖκα ἔσχεν, ὡς δ' ἕτεροι, οἷς ἐγὼ πείθομαι, ὅτι τὸν Δομιτιανὸν σαφῶς ἐπιβουλεύσαντά οἱ λαβὼν οὐκ ἀπέκτεινεν) hanno tramandato in relazione alle ultime ore di vita di Tito. Infatti, in punto di morte si dice che non si fosse pentito di nessuna sua azione eccetto una, ma non volle specificare di cosa si trattasse. Due sono le ipotesi formulate a proposito dell'*unum crimen*

dell'imperatore: una riguarda una possibile relazione adulterina con Domizia, moglie del fratello, l'altra, invece, consiste nel non aver mandato a morte Domiziano pur avendolo sorpreso a complottare palesemente ai suoi danni (cfr. JONES 2002, 120 e MURPHY 1991, 3787).

**v. 89 sed nulli de te non tibi credidimus:** il verso appare modulato sulla base del poliptoto tra i due pronomi personali (*te, tibi*).

**non:** a proposito di questo luogo del testo i codd. restituiscono tutti il pronome personale *nos*; la correzione *non* risale all'Avantius, mentre *nec* è stato proposto da Mommsen e accettato poi da SCHENKL 1883, 116, PEIPER 1886, 190, EVELYN-WHITE 1919-1921, I, 340. Il CANAL 1853, col. 283, invece, conservava il *nos* della tradizione ms. interpretando il nesso *sed nos nulli* come *nemo nostrum*; anche GREEN 1991, 166 e 566 e ID. 1999, 186 conserva la lezione della paradosi a patto che *nulli* sia inteso nel senso avverbiale di 'not at all', come si riscontra in Apul. Met. 7, 17 e Commod. Instr. 1, 17, 17. A parere dell'editore, inoltre, la lezione *nos* sarebbe giustificata dalla presenza congiunta di *te* e *tibi*. Esaminiamo dapprima le due possibilità di traduzione: accogliendo nel testo la lezione *nos* e seguendo le linee direttrici di Green si avrebbe una traduzione del genere "ma nient'affatto su di te (noi) ti abbiamo creduto"; al contrario, accettando l'emendazione in *non* e seguendo la linea di PASTORINO 1970, 215 e 582, la traduzione risulterebbe in tal modo "ma su di te non abbiamo creduto a nessuno, nemmeno a te stesso". Questa sembra essere l'interpretazione che maggiormente si avvicina al senso del dettato: il pentametro, infatti, come suggeriva Green 1991, 566 (che citava come paralleli Prop. 4, 2, 20 e Prud. Ham. 682), ha una valenza quasi proverbiale e mira a sottolineare l'integrità morale di Tito, contro il quale nessuno avrebbe potuto parlare, neppure egli stesso. Se è vero che l'equilibrio del pentametro si fonda sul gioco verbale tra *te* e *tibi*, è altrettanto vero che questo è controbilanciato dal rapporto tra *nulli* e *non*.

vv. 90-93 L'intero tetrastico è allusivamente intessuto sulla trama dell'epigramma 33 del *Liber spectaculorum* di Marziale (*Flavia gens, quantum tibi tertius abstulit heres! / Paene fuit tanti non habuisse duos*), della cui fortuna in epoca tardoantica Ausonio fornisce una prova decisamente significativa, forse la più rilevante. Si tratta del distico che chiude, almeno nelle edizioni moderne (cfr. SCHNEIDEWIN 1842, GILBERT 1896, LINDSAY 1929, SHACKLETON BAILEY 2004), la raccolta di Marziale, e che è stato tramandato per via indiretta in uno scolio alla quarta satira di Giovenale, quella in cui lo stesso Domiziano, al v. 38, è bollato come *calvus Nero*, (per la storia editoriale del distico di Marziale e per le problematiche a esso connesse, tra cui il sospetto di inautenticità, si rimanda alla disamina di FUSI 2014, 107-111 e *passim*).

*'ultimum' vero ideo dicit, quia, cum Vespasianus et Titus et Domitianus Flavia ex gente fuerint, Domitianus ultimus illorum et dissimillimus imperavit. Meminit hoc Valerius Martialis in epigrammate his versibus finit<o>. 'Flavia gens, quantum tibi tertius abstulit heres! P<a>ene fuit tanti non habuisse duos'.* (Wessner, p. 56)

L'epigramma fu inserito per la prima volta alla fine del *Liber spectaculorum* da Petrus Scriverius nella sua edizione del 1619. Al di là della complessa questione dell'attribuzione del distico a Marziale, abbastanza evidente appare che il burdigalense lo abbia attinto dal commento a Giovenale da cui proviene il materiale scoliastico di cui disponiamo (cfr. TOWNEND 1972, 378 n. 1, NAUTA 2010, 241-242, FUSI 2014, 137; lo scolio appartiene al cosiddetto *Probus Vallae*, materiale risalente a un *Probus grammaticus* che l'umanista Giorgio Valla trovò in un manoscritto adesso perduto, nel quale il testo di Giovenale erano corredate da un commento marginale, come si apprende da WESSNER 1931, xx-xxiii, ANDERSON 1965, 383-424), *corpus* che sembra risalire alla fine del IV secolo (cfr. WESSNER 1931, xxxvi-xlv, ma CAMERON 2010, 569-576 propone una datazione più bassa, circa metà V sec.). Meno cogente appare l'ipotesi formulata

da GREEN 1991, 566 secondo cui “presumably A. found this poem somewhere in his text of Martial, which he knew well”. È del resto difficile, come rileva anche FUSI 2014, 137, attribuire al caso il fatto che Ausonio sia venuto a contatto con il testo di Giovenale, e in particolar modo con la satira quarta, dove al v. 38 Domiziano è battezzato *calvus Nero*, che abbia prodotto un’imitazione di tale *iunctura* al v. 17 e che poi, nel tetrastico dedicato al *princeps*, si sia ispirato a un testo che il *corpus* scoliastico richiama proprio per commentare quel verso della satira.

**v. 90 gens Flavia:** il burdigalense ricorre qui all’impiego di un’apostrofe che richiama allusivamente l’*incipit* del distico marzialiano (cfr. Mart. *Spect.* 33: *Flavia gens, quantum tibi...*). Per l’espressione cfr. Mart. *Epigr.* 9, 1, 8 (*manebit altum Flaviae decus gentis*).

**edideras:** la voce verbale «spectat ad posteriorum ex maioribus progeniem» (*ThLL* V.2 84-32-46 s.v. *edo*).

**dominos...iustos:** per la *iunctura* cfr. Cic. *Rep.* 2, 43 (*ut iusto utamur domino*), Curt. 10, 5, 9 (*iustissimum ac mitissimum dominum*) e Sall. *Epist. Mithr.* 18 (*pars magna iustos dominos volunt*). Il sostantivo risulta impiegato «de imperatoribus» (cfr. *ThLL* V.1 1924, 33-55 s.v. *dominus*). La *iunctura* fa riferimento ai due *principes* precedenti a Domiziano, ossia il padre Vespasiano e il fratello Tito (definito dallo stesso Ausonio *orbis amor* ai vv. 40 e 87) sui quali si era espresso con toni decisamente positivi (cfr. *supra* le note di commento ai tetrastici ad essi dedicati).

**v. 91 Cur duo quae dederant, tertius eripuit?** Questo pentametro richiama con una certa evidenza il confronto allestito tra i tre sovrani da Marziale nell’esametro del distico (*Flavia gens, quantum tibi tertius abstulit heres!*). Il legame che il testo ausoniano intrattiene con quello maarzialiano è palese ed è

qui reso particolarmente evidente dal confronto tra i tre sovrani della *gens Flavia*: al *tertius* di Ausonio, che segue il *duo* (Vespasiano e Tito) fa da contraltare il nesso *tertius heres* di Marziale; allo stesso modo, poi, in entrambi i testi è presente un verbo al perfetto, in Ausonio *eripuit*, in Marziale *abstulit*, entrambi afferenti alla sfera semantico-lessicale della sottrazione. Il danno è, naturalmente, opera del *tertius* Domiziano, messo in contrapposizione ai *duo* anche sotto il profilo metrico: infatti la cesura pentemimera isola in maniera alquanto decisa le due parti del pentametro in cui sono enucleati i riferimenti da una parte a Vespasiano-Tito, dall'altra a Domiziano. Lo scarto, inoltre, si avverte anche sul piano temporale, scandito dall'alternanza piuccheperfetto (*dederant*) e perfetto (*eripuit*). Sotto il profilo metrico, si può osservare che il pentametro appare forgiato in maniera tale che la cesura pentemimera separi simmetricamente le due proposizioni di cui si compone.

**v. 92 *vix tanti est habuisse illos***: l'espressione preserva il medesimo spirito paradossale di cui è animato il pentametro del distico di Marziale (cfr. *Spect.* 33, 2 *paene fuit tanti non habuisse duos*), a proposito del quale FUSI 2014, 134 a più riprese fa notare la difficoltà presentata dal costrutto *paene fuit tanti*, quasi mai ricorrente nella lingua latina, a confronto con l'ausoniano *vix tanti est*. Il nesso *vix tanti* costituisce figura in posizione incipitaria anche in Lucan. 2, 62 e Mart. *Epigr.* 5, 22, 12 (*vix tanti Paulum mane videre fuit*).

**vv. 92-93 *quia dona bonorum / sunt brevia, aeternum, quae nocuere, dolent***. Negli ultimi due versi del componimento incentrato su Domiziano il burdigalense realizza di fatto un ampliamento moralistico del distico marzialiano, onde rientrare nella misura tetrastica. Ausonio sembra qui spostare l'accento sui danni inferti a Roma dall'ultimo dei Flavi, che ha annullato i benefici procurati dai due che lo hanno preceduto arrecando eterna sofferenza (cfr. FUSI 2014, 111-112). Ciò è sottolineato, dal punto di vista

lessicale, dalla presenza dell'aggettivo *brevia*, esplicativo della vanità dei *dona* dei principi onesti (Vespasiano e Tito), enucleata inoltre, sotto il profilo sintattico-ritmico, dalla ricorrenza di un forte *enjambement* (*dona bonorum / sunt brevia*). Sotto il profilo lessicale, *dona* richiama il concetto espresso dal verbo *dederant* al verso precedente.

**v. 94 Proximus extincto moderatur scepra tyranno:** dopo che Domiziano fu ucciso, nel 96 d.C., il Senato riuscì ad assegnare il titolo di principe ad un suo anziano ed autorevole esponente, Marco Cocceio Nerva, il quale perseguì una politica di governo moderata in unione ad un'equilibrata amministrazione del potere. Da sottolineare, inoltre, la sua politica apertamente favorevole al Senato, dalle cui fila egli stesso proveniva.

**proximus:** l'aggettivo, collocato in posizione incipitaria, demarca una netta distinzione rispetto al tetrastico diocleziano e si presenta in iperbato rispetto ai referenti sintattici *Nerva senex* posti al verso successivo.

**extincto...tyranno:** la costruzione dell'ablativo assoluto rievoca nella mente del lettore l'*exitus* di Domiziano, considerato un tiranno già nell'opinione pubblica del tempo. Così, infatti, lo denominano anche Eutropio (8, 1, 1: *Domitiano enim exitiabili tyranno Nerva successit*), Aurelio Vittore (12, 2: *Qui [sc. Nerva] cum extrema aetate apud Sequanos, quo tyranni decessit metu, imperium arbitrio legionum cepisset*) e l'autore dell'*Epitome de Caesaribus* (11, 11: *tyranni uxore Domitia*).

**moderatur scepra:** l'espressione, palesemente costruita su una metafora, disegna la successione al governo del *senex* Nerva. Il sostantivo rappresenta il "simbolo per eccellenza del potere" e afferisce alla "sfera semantica dei bastoni del comando" (MONDIN 1995, 85): Ausonio lo impiega anche in *Protr.* 29 (*Quod sceptrum vibrat ferulae*) in riferimento al bastone generalmente utilizzato dai

maestri nelle scuole, e in *Protr.* 87 (*et sceptro et solio praefert sibi iura magistris*), per alludere allo scettro regale dell'imperatore simbolo del suo potere. Per quel che riguarda, invece, la voce verbale, essa ricorre in senso traslato con l'accusativo «i.q. dirigere, governare», (*ThLL* VIII, 1215, 74-1216, 5 s.v. *moderor*).

v. 95 **Nerva senex**: Ausonio sceglie di menzionare il nome del *princeps* che succede a Diocleziano soltanto nel secondo verso di questo tetrastico in iperbatò rispetto all'aggettivo *proximus* che apre il precedente.

**princeps nomine, mente parens**: la struttura, organizzata in una limpida forma chiasmatica con le apposizioni allitteranti all'esterno e i rispettivi ablativi di limitazione a contatto, sottolinea due caratteristiche di Nerva: l'essere stato formalmente e concretamente principe e, nel contempo, l'aver svolto la mansione di *parens*. Infatti, il principale merito di Nerva fu quello di aver introdotto nella compagine imperiale un nuovo meccanismo di trasmissione del potere, il principato adottivo. Per l'espressione *mente parens* è opportuno richiamare alla memoria il parallelo con *Epiced.* 44 (*in genitore suo mente animoque pater*), ma anche con *Plin. Paneg.* 6, 1 (*imperator et parens generis humani*), luogo in cui le due funzioni coesistono in un felice accostamento. Il sostantivo *mens*, infine, risulta impiegato «de animo quo quis in aliquem est» (cfr. *ThLL* VIII, 728, 45 ss. s.v.). La correlazione allitterante *princeps/parens* è topica: cfr. ps. *Cic., Decl. in Catil.* 79 (*princeps ac parens huius urbis Romulus*), *Val. Max.* 5, 5, 3 (*tantum enim amorem princeps parensque noster insitum animo fratris Drusi habuit, ut...*), 9, 11, 4 (*habenas Romani imperii, quas princeps parens que noster salutari dextera continet*), *Sen. clem.* 1, 10, 3 (*deum esse non tamquam iussi credimus; bonum fuisse principem Augustum, bene illi parentis nomen convenisse fatemur*), *Quint. Inst.* 2, 16, 12 (*deus ille princeps parens rerum fabricatorque mundi*), *Mart.* 9, 5, 1 ss. (*Tibi, summe Rheni domitor et parens orbis, / pudice princeps*), *Plin. Epist.* 7, 24, 8 (*C. Cassius qui Cassianae scholae princeps et parens fuit*), 8, 6, 10 (*princeps*

*optimus parensque publicus*), Svet. Tit. 8, 3 (*in iis tot aduersis ac talibus non modo principis sollicitudinem sed et parentis affectum unicum praestitit*), ecc.

**v. 96 Nulla viro suboles:** mediante un dativo di possesso ellittico di verbo Ausonio riporta un dato storico, ossia il fatto che l'anziano e malato senatore Nerva non aveva figli naturali (Cass. Dio 68, 4, 1, tuttavia, ci riporta la notizia che egli avesse alcuni discendenti), per cui al termine del suo breve regno prese la decisione di adottare Marco Ulpio Traiano, al tempo impegnato in una campagna contro le tribù germaniche lungo il fiume Reno (cfr. Cass. Dio 68, 3, 4: “ἀγαθῇ τύχῃ τῆς τε βουλῆς καὶ τοῦ δήμου τῶν Ῥωμαίων καὶ ἐμοῦ αὐτοῦ Μάρκον Οὐλπίον Νέρουαν Τραϊανὸν ποιοῦμαι”). Lo nominò dunque console e gli conferì la *tribunicia potestas*. Cfr. Eutr. 8, 1, 1 (*Traianum adoptando*), Epit. 12, 9 (*hic Traianum in liberi locum inque partem imperii cooptavit*).

**Imitatur adoptio prolem:** il concetto esplicitato mediante quest'espressione rappresenta un ampliamento di quanto precedentemente affermato. Da osservare l'impiego in un medesimo verso di due sostantivi (*suboles* e *proles*) che si presentano come effettivi sinonimi, in obbedienza a un criterio di *varietas* stilistico-espressiva che non lesina il ricorso ad arcaismi poetici (cfr. DI LORENZO 1981, 32; per uno studio su *suboles* cfr. GREEN 1973, 79-85) né a termini afferenti al bacino del lessico giuridico (*adoptio*).

**v. 97 quam legisse iuvat, quam genuisse velit:** il pentametro appare architettato secondo una struttura perfettamente simmetrica sia sotto il profilo sintattico che dal punto di vista metrico-ritmico, impreziosito dal gioco di parole e dall'omofonia degli infiniti. Il verso, tuttavia, sembra aver risentito dell'influsso di Stat. *Silv.* 2, 1, 87 (*natos genuisse necesse est, elegisse iuvat*).

**v. 98 Aggreditur regimen viridi Traianus in aevo:** quando la notizia della nomina lo raggiunse, Traiano si trovava a Colonia (cfr. Aur. Vict. *Caes.* 13, 3,



Eutr. 8, 2, 1); diventava imperatore il 27 gennaio del 98 d.C., all'età di quarantacinque anni, il primo non italico, poiché nato in Hispania.

**viridi...in aevo:** per la *iunctura* si consideri il confronto con Ov. *Trist.* 4, 10, 17 (*viridi tendebat ab aevo*) e Stat. *Theb.* 4,274 (*dulce rubens viridique genas spectabilis aevo*). L'attributo indica in sé l'età florida, verdeggiante in cui Traiano salì al potere ed è spesso associato ai sostantivi *senectus* e *iuventa* o ancora al termine *aetas*: designa, dunque, una condizione di idoneità all'effettivo esercizio delle mansioni di *princeps*.

**v. 99 belli laude prior, cetera patris habens:** tra Traiano e il padre adottivo, Nerva, Ausonio innesta un confronto che ha come fulcro il valore militare dell'imperatore in oggetto. Le fonti in nostro possesso sono concordi nell'affermare che Traiano possedeva un grande valore militare ed aveva intrapreso la presente carriera fin dalla giovane età (cfr. Eutr. 8, 4, 1 e 8, 5, 1; Aur. Vict. *Caes.* 13, 8). Tuttavia, nel corso del suo quasi ventennale regno (98-117 d.C.), Traiano portò a compimento una ingente serie di campagne militari, prima fra tutte quella contro i Daci in Oriente. È sulla base di tutto il corollario di informazioni che Ausonio poteva aver modo di conoscere sul conto di Traiano, che trova spiegazione la conformazione di questo pentametro: il *princeps* superava il padre nella gloria militare, anche se in tutti gli altri campi i due si possono ritenere equivalenti. A livello sintattico, inoltre, si osserva l'ardita *variatio* costruita dal poeta, che nel primo emistichio impiega la voce aggettivale *prior*, mentre nel secondo fa ricorso ad un participio presente. La stessa tendenza alla *variatio* si pone alla base dei termini di confronto tra padre e figlio (gli elementi sono disposti secondo una struttura chiastica): ad un ablativo di limitazione accompagnato da un genitivo di specificazione (*belli laude*) fa da contraltare un accusativo semplice accostato ad un genitivo di specificazione (*cetera patris*).

v. 100 **Hic quoque prole carens:** Traiano si sposò nel 75 o 76 con Pompeia Plotina, figlia di Lucio Pompeio e Plozia, una potente famiglia probabilmente originaria dell'*Hispania* o della Gallia Narbonense. L'unione, tuttavia, non comportò una discendenza. Per l'espressione *prole carens* cfr., nella medesima posizione metrica, Paul. Nol. *Carm.* 6, 34 (*prole carens sterilem ducebat maestam senectam*), ps. Paul. Nol. *Carm.* 33,104 (*impatiens tota prole carere pater*); AL 105 R = 94 SB 1 (*prole viro regnoque carens Priameia coniunx*).

**sociat sibi sorte legendi:** Ausonio allude qui alla scelta di Traiano di adottare, secondo la consuetudine inaugurata da Nerva, il suo successore, Elio Adriano. Nel 116, mentre si trovava in Cilicia e stava approntando un'altra guerra contro i Parti, Traiano, che aveva l'abitudine di cavalcare sotto la pioggia esponendosi agli stessi disagi dei soldati, contrasse una malattia. La sua salute declinò tra la primavera e l'estate del 117, finché l'8 agosto morì a Selinunte (allora Selinus o Seliki), in Cilicia (odierna Gazipaşa, in Turchia), per un edema polmonare o un infarto cardiaco provocato dalla sua malattia. Non è certo, tuttavia, che Traiano abbia effettivamente nominato Adriano suo successore: si trattava indubbiamente di un ottimo governante ma era a conoscenza delle differenze caratteriali che intercorrevano tra di loro. La moglie Plotina deve comunque aver contribuito in qualche modo all'elezione di Adriano ad imperatore, se Traiano lo ha effettivamente adottato in punto di morte (cfr. *Hist. Aug. Hadr.* 4, 10: *nec desunt qui factione Plotinae mortuo iam Traiano Hadrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito qui pro Traiano fessavoce loquebatur*) ma per ulteriori dettagli si rinvia a SZILÁGYI 2010. Le fonti non concordano sull'adozione di Adriano da parte di Traiano: Cassio Dione (69, 1, 1 ss.: Ἀδριανὸς δὲ ὑπὸ μὲν Τραϊανοῦ οὐκ ἐσεποιήθη [...] αὐτοκράτορα τοῦ Τραϊανοῦ ἄπαιδος μεταλλάξαντος ὃ τε Ἀττιανὸς πολίτης αὐτοῦ ὢν καὶ ἐπίτροπος γεγονώς, καὶ ἡ Πλωτῖνα ἐξ ἐρωτικῆς φιλίας, πλησίον τε ὄντα καὶ

δύναμιν πολλήν ἔχοντα ἀπέδειξαν) riferisce che Adriano non era stato adottato da Traiano ma era stato designato Cesare dal suo tutore Attiano e da Plotina; secondo la biografia dell'*Historia Augusta* era opinione a quel tempo diffusa che Traiano avesse in animo di lasciare come successore non Adriano ma Nerazio Prisco, famoso giurista e membro del suo *consilium principis*, anche se molti affermavano che la reale intenzione di Traiano fosse quella di morire senza nominare un successore (cfr. Hist. Aug. Hadr. 4, 8-9); Eutropio, invece, tramanda che Adriano non fu certo nominato imperatore per scelta di Traiano ma attraverso l'intervento di Plotina (Eutr. 8, 6, 1). La supposta spontaneità e libertà con cui, stando alla resa ausoniana, Traiano avrebbe adottato come successore Adriano si evince dalla presenza sia del pronome *sibi* sia, soprattutto, da quella del verbo *lego*, lo stesso che al v. 97 (*quam legisse iuvat*) serviva a contraddistinguere la scelta dello stesso Traiano da parte di Nerva. Per quel che concerne, inoltre, l'espressione *sorte legendi*, essa sembra da interpretare, con GREEN 1991, 566, come perifrasi di *legendo*.

**v. 101 quem fateare bonum, diffiteare parem:** il pentametro appare costruito secondo un'architettura simmetrica che poggia sul contrasto semantico tra i verbi *fateor* e *diffiteor*, peraltro in figura etimologica e assonanza, gioco verbale raro, presente ancora in Ambr. Fid. 5,3 (*verum deum voce adfectuque non diffitebatur, quem pio servitio fatebatur*), Aug. c. Iul. 6 col. 835,18 (*originale malum diffitemini, et iustum deum fatemini*). Mediante la presente conformazione sintattica Ausonio sottolinea la distanza che intercorreva tra Traiano e il presunto figlio adottivo Adriano, evidentemente non eguale al padre a livello di merito. Nonostante sia assente, nel nostro testo, qualsiasi specificazione atta a chiarire la *substantia* di tale affermazione, non è fuori luogo credere che Ausonio possa aver fatto riferimento da una parte alla differente condotta di governo adottata da Adriano, che, provando invidia per la gloria di Traiano, abbandonò

subito le province da lui precedentemente istituite e richiamò gli eserciti (cfr. Eutr. 8, 6, 2), oppure al fatto di essere avidissimo di gloria (Cass. Dio 68, 3, 2), dall'altra agli innegabili aspetti positivi, quali ad esempio l'aver governato con grandissima umanità (Cass. Dio 69, 2, 5).

**v. 102 Aelius hinc subiit:** per le vicende relative alla successione di Adriano a Traiano cfr. le note di commento al v. 100.

**mediis praesignis in actis:** mediante tale espressione Ausonio ritrae una parte del regno di Adriano, non necessariamente la prima metà, contraddistinta da azioni illuminate e positive. Dalle fonti storiografiche in nostro possesso, infatti, apprendiamo che Adriano non solo decise di abbandonare la politica espansionistica inaugurata da Traiano per dedicarsi al consolidamento dei confini (tra le opere difensive degne di maggior nota rientra ovviamente il famosissimo Vallo di Adriano eretto in Britannia), ma trascorse più della metà del suo principato in viaggio attraverso l'Impero, motivato sia da fini politici che da interessi personali. Sotto il profilo strettamente sintattico, per la *iuctura* nominale *medius actus* cfr. Quint. *Inst.* 10, 6, 1 (*haec [scil. cogitatio] ... haec inter medios rerum actus aliquid invenit vacui nec otium patitur*). Nel verso è anche presente un peculiare impiego dell'attributo *praesignis*, che figura «i.q. insignis» (cfr. *ThlL* X.2, 893, 30-44 s.v.) e regge il complemento *mediis...in actis*: si tratta dell'unica attestazione dell'aggettivo seguita da un complemento espresso con *in* e l'ablativo, in quanto generalmente si trova con l'ablativo semplice di limitazione (cfr. a titolo di esempio Ov. *Ars.* 3, 773: *puella facie praesignis erit*), come anche in Aus. *Mos.* 104. Esso, tuttavia, appare di frequente nel linguaggio poetico, soprattutto in Ovidio (cfr. *Met.* 3, 32 e 12, 217), Stazio (cfr. *Silv.* 4, 8, 12) e una sola volta in Silio Italico (cfr. *Pun.* 6, 43). Nello specifico si può prestare ad essere inteso come una sorta di complemento di tempo o circostanza: *praesignis* (ammirevole) “nel mezzo/nel cuore della sua attività”.

v. 103 **principia et finem fama notat gravior**: il pentametro integra quanto espresso nel verso precedente. L'inizio e la fine del principato di Adriano furono contrassegnanti da una *fama* peggiore. L'imperatore, infatti, si macchiò del sangue di una serie di delitti e per questa ragione rischiò di non ricevere l'apoteosi: all'inizio del suo impero, precisamente nel 118, furono uccisi Palma, Celso, Nigrino e Lusio, tutti e quattro consolari, i primi due per avergli teso delle insidie durante una battuta di caccia, gli altri per via di altre accuse, come riporta Cassio Dione (69, 2, 5: Ἀδριανὸς δέ, καίτοι φιλανθρωπότατα ἄρξας, ὁμῶς διὰ τινὰς φόνους ἀρίστων ἀνδρῶν, οὓς ἐν ἀρχῇ τε τῆς ἡγεμονίας καὶ πρὸς τῇ τελευτῇ τοῦ βίου ἐπεποίητο, διεβλήθη, καὶ ὀλίγου διὰ ταῦτ' οὐδὲ ἐς τοὺς ἥρωας ἀνεγράφη. καὶ οἱ μὲν ἐν τῇ ἀρχῇ φονευθέντες Πάλμας τε καὶ Κέλσος Νιγρῖνός τε καὶ Λούσιος ἦσαν, οἱ μὲν ὡς ἐν θήρῳ δῆθεν ἐπιβεβουλευκότες αὐτῶ, οἱ δὲ ἐφ' ἑτέροις δὴ τισιν ἐγκλήμασιν, οἷα μεγάλα δυνάμενοι καὶ πλούτου καὶ δόξης εὖ ἦκοντες), ma anche l'*Historia Augusta* (*Hadr.* 7, 1-2: *Nigrini insidias, quas ille sacrificanti Hadriano conscio sibi Lusio et multis alii paraverat, cum etiam successorem Hadrianus sibimet destinasset, evasit. Quare Palma Tarracenis, Celsus Bais, Nigrinus Faventiae, Lusius in itinere senatu iubente, invito Hadriano, ut ipse in vita sua dicit, occisi sunt*). Nonostante avesse regnato in modo eccellente, tuttavia Adriano fu odiato dal popolo anche per le nefande uccisioni avvenute alla fine del suo regno (cfr. Cass. Dio 69, 23, 2: οὗτος ἐμισήθη μὲν ὑπὸ τοῦ δήμου, καίτοι τᾶλλα ἄριστα αὐτῶν ἄρξας, διὰ τε τοὺς πρώτους καὶ τοὺς τελευταίους φόνους), ossia Serviano e suo nipote Fusco, come testimonia Cassio Dione (69, 2, 6: οἱ δὲ ἐν τῇ τελευτῇ Σερουιανός τε ὑπῆρχον καὶ ὁ ἔγγονος αὐτοῦ Φοῦσκος; 69, 17, 1: Σερουιανὸν δὲ καὶ Φοῦσκον τὸν ἔγγονον αὐτοῦ ὡς καὶ ἀγανακτήσαντας ἐπὶ τούτῳ ἐφόνευσε, τὸν μὲν ἐνενηκοντούτην ὄντα τὸν δὲ ὀκτωκαιδεκέτην), colpevole il primo di essere un aspirante all'impero (*Hist. Aug. Hadr.* 23, 8: *tunc libere Servianum quasi*

*affectatorem imperii*), il secondo di essere stato al centro di una congiura contro l'imperatore. Dalla medesima biografia del *princeps* contenuta nell'*Historia Augusta* (*Hadr.* 23, 9) apprendiamo, inoltre, che Adriano non fu immune dal sospetto di aver avvelenato la moglie Sabina, scomparsa nel 136 (cfr. BIRLEY 1997, 293 ss.).

**fama...gravior:** la *iunctura* è da confrontare con Cic. *Ad Quint. Fr.* 3, 4, 1 (*est omnino tam gravi fama hoc iudicium*), Liv. 27, 24, 1 (*de Arretinis et fama in dies gravior*) e 28, 24, 1 (*gravior tamen fama*), Hist. Aug. *Aur.* 15, 5 (*nemo est principum quem non gravis fama perstringat*) e *Orient. Common.* 230 ss. (*certe si soror est vel mater carave coniunx, / quarum ne vitam fama gravis maculet*).

**v. 104 Orbus et hic, cui iunctus erit documenta daturus:** alla fine del 136 Adriano contrasse una grave malattia che lo costrinse a letto (cfr. Cass. Dio 69, 20, 1 e Hist. Aug. *Hadr.* 23, 1). Convalescente, scelse inizialmente come suo successore Lucio Ceionio Commodus Vero (conosciuto poi come Lucio Elio Vero), adottandolo come suo figlio contro la volontà delle persone a lui vicine (Hist. Aug. *Hadr.* 23, 10-15: *tunc Ceionium Commodum, Nigrini generum insidiatoris quondam, sibi forma commendatum adoptare constituit. Adoptavit ergo Ceionium Commodum Verum invitis omnibus eumque Aelium Verum Caesarem appellavit*; Cass. Dio 69, 17, 1: ἀρξάμενος δὲ νοσεῖν - αἷμα γὰρ εἰώθει μὲν αὐτῶ καὶ πρότερον διὰ τῆς ῥινὸς προχεῖσθαι, τότε δὲ ἰσχυρῶς ἐπλεόνασεν - ἀπεγνώσθη μὲν βιώσεσθαι, καὶ διὰ τοῦτο Κόμμοδον μὲν Λούκιον, καίτοι αἷμα ἐμοῦντα, Καίσαρα Ῥωμαίοις ἀπέδειξε). Dopo una breve permanenza lungo la frontiera del Danubio, costui tornò a Roma per pronunciarvi, il primo giorno del 138, un discorso davanti al Senato riunito. La notte prima del discorso, però, già di salute cagionevole, si ammalò e morì di emorragia nel corso della giornata. Il 24 gennaio del 138 Adriano, preoccupato per via delle proprie condizioni di salute, scelse allora Arrio Antonino come suo nuovo

successore, con la clausola che egli a sua volta adottasse Annio Vero e Marco Antonino (cfr. Hist. Aug. *Hadr.* 24, 1-2; Cass. Dio 69, 20-21). Per la questione della successione di Adriano, tuttavia, si rimanda al più completo studio di PFLAUM 1964, 95 ss.

**orbus et hic:** dal matrimonio di Adriano con Sabina, durato quasi quaranta anni, non nacquero figli, come del resto si verificò anche nel caso del suo predecessore Traiano, a proposito del quale Ausonio scrive che fu *prole carens* (v. 100), ma anche del predecessore di Traiano stesso, Nerva (v. 96 *nulla viro suboles*). In questo contesto, che abbraccia tre tetrastici, ossia quelli dedicati a Nerva, Traiano e, appunto, Adriano, Ausonio forgia il presente parallelismo fondato sull'assenza di figli naturali che accomuna gli imperatori. Tale premessa spiega essenzialmente la funzione della congiunzione *et* che accompagna e precede il dimostrativo *hic*: attraverso questa, avente valore intensivo, il burdigalense mira a significare che anche Adriano, al pari di Nerva e Traiano, era privo di figli naturali e quindi di successori.

**vv. 104-105 cui iunctus erit documenta daturus / asciti quantum praemineant genitis:** il pronome relativo si riferisce ad Adriano, al quale sarà legato, tramite il procedimento dell'adozione, colui che fornirà le prove (*documenta daturus*) dell'assoluta superiorità dei figli adottivi rispetto a quelli naturali (*adsciti quantum praemineant genitis*), in questo caso Antonino Pio, adottato da Adriano. Pertanto, all'interno della relativa *daturus* assume la funzione di participio sostantivato e funge da soggetto della voce verbale *iunctus erit*; non si tratta dell'unico caso di participio sostantivato che figura all'interno del periodo preso in esame, che ne presenta altri due, *adsciti* e *genitis*. Per il costrutto *documenta daturus* si rinvia al confronto con Ov. *Met.* 3, 579 (*documenta dature*) e poi con Paul. Petr. *Mart.* 5, 603 (*documenta daturum*) e Arator. *Apost.* 1, 655 (*dat documenta pii*). Per quel che riguarda, invece, la

questione delle tradizione manoscritta, i codici del ramo Z trasmettono, in luogo di *cui iunctus erit documenta daturus*, la versione *sociansque virum documenta daturum*, che offre un senso molto più debole anche sotto il profilo dell'architettura sintattica del periodo.

**asciti:** la voce verbale è impiegata in riferimento al processo dell'adozione (cfr. *ThLL* II, 765, 10-30 s.v. *adscisco* ai cui esempi e alle cui attestazioni è opportuno il rinvio). Nel *corpus* ausoniano essa figura inoltre in *Parent.* 22, 9 (*tu non ascito tibi me nec sanguine iuncto*) in riferimento a Severo Censore Giuliano, suocero della figlia del poeta, e in *Grat. Act.* 7 (*instar filii ad imperium frater adscitus*).

**quantum praemineant genitis:** il verbo, ricorrente al congiuntivo in quanto si trova inserito in una interrogativa indiretta dipendente da *documenta daturus*, delinea la superiorità dell'adozione sulla nascita e regge il dativo *genitis*. Infatti è impiegato «de animantibus» con il significato di «eminere, praecellere», come si rileva dal *ThLL* X.2, 703, 28-54 s.v. *praemineo*.

#### **v. 106 Antoninus abhinc regimen capit**

**Antoninus...regimen capit:** gli ultimi anni del regno di Adriano furono angustiati da una dolorosa malattia e dal problema della successione. Cassio Dione (69, 17-21) a tal proposito riporta l'episodio di una conversazione al tavolo da pranzo in cui si fecero i nomi di dieci possibili successori, tra i quali sembra che egli stesso avesse scelto Lucio Giulio Urso Serviano, che aveva più di novant'anni, ma aveva sposato sua sorella (il loro nipote, Gneo Pedanio Fusco Salinatore, allora diciottenne, era l'unico parente di sangue di Adriano). Tuttavia se da una parte non sussistono prove circa il fatto che Adriano abbia pensato di farlo suo erede, dall'altra Serviano era chiaramente troppo vecchio per assurgere a quel ruolo. Sia Serviano che Fusco vennero in seguito uccisi in



circostanze che a molti senatori ricordarono l'affare dei quattro ex consolari verificatosi all'inizio del regno (cfr. *supra* il commento al v. 103). Il 24 gennaio del 138 Adriano scelse allora Aurelio Antonino come suo nuovo successore, il quale, dopo essere stato esaminato per alcuni giorni, fu accettato dal Senato e adottato il 25 febbraio col nome di Tito Elio Cesare Antonino. A sua volta, come da disposizioni dello stesso *princeps*, Antonino adottò Marco Antonino e il giovane Lucio Commodus, figlio dello scomparso Lucio Elio Vero. Da questo momento Marco mutò il suo nome in Marco Elio Aurelio Vero e Lucio in Lucio Elio Aurelio Commodus (ulteriori dettagli sulla successione nel commento al v. 104). Secondo il resoconto dell'*Historia Augusta* (*Ant. Pius* 4, 1-6), invece, l'adozione avvenne nel corso di una seduta del Senato in seguito alla morte di Lucio Elio Vero: quando Adriano rese pubblica l'intenzione di adottarlo, egli prese del tempo per decidere se volesse accettare o meno l'adozione.

**abhinc:** l'avverbio assume la funzione di garantire il passaggio da un *princeps* all'altro e appare come stilema configurato anche in *Aur. Vict. Caes.* 13, 12, 24, 9 e 37, 5.

**vv. 106-107 ille vocatu / consultisque Pius, nomen habens meriti:** in un tetrastico incentrato su Antonino, Ausonio non poteva che soffermarsi sul *cognomen* con il quale è passato alla storia, quello di "Pio". Secondo l'*Historia Augusta* (2, 3-7), questo gli fu dato dal Senato o perché alla presenza dei senatori riuniti aveva sorretto col proprio braccio il suocero malfermo per l'età, o perché aveva salvato la vita ad alcuni uomini che Adriano aveva ordinato di uccidere, o perché dopo la morte di Adriano aveva decretato, contro il parere di tutti, straordinarie onoranze, o perché aveva impedito il suicidio di Adriano, o infine perché era effettivamente clemente per natura e non compì mai alcuna azione crudele. Sotto il profilo della resa stilistica, però, non si può non osservare la

preziosa costituzione di un chiasmo che, mediante un *enjambement*, si snoda tra esametro e pentametro (*ille vocatu / consultisque Pius*).

**v. 108 Filius huic fato nullus:** dal matrimonio con Faustina maggiore, avvenuto nel 117, nacque Faustina minore, futura moglie di Marco Aurelio e madre di Commodo.

**lege suorum:** l'espressione allude alla consuetudine degli imperatori di adottare come figli i futuri successori.

**v. 109 a patria sumpsit, qui regeret patriam:** il verso è contraddistinto da un poliptoto (*patria...patriam*) che lo incornicia dall'inizio alla fine e che si snoda attraverso il concetto dell'adozione. In altre parole, e non senza ricorrere agli artifici della retorica (in questo caso al chiasmo), il poeta sottolinea come Antonino abbia scelto in seno alla patria il suo futuro reggitore. L'idea non brilla per novità e risente senza dubbio dell'eco di Tac. *Hist.* 1, 15, 3 ossia il passo che riporta il discorso con cui Galba adottò Pisone (*sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica*), ma allo stesso modo anche di quella di Plin. *Paneg.* 7, 5 (*Nerva pater tuus factus est, quo erat omnium. Nec decet aliter filium adsumi, si adsumatur a principe*), soprattutto per quel che concerne la ricorrenza della voce verbale *sumo* in riferimento alla pratica dell'adozione. Per *patriam regere* cfr. Sall. *Iug.* 3, 2.

**v. 110 Post Marco tutela datur:** dopo la morte di Antonino Pio, Marco Aurelio divenne di fatto *princeps* dell'impero e associò subito a sé Lucio Vero, il figlio di Lucio Commodo adottato come L. Elio Cesare da Adriano nel 137 e morto nel 138. Fin dalla sua ascesa al principato, Marco Aurelio ottenne dal Senato che Lucio Vero gli fosse associato su un piano di parità, con gli stessi titoli, ad eccezione del pontificato massimo che non si poteva condividere (cfr. *Hist. Aug. Marc. Ant.* 7, 5, *Cass. Dio* 71, 1, *Eutr.* 8, 9, 1). La formula era

innovativa: per la prima volta alla testa dell'impero si era costituita una collegialità e una parità totale tra i due *principes* (Hist. Aug. *Marc. Ant.* 7, 6: *atque ex eo pariter coeperunt rem publicam regere. Tuncque primum Romanum imperium duos Augustos habere coepit, cum imperium sibi delatum cum alio participasset*; cfr. anche Eutr. 8, 9, 2: *tumque primum Romana res publica duobus aequo iure imperium administrantibus paruit, cum usque ad eum singulos semper habuisset Augustos*). Sul piano teorico i due fratelli ebbero gli stessi poteri, ma in realtà Marco conservò una preminenza mai contestata da Vero (cfr. Hist. Aug. *Verus* 4, 2)

**vv. 110-111 qui scita Platonis / flexit ad imperium:** Marco Aurelio fu l'ultimo grande esponente della corrente filosofia dello Stoicismo. Il biografo dell'*Historia Augusta* tramanda che sin dalla prima infanzia apprese da validi precettori i principi della filosofia e la coltivò in seguito con grande passione (*Marc. Ant.* 2-3; ma cfr. anche Cass. Dio 71, 35) applicandola al suo governo. I codici appartenenti alla famiglia Z trasmettono *quaesita* in luogo di *qui scita*, espressione che pur presenta un termine poco usuale, ma tuttavia attestato nell'accezione in cui ricorre in questo passo: infatti delinea le massime o le sentenze dei filosofi (cfr. *OLD*, 1707 s.v. *scitum*). Non è da escludere, da una parte, che la menzione di Platone indichi, per sineddoche, la filosofia in generale, come accade in *Prof.* 26, 5 (*medicae vel artes, dogma vel Platicum*), ma dall'altra è tramandato che Marco Aurelio avesse sempre sulle labbra un detto di Platone, secondo il quale erano fiorenti quelle città nelle quali o i filosofi fossero governanti, o i governanti filosofi (Hist. Aug. *Marc. Ant.* 27, 7; cfr. Plat. *Rep.* 473D); lo stesso Marco Aurelio, inoltre, viene paragonato a Platone in Hist. Aug. *Marc. Ant.* 19, 12.

**patre Pio melior:** il giudizio ausoniano sulla superiorità di Marco Aurelio rispetto al padre adottivo Antonino Pio non appare fondato su fattori ed elementi interni al tetrastico; non è tuttavia da escludere che esso sia motivato

dall'adesione del *princeps* alla filosofia, elemento che, secondo il poeta, farebbe di lui un uomo di governo migliore.

**v. 112 Successore suo moriens, sed princeps pravo:** nel gennaio del 169 Lucio Vero morì per un colpo apoplettico mentre sedeva in carrozza con il fratello (Hist. Aug. Marc. Ant. 14, 8; Verus 9, 11), anche se i moderni ritengono sia stato vittima della cosiddetta “peste antonina”, portata dall'esercito al ritorno dalla campagna partica (sulla peste cfr. MARCONE 2002). Dopo la morte di Lucio Vero, dunque, Marco Aurelio governò da solo l'Impero, e a tal proposito l'*Hist. Aug.* afferma che sarebbe stato fortunato se fosse morto senza figli, dal momento che lasciò come erede Commodo (Marc. Ant. 18, 4). Il 27 novembre del 176 Marco Aurelio decise di associare al trono imperiale il figlio (Hist. Aug. Comm. 12, 4), l'unico maschio superstite tra i suoi figli (dopo la morte del giovane Marco Vero Cesare e quella di alcuni nipoti), avendolo prima nominato Cesare il 12 ottobre del 166 (Hist. Aug. Comm. 11, 13); gli concesse inoltre la *tribunicia potestas* e l'*imperium* (Hist. Aug. Marc. Ant. 27, 5, Comm. 12, 4), nonostante avesse nei confronti del figlio alcune perplessità (Hist. Aug. Marc. Ant. 27, 11-12: *ante biduum quam exspiraret, admissis amicis dicitur ostendisse sententiam de filo eandem quam Philippus de Alexandro, cum de hoc male sentiret, addens nimie se aegre ferre filium superstitem relinquens; nam iam Commodus turpem se et cruentum ostentabat*). Sotto il profilo stilistico si osservi l'ablativo assoluto *successore suo* (“della sua famiglia/della sua discendenza”), palesemente contrapposto tramite *sed* al binomio ablativale *princeps pravo* (“morendo con un successore del suo sangue, ma cattivo imperatore”).

**v. 113 hoc solo patriae, quod genuit, nocuit**

**quod genuit:** secondo i *rumores* riportati dal biografo, sarebbe stato frutto di una relazione adulterina tra Faustina e un gladiatore (Hist. Aug. *Marc. Ant.* 19, 1-9), per cui cfr. *infra* il commento al v. 117.

**v. 114 Commodus insequitur:** in seguito alle campagne contro Marcomanni e Quadi del 178-179, Marco Aurelio nel 180 si ammalò, forse per la peste che da anni affliggeva l'Impero, e chiamò al capezzale il figlio per poi accettare, da imperturbabile stoico quale era, una morte onorevole (Hist. Aug. *Marc. Ant.* 28). Marco Aurelio aveva dunque stabilito che a succedergli fosse il figlio Commodus, già nominato Cesare nel 166 e poi Augusto nel 176. Questa decisione mise di fatto fine alla serie degli imperatori adottivi e venne fortemente criticata dagli storici successivi, poiché Commodus non solo era estraneo alla politica e all'ambiente militare, ma era anche descritto, già in giovane età, come un uomo estremamente egoista e con gravi problemi psichici, appassionato in maniera eccessiva di giochi gladiatorii a cui lui stesso prendeva parte (cfr. Hist. Aug. *Comm.* 10-11).

**pugnis maculosus harenae:** Ausonio allude qui alla passione di Commodus per i combattimenti di gladiatori (Hist. Aug. *Comm.* 5, 5; 11, 10-12; 12, 10-12; Aur. Vict. *Caes.* 17, 4; Cass. Dio 73, 17, 2), cui partecipò ottenendo non di rado delle vittorie davanti agli occhi del popolo romano. Nell'ambito di questo verso bisogna porre l'attenzione all'attributo che delinea la passione gladiatoria del *princeps*: il poeta lo contraddistingue come *maculosus*, aggettivo che alla lettera sta ad indicare una cosa o persona cosparsa di macchie, insozzata, sporca, ma in senso figurato qualifica un disonore oppure una vergogna. Esso risulta impiegato nella medesima accezione che figura al v. 60 (*caedibus incestisque dehinc maculosus*) in riferimento a Caligola, macchiatosi del sangue di stragi e delitti: anche in questo caso Ausonio lo impiega per ritrarre un imperatore che non esita a sporcarsi di sangue e non si tiene lontano da azioni cruente. Il

sintagma *pugnis...harenae*, invece, fornisce le coordinate spaziali dell'attuazione del *vitium* di Commodo. La passione per gli spettacoli e i giochi gladiatori "lo accomuna al modello imperiale negativo per eccellenza, quello di Nerone" (BORDONE 2014, 357).

v. 115 **Thraacidico princeps bella movens gladio**: l'aggettivo, di carattere tecnico, è alquanto raro (Cic. *Phil.* 7, 17: *cum ornasset thraacidicis comitem...*; Plin. *Nat.* 33, 129: *parma Threacidica*). Tuttavia sappiamo che Commodo non combatteva nell'arena come un Trace, bensì come un'Amazzone trace, donde il soprannome di *Amazonius*, affibbiatogli a motivo della sua passione per la concubina Marcia, che gli piaceva veder ritratta come un'Amazzone e per amore della quale egli stesso volle scendere nell'arena di Roma vestito in quel modo (Hist. Aug. *Comm.* 11, 6-9: *adibat deorum templa pollutus stupris et humano sanguine. Imitatus est et medicum, ut sanguinem hominibus emitteret scalpris feralibus. Menses quoque in honorem eius pro Augusto Commodum, pro Septembri Herculem, pro Octobri Invictum, pro Novembri Exsuperatorium, pro Decembri Amazonium ex signo ipsius adultores vocabant. Amazonius autem vocatus est ex amore concubinae suae Marciae, quam pictam in Amazone diligebat, propter quam et ipse Amazonico habitu in harenam Romanam procedere voluit*; cfr. anche Cass. Dio 72, 15, 3: *καὶ ἀνδριάς τε αὐτῷ χρυσοῦς χιλίων λιτρῶν μετὰ τε ταύρου καὶ βοῦς θηλείας ἐγένετο, καὶ τέλος καὶ οἱ μῆνες ἀπ' αὐτοῦ πάντες ἐπεκλήθησαν, ὥστε καταριθμεῖσθαι αὐτοὺς οὕτως, Ἀμαζόνιος Ἀνίκητος Εὐτυχῆς Εὐσεβῆς Λούκιος Αἴλιος Αὐρήλιος Κόμμοδος Αὐγουστος Ἡράκλειος Ῥωμαῖος Ὑπεραίρων*). Sulla questione si rinvia a ADAMS 2013, 234 ss. e GAGÉ 1954

**bella movens**: se, da una parte, l'espressione *bellum movere* non rappresenta un elemento di novità e particolarità, dall'altra, invece, occorre fare un'osservazione circa l'impiego del sostantivo *bellum*, che qui ricorre in senso

traslato in riferimento a combattimenti singoli tra gli uomini (e si tratta quindi di combattimenti gladiatorii), come del resto si rileva dal *ThLL* II, 1827, 48-1828, 6 s.v. *bellum* («de singulis inter se pugnantibus, in primis de certamine singulari»)

**v. 116 eliso tandem persolvens gutture poenas:** il verso sintetizza la morte di Commodo. Nel 192 Commodo divorziò da Bruzia Crispina rea di adulterio, facendola esiliare a Capri. Di fronte al crescente e dilagante malcontento sorto per via degli eccessi di Commodo, il prefetto del Pretorio Quinto Emilio Leto ed il *cubicularius* Ecleteo, temendo per la propria vita dopo essersi opposti alle ultime stravaganze dell'imperatore, organizzarono una congiura con numerosi senatori, anch'essi esasperati dallo stato delle cose. Venne ben presto coinvolta la concubina Marcia, cosicché, approfittando della sua prossimità al principe, si riuscisse ad avvelenarlo (cfr. Cass. Dio 72, 22; Hist. Aug. *Comm.* 17, 1-2). L'attentato venne messo in atto il 31 dicembre 192, vigilia dell'insediamento dei nuovi consoli, nel corso di un banchetto. L'imperatore, credendo di sentirsi appesantito dal lauto pasto chiese ai domestici di aiutarlo a vomitare, salvandosi così inconsapevolmente: a quel punto, avendo mancato il bersaglio e temendo di poter essere presto scoperti, i congiurati si rivolsero al maestro dei gladiatori Narcisso, istruttore personale di Commodo, il quale, spinto dalla promessa di una ricca ricompensa, lo strangolò quella sera stessa nel bagno. In seguito venne tuttavia diffusa la notizia che l'imperatore fosse morto in seguito ad un attacco apoplettico (cfr. Herodian. 2, 1, 6, Hist. Aug. *Helv.* 4, 7).

**eliso...gutturre:** mediante l'ablativo assoluto Ausonio si sofferma esclusivamente sul dettaglio dello strangolamento, senza far menzione delle trame della congiura ordita ai suoi danni. L'espressione si può confrontare con Ov. *Ibis* 567, Sen. *Herc. F.* 221, Lucan. 2, 154 e 6, 567.

**persolvens poenas:** lo stilema è tipico del lessico giuridico; cfr. a titolo esemplificativo le ricorrenze poetiche di tale costruzione in Tib. *El.* 1, 9, 13, Phaedr. 3, 5, 10, Sen. *Ag.* 1001 e *Ilias Lat.* 852. Da segnalare l'emendazione congetturale eseguita da GREEN 1991, 167 e 1999, 187 che, a fronte del tràdito *persolvens*, stampa *persolvit*, asserendo che la voce participiale rende goffo il dettato. L'emendamento proposto dal Green, in sostanza, mira a spezzare la catena formata dai tre participi presenti nel tetrastico (*movens, persolvens, fassus*), i quali, in un contesto simile, concorrono alla creazione di un effetto patetico nella misura in cui delineano vigorosamente la negatività del personaggio di Commodo. Dunque, si preferisce, in questa sede, prestar fede alla paradosi che, come si è detto, non complica l'esegesi del passo.

**v. 117 criminibus fassus matris adulterium:** lo sgozzamento di Commodo messo in atto dai partecipanti alla congiura rappresenta, per Ausonio, il naturale collegamento con una diceria sul conto della madre Faustina. Stando a quanto riporta l'*Historia Augusta* nella biografia di Marco Aurelio, Commodo sarebbe stato concepito in seguito ad un adulterio: vedendo passare dei gladiatori in sfilata, ella sarebbe stata presa da ardente passione nei confronti di uno di questi e avrebbe in seguito confessato al marito il proprio sentimento. Quando Marco Aurelio riferì l'accaduto agli indovini Caldei, costoro diedero il responso che il gladiatore venisse ucciso e con il suo sangue Faustina dovesse bagnarsi le parti intime e poi giacere con il marito: fatto questo, nacque Commodo, a detta del biografo *gladiatorem, non principem*. Per ulteriori dettagli si rinvia al lavoro di MENCACCI 1991.

**v. 118 Helvi, iudicio et consulto lecte senatus:** quando Commodo fu assassinato Pertinace era prefetto della guardia pretoriana, dopo una prestigiosa carriera militare e civile. Ucciso Commodo il 31 dicembre 192, il principale congiurato, il prefetto del pretorio Quinto Emilio Leto, insieme con il



funzionario di corte Ecletto, anch'egli facente parte della congiura, si recarono da lui e lo acclamarono imperatore (Hist. Aug. *Helv.* 4, 5 ss.; Erodian. 2, 1, 5-11; 2, 2, 9-10; 2, 3, 11). Tuttavia in Hist. Aug. *Helv.* 6, 7 si puntualizza che Pertinace affermò di voler assumere il potere *a senatu*, mentre già di sua iniziativa se ne era appropriato.

**Helvi:** anche in questo tetrastico Ausonio sceglie l'apostrofe in *Du-Stil* al *princeps*. Analogamente si può osservare nei tetrastici dedicati a Galba, Vitellio, Tito e Domiziano.

**iudicio et consulto lecte senatus:** Pertinace era una figura abbastanza vicina al Senato, l'unica in grado di poter dare all'assassinio, come i congiurati desideravano, il netto carattere di restaurazione di un principato illuminato e senatorio.

**senatus:** a fronte di questa lezione, presente in tutti i manoscritti ausoniani, il codice *W* tramanda *senati*, equivalente forma genitivale impiegata da Ausonio in alcuni passi del *corpus* tra cui *Prec.* 2, 5, *Ephem.* 9b, 19 e 21, 56. Si concorda, con GREEN 1991, 567, nel preservare il *consensus codicum*. La lezione di *W* è invece stampata da PASTORINO 1970, 586.

**v. 119 prodite:** nell'ambito di questa espressione il verbo *prodo* è impiegato per designare l'elezione di Pertinace (cfr. *ThLL* X.2, 1627, 64-72 s.v. *prodo*). Ausonio ricorre a tale voce verbale già al v. 71 (*imperio proditus inferior*), evocando il passaggio di Galba dallo *status* di privato cittadino a quello di *princeps*. Occorre tuttavia fare un confronto anche con il v. 57, ove *prodo* è impiegato nel significato di 'tradire' nel tetrastico dedicato a Tiberio (*quae prodit vitiis, credit operta locis*), e infine con il v. 63 (*in regno specimen prodidit ingenii*), luogo in cui invece assume il significato di 'svelare' o 'rivelare'. La forma participiale al vocativo è, sotto il profilo della trasmissione testuale, l'unica *lectio*

tramandata dai manoscritti: è da segnalare l'emendazione del GREEN 1991 in *prodere*.

**decretis...non studiis:** il poeta ritrae un Pertinace che fu eletto imperatore in virtù di un decreto del senato, non con la forza dei suoi partigiani (*studiis*) e di un favore acquisito (soprattutto tra i soldati), il che non gli fu perdonato. Implicito è, in questo caso, il riferimento all'opera di Leto ed Ecletto per cui cfr. *supra*; Pertinace, comunque, accettò il principato con riluttanza: nella sua biografia, infatti, si legge che egli aborrisce il potere imperiale (Hist. Aug. *Helv.* 13, 1: *imperium et omnia imperialia sic horruit, ut sibi semper ostenderet displicere*; 15, 8: *horruisse autem illum imperium epistula docet, quae vitae illius a Mario Maximo apposita est*).

**v. 120 Quod doluit male fida cohors, errore probato:** come si è già detto, Elvio Pertinace ascese al principato anche per via dei soldati che, anche se non tutti concordi, si unirono alle acclamazioni del popolo (Herodian. 2, 2, 9: τότε καὶ οἱ στρατιῶται οὐχ ὁμοίᾳ μὲν προθυμίᾳ τῇ δὲ ἐκ τοῦ παρόντος πλήθους ἀνάγκη - καὶ γὰρ ἦσαν πανταχόθεν ὑπὸ τοῦ δήμου περιειλημμένοι ὀλίγοι τε καὶ ἄνευ τῶν ὀπλῶν ὡς ἐν ἱερομηνίᾳ - πλήν συνεξεβόησαν καὶ Σεβαστὸν προσεῖπον τὸν Περτίνακα). È questo, pertanto, il senso sotteso al discorso di Ausonio, che qualifica la *cohors* come 'infida', 'malfidata', 'infedele', tant'è vero che si era reso a loro invisibile al momento di sottolineare la *segnitia temporum superiorum* (Hist. Aug. *Helv.* 5, 7-6, 1; Herodian. 2, 4, 4-5). Devotissimo al Senato, egli si sforzò di riformare le distribuzioni di alimenti e di terre. Le fonti antiche precisano come le guardie pretoriane si aspettassero generosi doni alla sua ascesa al trono, e quando furono deluse, si agitarono fino a che Pertinace distribuì del denaro, attingendo dal patrimonio di Commodo. Pertinace scoprì all'ultimo momento una cospirazione di un gruppo che voleva sostituirlo, ma una seconda cospirazione finì con il suo assassinio da parte della guardia

pretoriana che assalì il palazzo imperiale (Hist. Aug. *Helv.* 10-11; Herodian. 2, 5). È fuori discussione, pertanto, che con l'ablativo assoluto *errore probato*, Ausonio abbia voluto focalizzare la propria attenzione sullo sbaglio commesso dai pretoriani nel favorire l'ascesa di un *princeps* come Pertinace.

**quod doluit:** il nesso presenta il verbo *doleo* costruito transitivamente con l'accusativo *quod*, qui utilizzato come nesso relativo.

**male fida cohors:** per il singolare collettivo *cohors* cfr. *supra*. Il nesso nominale *male fida*, invece, è abbastanza ricorrente in poesia, per cui cfr., tra gli altri, Verg. *Aen.* 2, 23, Ov. *Trist.* 1, 6, 13, *Ibis* 83, Stat. *Theb.* 7, 632, Claud. *Got.* 348.

**v. 121 curia quod castris cesserat imperio:** il pentametro contiene una spiegazione dell'ascesa al trono di Pertinace, avvenuta, come già detto, per opera dei pretoriani. Tuttavia esso è peculiare in ragione della sua *facies* stilistica: non solo Ausonio utilizza il sostantivo *curia* in *variatio* rispetto a *senatus* ricorrente al v. 118, ma compie un'operazione ancora più arditata, ossia quella di creare una metonimia attraverso il ricorso al termine *castris*, che naturalmente indica i soldati (cfr. *ThLL* III, 561, 63-562, 36 s.v. *castrum*, che appunto in questa sede designa «fere idem quod qui in castris sunt»). Per quel che concerne, invece, la ricorrenza di *cedo*, occorre osservarne la costruzione con il doppio dativo (*castris...imperio*) con soggetto la *curia*, che desta qualche perplessità: se il Senato si era reso protagonista dell'elezione di Pertinace, come si legge al v. 118, adesso lo stesso appare come traditore di quel medesimo meccanismo di *electio principis*, operazione di fatto ceduta alle milizie.

**v. 122 Di bene, quod sceleris Didius non gaudet opimis:** alla morte di Pertinace (28 marzo 193), col quale sembra avesse un buon rapporto, Didio Giuliano, che già era stato console nel 175 con Pertinace e gli era succeduto nel proconsolato d'Africa, fu nominato imperatore al posto di Sulpiciano, perché

aveva offerto più sesterzi (25.000 secondo Hist. Aug. *Did.* 3, 2) ai pretoriani rispetto a quest'ultimo. Lo stesso giorno fu riconosciuto anche dal Senato, che nominò augusta la moglie Manlia Scantilla e la figlia Didia Clara (Hist. Aug. *Did.* 3, 1-5; Herodian. 2, 6, 6-14). Sul rapporto tra Pertinace e Giuliano cfr. CUROTTO 1947.

**Di bene, quod:** per il nesso in apertura di verso cfr. Stat. *Theb.* 2, 170 e 9, 296, Mart. *Epigr.* 11, 53, 5 e Claud. *Bell. Gild.* 346.

**sceleris:** SCHENKL 1883, 118 adotta la lezione *sceleris* presente in *UBχ*, ammettendo che *opimis* sia un neutro sostantivato (l'uso è ben attestato: *ThLL* IX.2, 709, 36 ss., ma cfr. per Ausonio *Epit.* 9,2, *Griph.* 29, *Technop.* 10, 14) equivalente di *spoliis opimis*, di cui *sceleris* sarebbe appunto il complemento ("le spoglie opime del delitto"); PEIPER 1886, 192 corregge *sceptris* di *V* in *sceptri* ("le spoglie opime dello scettro"), mentre PASTORINO 1970, 588 si affida alla bontà della correzione presente nell'edizione parigina del 1551, entrata nella *vulgata*, ossia *spoliis*, con il mero intento di fornire un sostantivo di cui *opimis* sarebbe l'attributo. Sulla scia dello Schenkl è GREEN 1991, 568, che appunto - basandosi anche sul confronto con Ov. *Met.* 8, 87 (*spolium sceleris*) - stampa *sceleris* restituendo così alla frase il seguente senso "grazie agli dèi, perché Didio non trasse giovamento dalle spoglie opime del delitto", laddove il sostantivo *scelus* sarebbe chiaramente evocativo della congiura ordita ai danni di Pertinace cui subentrò appunto Didio Giuliano. Una conferma viene dalle parole di Eutropio, che tramanda il coinvolgimento di Giuliano nella congiura ai danni di Pertinace, alla quale dà appunto il nome di *scelus* (cfr. 8, 16: *octogesimo die imperii praetorianorum militum seditione et Iuliani scelere occisus est*).

**Didius:** è da rilevare la quantità breve della prima *i*; risulta lunga in Ov. *Fast.* 6, 568 ma anche nelle scritture epigrafiche (Deid- Did- e simm.): cfr. *ThLL*, Onom. III 144, 25 ss.

**v. 123 et cito periuro praemia adempta seni:** l'aver accettato il potere fece venir meno Pertinace al dovere di lealtà nei confronti del suo predecessore Pertinace. Sembra appunto che dalle parole di Ausonio traspaia il coinvolgimento di Didio Giuliano nell'assassinio di Pertinace, assente sia in Cassio Dione che in Erodiano, ma ben chiaro in Eutr. 8, 16, Aur. Vict. *Caes.* 18, 2 (*eum milites, quis exhausto iam perditoque orbe satis videtur nihil, impulsore Didio foede iugulavere octogesimo imperii die*).

**v. 124 Tuque, Severe pater, titulum ne horresce novantis:** Ausonio si rivolge in *Du-Stil* a Severo, successore di Giuliano. Già nel corso del breve regno di quest'ultimo, Settimio Severo, di stanza nell'Illirico, si era ribellato al potere imperiale insieme a Pescennio Nigro che invece si trovava in Siria. Giuliano non aveva mai avuto sospetti nei riguardi di Severo (*Hist. Aug. Did.* 5, 3 ss.) ma lo fece dichiarare nemico pubblico e fece inviare un contingente con l'incarico di ucciderlo (*Hist. Aug. Did.* 5, 8): ciò accrebbe l'odio del popolo nei confronti di Giuliano, che di lì a poco fu abbandonato da tutti i suoi uomini, passati dalla parte di Severo che fu immediatamente proclamato imperatore (*Hist. Aug. Did.* 8; *Hist. Aug. Sev.* 1). Giuliano venne dunque ucciso nel Palazzo *fidem Caesaris implorans, hoc est Severi* (*Hist. Aug. Did.* 8, 8). Come appare ben evidente dal testo, Ausonio nutre simpatia nei confronti di Severo, che categorizza come usurpatore (*titulum...novantis*), senza tuttavia caricare di negatività questo gesto: Severo non è colpevole di essersi sostituito con la forza a Giuliano, ma anzi è meritevole di aver rivendicato l'impero.

**ne horresce:** l'imperativo in forma negativa è espresso con il *ne* seguito dalla forma affermativa dell'imperativo stesso. Come imperativo negativo il latino classico impiega sia *ne* seguito dal congiuntivo perfetto, più raramente presente, sia le perifrasi del tipo *noli facere, cave facias*, mentre le espressioni *ne o*, più volgarmente, *non* seguite dall'imperativo o dal congiuntivo appartengono al linguaggio popolare e poetico (VÄÄNÄNEN 1982, 238). Ma c'è di più: la forma verbale scelta da Ausonio si presenta sotto forma di verbo incoativo, che contribuisce all'accrescimento del *pathos* del passo (sui verbi in *-sco* si vedano BERRETTONI 1971 e HAVERLING 2000). Cfr. espressioni come Apul. *Met.* 7, 5 (*ego sum praedo famosus Haemus ille Thracius, cuius totae provinciae nomen horrescunt*), CTh 4, 4, 5 (*nemo itaque ... nostrum vel potentium nomen horrescat*).

**novantis:** l'impiego di tale forma verbale in veste di participio sostantivato, sta a delineare in questo passo una figura che innova sotto il profilo politico, e quindi un usurpatore, come si ricava anche da OLD, 1196 s.v. *novo* ("to make constitutional changes, engage in revolutionary activity"); l'impiego è abbastanza raro nel *corpus* ausoniano. Cfr. unicamente *Protr.* 54 (*et melicos lyricosque modos profando novabis*), ove è riferito all'esecuzione di versi lirici mediante l'utilizzo della voce e vale propriamente come 'rinnovare'; un corradicale figura invece in *Epist.* 9, 32 (*stirpis novator Amniae*) con il medesimo significato.

**v. 125 Non rapit imperium vis tua, sed recipit:** il verso appare plasmato su un tessuto essenzialmente metaforico in cui il fulcro è rappresentato, sotto il profilo sia concettuale che metrico-ritmico, dalla *vis* con cui Severo si impadronisce del regno, nonché dall'*imperium* oggetto dell'azione della *vis* stessa, che contrassegna la forza militare alle dipendenze di Severo.

vv. 126-127 **Impiger egelido movet arma Severus ab Histro, / ut parricidae regna adimat Didio:** *consul suffectus* nel 190, ricevette nel 191 il governo della provincia danubiana della Pannonia Superiore. Le legioni di questa provincia, nel 193 a Carnuntum, sede del governo e del comando militare, lo proclamarono imperatore. Era ormai infatti fallito il tentativo senatorio di restaurare l'equilibrio dell'Impero con l'esperimento di Pertinace, proclamato imperatore dai pretoriani il 1 gennaio del 193 e ucciso dagli stessi il 28 marzo. I pretoriani acclamarono ancora un senatore, Didio Giuliano, le legioni di Siria Pescennio Nigro, quelle di Gallia e Britannia Clodio Albino, quelle di Pannonia, il 13 aprile del 193, Settimio Severo. Questi scese subito in Italia, mentre Didio Giuliano lo faceva dichiarare nemico del popolo di Roma; dopo essersi impadronito della flotta di Ravenna, marciò quindi su Roma dove il senato stesso si decise a far decadere Didio Giuliano, ucciso il 1 giugno dello stesso anno (Hist. Aug. *Did.* 6-8; *Sev.* 5).

**impiger:** qualificativo di Severo, l'attributo ricorre «i.q. agilis, industrius, promptus» (*ThlL* VII.2, 614, 52-70 s.v. *impiger*) e rappresenta l'unica attestazione nella produzione di Ausonio.

**egelido...ab Histro:** l'aggettivo *egelidus*, che qualifica il fiume, attira la nostra attenzione in virtù della sua conformazione strutturale: risulta infatti composto dalla preposizione *e* e dall'aggettivo *gelidus*, preposizione che concorre ad esprimere un incremento del significato, dal momento che esso vale «i.q. valde gelidus, frigidus» (*ThlL* V.2, 230, 75-82 s.v. *egelidus*). In riferimento ad un corso d'acqua si può rilevarne la ricorrenza di Verg. *Aen.* 8, 610 (ut procul egelido secretum flumine vidit), probabile modello per Ausonio; lo stesso poeta lo impiega in *Ad fil.* 4 per qualificare la Mosella (iam super egelidae stagnantia terga Mosellae) e in *Epist.* 24, 89 (*egelidae ut tepeant hiemes rabidosque per aestus*) ma non in un contesto che preveda la presenza di un *flumen*. Un chiarimento

circa il significato sotteso all'aggettivo *egelidus* proviene dal commento di Servio al sopracitato passo virgiliano: il grammatico, infatti, illustra che *id est nimium gelido*.

**ut parricidae regna adimat Didio:** la proposizione finale, retta da *movet* di v. 126, concorre a disegnare il quadro di Severo che muove le sue truppe dal Danubio per sottrarre il potere imperiale a Didio Giuliano. A tal proposito Ausonio utilizza un verbo, *adimo*, che già aveva impiegato proprio nel tetrastico dedicato a Giuliano al v. 123 (*et cito periuro praemia adempta seni*), come a voler sottolineare il legame tra i due componenti.

**parricidae:** per la *facies* prosodica di questo termine cfr. il commento a *matricida* di v. 35.

**v. 128 Punica origo illi:** l'espressione, dativo di possesso ellittico di verbo, chiarifica la provenienza di Settimio Severo, originario di Leptis Magna, l'attuale Homs situata nei dintorni di Tripoli, appartenente a quel tempo all'*Africa proconsularis*, come sottolineano il biografo dell'*Hist. Aug. Sev.* 1, 2, *Eutr.* 8, 18, 1, *l'Epit.* 20, 8.

**v. 130 Dissimilis virtute patri:** Ausonio rileva la dissomiglianza tra Caracalla e il padre Settimio Severo in quanto a virtù, ammettendo esplicitamente che quest'ultimo fu molto più virtuoso, come del resto traluce dal v. 128 (*qui virtute probaret*). Da registrare, infine, la costruzione di *dissimilis* con il dativo (*patri* e poi *illi*), ammessa in latino quando la somiglianza non è perfetta. Per un confronto tra Caracalla e il padre cfr. *Eutr.* 8, 20, 1 (*idemque Caracalla morum fere paternorum fuit, paulo asperior et minax*).

**vv. 130-131 et multo magis illi / cuius adoptivo nomine te perhibes:** il riferimento è ad Antonino Pio, di cui Caracalla aveva adottato il nome



ricevendolo da Severo, come si apprende da Hist. Aug. Sev. 16, 3-4 (*ob quae etiam filium eius Bassianum Antoninum, qui Caesar appellatus iam fuerat, annum XIII. Agentem participem imperii dixerunt milites. Getam quoque, minorem filium, Caesarem dixerunt, eundem Antoninum, ut plerique in litteras tradunt, appellantes*). Ebbe il soprannome di Caracalla da una veste gallica che soleva indossare, secondo il biografo dell'Hist. Aug. Carac. 9, 7-8 (*ipse Caracalli nomen accepit a vestimento, quod populo dederat, demisso usque ad talos, quod ante non fuerat. Unde hodieque Antoniniana dicuntur caracallae huiusmodi, in usu maxime Romanae plebis frequentatae*).

**v. 132 fratris morte nocens:** sin dall'inizio del suo principato Settimio Severo aveva stabilito che il suo successore sarebbe stato il figlio maggiore Caracalla, al quale aveva conferito il titolo di Augusto. Alcuni anni dopo decise tuttavia di affiancargli anche il minore, Geta, ponendo le condizioni affinché si ricreasse una diarchia, come era accaduto a Marco Aurelio e Lucio Vero. Alla morte del padre, avvenuta nel 211 a York, in Britannia, Caracalla e Geta furono proclamati insieme imperatori e fecero ritorno a Roma. Il loro governo congiunto, però, si rivelò un fallimento. Verso la fine del 211 la situazione divenne insostenibile: il 1 febbraio del 212 Geta venne fatto uccidere per mano di un gruppo di centurioni da suo fratello Caracalla tra le braccia della madre Giulia Domna (cfr. Hist. Aug. Carac. 2, 3-4, Cass. Dio 77, 2, 1 ss., Herodian. 4, 4, 1 ss., Epit. 31, 2; ulteriori dettagli in ALFÖNDY 1972, 33 ss.).

**punitus fine cruento:** compensazione del fratricidio Ausonio ritiene la fine toccata in sorte allo stesso Caracalla, cruenta e sanguinosa. L'imperatore fu molto impopolare tra i Romani, eccetto tra i soldati, e venne assassinato nel 217 mentre si recava in Partia per una seconda spedizione (Eutr. 8, 20, 2) Lo storico Erodiano afferma che a ucciderlo fu Marziale, un ufficiale della guardia del corpo imperiale, poiché voleva vendicare la morte del fratello, condannato da

Caracalla (4, 12-13). Cassio Dione, invece, tramanda che compì questo gesto per il risentimento di non essere stato nominato centurione (79, 4-6). Secondo l'Hist. Aug. *Carac.* 7, 1-2, infine, Caracalla venne ucciso nel mezzo del viaggio tra Carre ed Edessa, mentre era smontato da cavallo per urinare vicino ai soldati della sua guardia complici di una congiura ordita ai suoi danni: in quell'occasione fu il suo staffiere ad affondargli un pugnale nel fianco e tutti proclamarono che il colpevole era Marziale. Interessante si presenta, a questo proposito, la resa ausoniana del passo: il poeta, infatti, mediante un chiasmo (*morte nocens, punitus fine*) e un nesso allitterante (*fratris...fine*) presenta l'episodio dell'uccisione di Caracalla come un fatto non solo estremamente consequenziale al fratricidio da lui compiuto, ma anche come punizione eticamente giusta al reato di sangue perpetrato.

**fine:** nel passo il sostantivo *finis* è chiaramente impiegato al maschile, come denota la desinenza ablativale del suo attributo (*cruento*); tuttavia, la lingua latina ammette un'oscillazione di genere, nel senso che non è raro che lo stesso sostantivo ricorra al femminile. Nei confronti di tale possibilità Ausonio non compie una scelta ben definita: egli, infatti, mostra una leggera preferenza per il genere femminile (cfr. *Epiced.* 58, *Ecl.* 22, 9, *Griph.* 6, *Mos.* 349 e 642, *Techn.* 16, 1), non lesinando però l'impiego del maschile (cfr. *Parent.* 6, 10 e 30, 10, *Ecl.* 8, 16); le altre due occorrenze nel nostro testo, ai vv. 76 e 103, non consentono la definizione del genere non essendo il termine accompagnato da aggettivi.

**v. 133 *irrisu populi*:** l'ablativo, che regge un genitivo soggettivo, dipende dal participio *punitus*, al pari della coppia nominale *fine cruento* di v. 132; si configura come l'unica attestazione del termine *irrisus* nell'intero *corpus* ausoniano.

**tu, Caracalla:** l'apostrofe al *princeps* dedicatario del tetrastico appare soltanto nel verso conclusivo, probabilmente ai fini dell'accrescimento del senso di *pathos* creato dalla successione delle proposizioni a lui riferite, quasi tutte strutturate mediante collegamenti per asindeto.

**magis:** sebbene il termine sia stato interpretato come ablativo plurale di *magus*, con riferimento all'abitudine del *princeps* di consultare maghi onde stornare la presenza di congiure ai suoi danni (Herodian. 4, 12, 3-4), esso è ragionevolmente da intendere come voce avverbiale con il significato di 'in più' ("punito con una fine sanguinosa e, ancor di più, con l'irrisione del popolo"). Cfr. a tal proposito anche GREEN 1991, 569.

**vv. 134-135 Principis hinc custos sumptum pro Caesare ferrum / vertit in auctorem:** nel 217 Caracalla si recò in Oriente per preparare una campagna contro l'Impero partico (cfr. *supra* le note di commento al v. 132). Macrino era al suo seguito insieme ad altri membri della guardia pretoriana. In aprile Caracalla si recò a visitare un tempio, presso il luogo di una precedente battaglia, accompagnato solo dalla sua guardia del corpo, Macrino compreso. Gli eventi non sono chiari, ma è certo che Caracalla fu ucciso a questo punto del viaggio, l'8 aprile (cfr. Herodian. 4, 13; Hist. Aug. *Carac.* 6, 6s). Al ritorno, l'11 aprile, Macrino si autoproclamò imperatore: il Senato, che pure mantenne nei suoi riguardi un atteggiamento quantomeno sospettoso, ne riconobbe l'acclamazione anche solo per l'odio nutrito verso Caracalla (cfr. Herodian. 4, 14, 1-3 e 5, 2, 1, Hist. Aug. *Macr.* 2, 3-4).

**hinc:** per lo stilema cfr. v. 102 (*Aelius hinc subiit*).

**principis...custos:** Macrino svolgeva la funzione di prefetto al pretorio di Caracalla (Hist. Aug. *Macr.* 2, 1, Herodian. 4, 12, 1, Eutr. 8, 21). Il sostantivo, infatti, ricorre «de corpori custode» (*ThLL* IV, 1573, 54-65 s.v. *custos*).

**sumptum pro Caesare ferrum:** mediante un procedimento metonimico, Ausonio restringe lo zoom sull'emblema del ruolo di prefetto pretoriano, la spada, che Macrino aveva ricevuto per la difesa di Caracalla ma che volse proprio contro il *princeps* per togliergli la vita. Forse l'espressione ricorda, e in ogni caso ribalta sul piano etico, la consegna data da Traiano al suo prefetto del pretorio nel momento della nomina, cfr. Aur. Vict. 13 ,9 (*usque eo innocentiae fidens, uti praefectum praetorio Suburanum nomine, cum insigne potestatis, uti mos erat, pugionem daret, crebro monuerit: "Tibi istum ad munimentum mei committo, si recte agam; sin aliter, in me magis": quod moderatorem omnium vel errare minus fas sit*). La costruzione *sumptum ferrum*, non solo non è frequentissima in poesia (cfr. Ov. *Epist.* 16, 373, Iuv. 9, 97, Cypr. Gall. *Iud.* 359), essendo più comune nella scrittura prosastica e soprattutto storiografica (cfr., tra gli altri, Liv. 40, 11, 10, Tac. *Ann.* 14, 17, Sen. *Contr.* 8, 4, 1), ma è strutturata all'interno dell'esametro, in maniera tale da racchiudere il complemento di vantaggio *pro Caesare*.

**vertit in auctorem:** l'espressione è senza dubbio da confrontare con Ov. *Fast.* 5, 42 (*vertit in auctores pondera vasta suos*), Claudian. *Hon. III cos.* 95 (*vertit in auctores et turbine reppulit hastas*) e Paul. Petr. *Mart.* 6, 258 (*vertit in auctorem sceleris vix caede peracta*).

**v. 135 caede Macrinus iners:** la puntualizzazione dell'inerzia di Macrino anche nel commettere una strage nasce dalla consapevolezza che egli non commise di persona l'assassinio, ma lo affidò con tutta probabilità a Marziale (cfr. *supra* il commento al v. 132).

**v. 136 Mox cum prole ruit:** il sostantivo *proles* (per cui si cfr. il commento al v. 96) adombra Diadumeno, meglio conosciuto come Diadumeniano, il figlio di Macrino da lui nominato Cesare all'età di 9 anni il 14 settembre del 217 (Hist. Aug. *Macr.* 5, 1: *statim denique arripuit imperium filio Diadumeno in participatum*

*adscito, quem continuo, ut diximus, Antoninum appellari a militibus iussit*) e poi Augusto il 16 maggio del 218, quando gli eserciti acclamarono imperatore Elagabalo. Diadumeniano emulò il padre in quanto a tirannia, tant'è vero che l'8 giugno 218 entrambi furono uccisi nella battaglia di Antiochia: l'*Hist. Aug. Diad.* 8, 2-3 tramanda, a tal proposito, che la loro morte non fu dovuta ad una colpa imputabile a Diadumeniano, quanto piuttosto all'*incivilem patris atque asperum principatum*, sebbene affermi che anche il figlio si mostrò crudele verso alcune persone più di quanto non comportasse la sua età (per il legame tra le biografie di Macrino e Diadumeniano si rinvia a SYME 1972). Un approfondimento sul legame tra Macrino e Diadumeniano è contenuto in CUPAIUOLO 1993, 78-79.

**vv. 136-137 Gravibus pulsare querellis / cesset perfidiam:** la clausola esametrica *pulsare querellis* di v. 136 si ritrova identica in *Stat. Theb.* 8, 249 e *Silv.* 5, 1, 22 e in *Juvenc. Evang.* 1, 266. La *iunctura* nominale, invece, fa il paio con *Prop.* 1, 16, 13 (*haec inter gravibus cogor deflere querelis*); cfr. anche *Juvenc.* 1, 266 (*horrendis graviter caelum pulsare querellis*).

**v. 137 quae patitur, meruit:** il testrastico si chiude con una massima di sapore moraleggiante, che non solo occupa per intero il secondo emistichio del pentametro, ma pone in interconnessione la condotta di vita di Macrino con gli eventi a lui occorsi. Essendo stato un *princeps* arrogante, sanguinario e tirannico (cfr. *Hist. Aug. Macr.* 12, 1 ss.), ha meritato la sorte che gli è capitata.

**v. 138 Tune etiam Augustae sedis penetralia foedas:** il poeta si rivolge in apostrofe ad Eliogabalo, imputandogli di aver portato disonore alla sacralità (*penetralia*) della sede imperiale. Nello specifico, il verso appare forgiato secondo una struttura stilisticamente preziosa: l'*incipit* corrisponde al pronome personale arricchito dall'enclitica *-ne* (per evitare lo iato ma anche per ragioni

espressive), e di seguito figura un'espressione metaforica (*Augustae sedis penetralia*) di tipo religioso, giacché la parola indica generalmente la parte più interna e sacra di un tempio.

**Augustae:** da Hist. Aug. Carac. 9, 2 (*filium reliquit, qui postea et ipse Marcus Antoninus Heliogabalus dictus est; ita enim nomen Antoninorum inoleverat, ut velli ex animis hominum non posset, quod omnium pectora velut Aug(usti) nomen obsederat*), Geta 2, 2 (*fuit autem Antoninus Geta etiam ob hoc ita dictus, quod in animo habuit Severus, ut omnes deinceps principes quemadmodum Augusti, ita etiam Antonini dicerentur, atque amore Marci, quem patrem [vel fratrem] suum semper dicebat et cuius philosophiam litterarumque institutionem semper imitatus est*) e Sev. 19, 3 (*Antonini nomen omnibus deinceps quasi Augusti adscribendum putaret*) si apprende che il nome di Antonino, a partire dalla morte di Severo, doveva essere conferito a tutti i sovrani futuri, come quello di Augusto.

**sedis Augustae:** per la *iunctura* cfr. Verg. Georg. 4, 228 (*si quando sedem augustam servataque mella*) e Stat. Silv. 5, 2, 19 (*Augustam sedem et Latii penetrabile senatus*), passo che può aver ispirato questo verso ausoniano in ragione della presenza del sostantivato *penetralia*.

**v. 139 Antoninorum nomina falsa gerens?:** il biografo del *princeps* parla di Eliogabalo come falso Antonino affermando che costui *tam vita falsum fuisse quam nomine* (Hist. Aug. Elag. 33, 8), e ripetutamente nella silloge si legge che si trattò dell'ultimo imperatore degli Antonini (*Macr. 7, 8: postremo etiam quid de Heliogabalo, qui Antoninorum ultimus in summa impuritate vixisse memoratur?*; Elag. 18, 1: *hic ultimus Antoninorum fuit*). La solennità del pentametro è naturalmente garantita dal pentasillabo *Antoninorum* che occupa interamente il primo emistichio.

**nomina falsa gerens:** l'espressione è da porre a confronto con *Epigr.* 41, 2  
(*moribus ambo malis nomina falsa gerunt*).

## BIBLIOGRAFIA

### Sigle

#### AL R<sup>2</sup>

*Anthologia Latina sive Poesis Latinae supplementum*, I-II, ediderunt F. BÜCHELER - A. RIESE, pars I, *Carmina in codicibus scripta*, recensuit A. RIESE, Lipsiae 1894-1906<sup>2</sup> (rist. Amsterdam 1972-1973).

#### AL Sh.-B.

*Anthologia Latina*, I, *Carmina in codicibus scripta. Libri Salmasiani aliorumque carmina*, recensuit D. R. SHACKLETON-BAILEY, Stutgardiae 1982.

#### ANRW

*Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forshung*, hrsg. H. TEMPORINI - W. HAASE, I-, Berlin (poi Berlin-New York) 1972-.

#### Blänsdorf

*Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, post W. Morel novis curis adhibitis ed. C. Büchner. Editionem tertiam auctam curavit J. BLÄNSDORF, Stutgardiae et Lipsiae 1995.

#### CIL

T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, I-XVII, Berolini 1853-1986.

#### CIust

*Corpus Iuris Civilis: Codex Iustinianus*, recognovit et retractavit P. KRÜGER, Berolini 1954.

#### CTh

*Codex Theodosianus*, edidit T. MOMMSEN-P. KRÜGER, Berolini 1905.

#### CLE

*Anthologia Latina sive Poesis Latinae supplementum*, ediderunt F. BÜCHELER - A. RIESE, pars II, *Carmina Latina epigraphica*, 1-2, conlegit F. BÜCHELER, Leipzig 1895-1897; pars III, *Supplementum*, edidit E. LOMMATZSCH, ivi 1926 (rist. Amsterdam 1972).

#### CLRE



R. S. BAGNALL - A. CAMERON - S. R. SCHWARTZ - K. A. WORP, *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta 1987.

*DEL*

A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire Étymologique de la langue Latine*, Paris 2001<sup>4</sup>.

*DFV*

P. MASTANDREA, *De fine versus. Repertorio di clause ricorrenti nella poesia dattilica Latina dalle origini a Sidonio Apollinare*, I-II, Hildesheim 1993.

*DNP*

H. CANKI - H. SCHNEIDER, *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, I-XVI, Stuttgart-Weimar 1996-2003.

*Forcellini*

E. FORCELLINI - G. PERIN, *Totius Latinitatis Lexicon*, Patavii 1940<sup>5</sup>.

*GL*

*Grammatici Latini*, ex recensione H. KEILII, I-VIII + *Supplementum*, Leipzig 1855-1880.

*ILS*

H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, I-III, 1892-1916.

*LEW*

A. WALDE - B. HOFMANN, *Lateinische Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1965.

*LHS I-II*

M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977<sup>2</sup>.

J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stylistik*, München 1972<sup>2</sup>.

*LIMC*

*Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, I-VIII + *Supplementum*, München 1981-2009.

*MGH.AA.*

*Momumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi*, I-XV, Berolini 1877-1919.

*Meyer-Lübke*

W. MEYER - LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935.

NhLL IV

*Nouvelle histoire de la Littérature Latine, IV. L'âge de transition de la littérature romaine à la littérature chrétienne de 117 à 284 après J.-C.*, éditée par K. SALLMANN, Turnhout 2000.

NhLL V

*Nouvelle histoire de la Littérature Latine, V. Restauration et renouveau. La littérature latine de 284 à 374 après J.-C.*, éditée par R. HERZOG, Turnhout 1993.

NW

F. NEUE - C. WAGENER, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, I-IV, Leipzig 1892-1905 (rist. Hildesheim 1985).

OLD

P. G. W. GLARE, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968.

PL

J.-P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, I-CCXI, Parisiis 1844-1855.

PLRE I

A. H. M. JONES - J. R. MARTINDALE - J. MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, A.D. 260-395, Cambridge 1971.

RE

A. PAULY - W. S. TEUFFEL - G. WISSOWA, *Realenzyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-1978.

RG

*Rhetores Graeci*, ex recognitione L. SPENGLER, I-III, Lipsiae 1853-1856.

RL

*Rhetores Latini*, ex codicibus maximam partem primum adhibitibus emendabat C. HALM, Lipsiae 1863.

SH

M. SCHANZ - C. HOSIUS - K. KRÜGER, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, München 1922-1935.

TLG

H. STEPHANUS - C. B. HASE - W. DINDORF, *Thesaurus Linguae Graecae*, I-IX, Lutetiae Paris 1831-1865 (rist. Napoli 2008).

*ThLL*

*Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.

### **Edizioni e traduzioni del corpus ausoniano**

B. GIRARDINUS, Venetiis 1472 (*ed. princeps*).

T. UGOLETUS, Parmae 1499.

J. SCALIGER, Lugduni 1575.

TOLLIVS, Amstelodami 1671.

CANAL 1853:

*Le opere di Decimo Magno Ausonio*, volgarizzate da P. CANAL, Venezia 1853.

SCHENKL 1883:

D. Magni Ausonii *Opuscula*, recensuit C. SCHENKL, MGH. AA. 5,2, Berolini 1883 (rist. 1961, 1982).

PEIPER 1886:

Decimi Magni Ausonii Burdigalensis *Opuscula*, recensuit R. PEIPER, Lipsiae 1886 (rist. 1976).

EVELYN-WHITE 1919-1921:

*Ausonius*, with an english translation by H. G. EVELYN-WHITE, I-II, Cambridge 1919-1921 (rist. 1951, 1961, 1968).

PASTORINO 1971:

*Opere di Decimo Magno Ausonio*, a cura di A. PASTORINO, Torino 1971 (rist. 1978).

PRETE 1978:

Decimus Magnus Ausonius Burdigalensis *Opuscula*, edidit S. PRETE, Lipsiae 1978.

ALVAR EZQUERRA 1990:

Décimo Magno Ausonio, *Obras*, I-II, traducción, introducción y notas de A. ALVAR EZQUERRA, Madrid 1990.

GREEN 1991:

*The works of Ausonius*, edited with Introduction and Commentary by R. P. H. GREEN, Oxford 1991.

GREEN 1999:

*Decimi Magni Ausonii opera*, recognovit brevis adnotatione critica instruit R. P. H. GREEN, Oxonii 1999.

DRÄGER 2011:

P. DRÄGER, *Sämtliche Werke = Opera omnia. 2.: Trierer Werke = Opera Trevirensia / Decimus Magnus Ausonius*; hrsg., übers. und kommentiert von P. DRÄGER.

### **Edizioni e commenti di singole opere di Ausonio**

BAJONI 1996:

D. Magno Ausonio, *Professori a Bordeaux* (Commemoratio Professorum Burdigalensium), a cura di M. G. BAJONI, Firenze 1996.

CANALI 2007:

Décimo Magno Ausonio, *Epigrammi*, a cura di L. CANALI, Soveria Mannelli 2007.

CAZZUFFI 2010:

D. M. Ausonio, *Ludus Septem Sapientium*, Studio introduttivo, traduzione e note di commento di E. CAZZUFFI [tesi di dottorato], Padova 2010.

CONSOLI 1998:

Ausonio, *Mosella*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di M. E. CONSOLI, Lecce 1998.

DI GIOVINE 1996:

Decimus Magnus Ausonius, *Technopaegnon*, Introduzione, testo critico e commento a cura di C. DI GIOVINE, Bologna 1996.

DI SALVO 2000:

Décimo Magno Ausonio, *Ordo urbium nobilium*, Introduzione, testo critico, traduzione e note di commento a cura di L. DI SALVO, Napoli 2000.

FRANZOI 2002:

Decimo Magno Ausonio, *Cupido messo in croce*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. FRANZOI, Napoli 2002.

LOLLI 1997:

D. M. Ausonius, *Parentalia*. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di M. LOLLI, Bruxelles 1997.

MONDIN 1995:

Decimo Magno Ausonio, *Epistole*, introduzione, testo critico e commento a cura di L. MONDIN, Venezia 1995.

### **Concordanze**

BOLCHAZY-SWEENEY 1982:

*Concordantia in Ausonium*, ed. L. BOLCHAZY - J. M. SWEENEY, Hildesheim-New York 1982.

### **Altre opere**

ALFÖLDY 1972:

G. ALFÖLDY, *Der Sturz des Kaisers Geta und die antike Geschichtsschreibung*, in AA. VV., *Bonner Historia Augusta-Colloquium*, 1970 / hrsg. von Straub J. Bonn, Habelt, 1972, 19-51.

ANDERSON 1965:

W.S. ANDERSON, *Valla, Juvenal, and Probus*, «*Traditio*» 21, 1965, 383-424.

APPLEBAUM 1974:

S. APPLEBAUM, *Domitian's assassination. The Jewish aspect*. «*SCI*» 1, 1974, 116-123.

BALSDON 1965:

J. P. V. D. BALSDON, *The Emperor Gaius (Caligula)*, Oxford 1965.

BARZANÒ 1980:

A. BARZANÒ, *Il dies imperii di Vespasiano*, «*Iura*» 31, 1980, 148-150.

BARZANÒ 1993:

A. BARZANÒ, *Il topos dell'omen imperii nella storiografia di età imperiale*, in AA. VV. *La profezia nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, Milano 1993, 261-273.

BAEHRENS 1876:

E. BAEHRENS, *Zu Ausonius*, «Jahrb. f. class. Philol.» 22, 1876, 151-159.

BERRETTONI 1971:

P. BERRETTONI, *Considerazioni sui verbi latini in -sco*, «SSL» 11, 1971, 89-169.

BIRLEY 1997:

A. R. BIRLEY, *Hadrian: the restless Emperor*, London 1997.

BOOTH 1982:

A. D. BOOTH, *The academic career of Ausonius*, «Phoenix» 36, 1982, 329-343.

BORDONE 2014:

Eutropio, *Storia di Roma*. Introd. di F. GASTI, trad. e note di F. BORDONE, Santarcangelo di Romagna 2014.

BRAKMAN 1925:

C. BRAKMAN, *Ausoniana*, «Mn» 1925, 320-340.

BRANDES 1881:

W. BRANDES, *Zur handschriften Überlieferung des Ausonius*, «Jahrb. f. class. Philol.» 27, 1881, 59-79.

BURGESS 1993:

R. W. BURGESS, *Principes cum tyrannis: two studies on the Kaisergeschichte and its tradition*, «CQ» 43, 1993, 491-500.

CAMERON 2010:

A. CAMERON, *The Date of the Scholia vetustiora on Juvenal*, «CQ» 60, 2010, 569-576.

CANAL 1853:

*Le opere di Decimo Magno Ausonio*, volgarizzate da P. CANAL, Venezia 1853.

CARRÉ 1999:

R. CARRÉ, *Othon et Vitellius, deux nouveaux Néron?*, in AA. VV., *Neronia V. Néron: histoire et légende*. Actes du V<sup>e</sup> Colloque international de la SIEN (Clermont-Ferrand et Saint-Étienne, 2-6 novembre 1994) édités par J.-M. CROISILLE, R. MARTIN, Y. PERRIN, Bruxelles 1999, 152-181.

CECCARELLI 2005:

L. CECCARELLI, *L'esametro di Ausonio tra classico e tardoantico*, in *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, a cura di I. Gualandri, F. Conca, R. Passarella, Milano 2005, 103-135.

CESA 2000:

Svetonio, *Vita di Vespasiano*, a cura di M CESA, Bologna 2000.

CHAUSSERIE-LAPRÉE 1974:

J. P. CHAUSSERIE-LAPRÉE, *Pour une étude de la structure phonique du vers: la clause de l'hexamètre*, «REA» 76, 1974, 5-28.

CHILVER 1970-1971:

G. E. F. CHILVER, *The war between Otho and Vitellius and the North Italian towns*, «CSDIR» 3, 1970-1971, 101-114.

CHILVER 1979:

G. E. F. CHILVER, *A Historical Commentary on Tacitus' Histories I and II*, Oxford 1979.

CIZEK 1975:

E. CIZEK, *La mort de Vitellius dans les Vies des douze Césars de Suétone*, «REA» 77, 1975, 125-130.

CONDORELLI 2001:

S. CONDORELLI, *L'esametro dei Panegyrici di Sidonio Apollinare*, Napoli 2001.

COŞKUN 2002:

A. COŞKUN, *Die gens Ausoniana an der Macht. Untersuchungen zu Decimus Magnus Ausonius und seiner Familie*, Oxford 2002.

CRISI 1938,

V. CRISI, *De re metrica et prosodiaca D. Magni Ausonii*, pars prior: *De hexametris et pentametris*, Utini 1938.

CUPAIUOLO 1963:

F. CUPAIUOLO, *Un capitolo sull'esametro latino. Parole e finali dattiliche o spondaiche*, Napoli 1963.

CUPAIUOLO 1965:

F. CUPAIUOLO, *Parole giambiche nell'esametro latino*, «RSC» 13, 1965, 31-43.

CUPAIUOLO 1971:

F. CUPAIUOLO, *Sul ricorrere nell'esametro latino di parole con la forma prosodica di pirrichio*, «BStudLat» 1, 1971, 240-250.

CUPAIUOLO 1973:

F. CUPAIUOLO, *Metrica latina d'età classica*, in AA. VV., *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Milano 1973, 563-594.

CUPAIUOLO 1985:

F. CUPAIUOLO, s. v. *Esametro*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, 375-379.

CUPAIUOLO 1997:

F. CUPAIUOLO, *Osservazioni e divagazioni sull'esametro dell'Epistola ai Pisoni di Orazio*, «BStudLat» 27, 1997, 407-420.

CUPAIUOLO<sup>1</sup> 1997a:

G. CUPAIUOLO, *A proposito dell'esametro di Massimiano. Un approccio al problema dell'ordine di composizione delle elegie*, in MOΥΣΑ. *Scritti in onore di G. Morelli*, a cura di P. D'ALESSANDRO, Bologna 1997, 381-391.

CUPAIUOLO<sup>1</sup> 1997b:

Marco Aurelio Olimpico Nemesiano, *Eclogae*, a cura di G. CUPAIUOLO, Napoli 1997.

CUPAIUOLO 1993:

G. CUPAIUOLO, *Tra poesia e politica. Le pasquinate nell'antica Roma*, Napoli 1993.

CUROTTO 1947:

E. CUROTTO, *Pertinace e Didio Giuliano*, Roma 1947.

DEGRASSI 1952:

A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 a.C. al 613 d.C.*, Roma 1952.

DEL CASTILLO 2002:

A. DEL CASTILLO, *The emperor Galba's assumption of power: some chronological considerations*, «Historia» 51, 2002, 449-461.

DÉLACHAUX 1909:

A. DÉLACHAUX, *La latinité d'Ausone. Étude lexicographique et grammaticale*, Neuchâtel 1909.



DELLA CORTE 1956-1957:

F. DELLA CORTE, *Ausonio. Corso di Letteratura Latina* (disp. univ.), Università degli Studi di Genova a.a. 1956-1957.

DELLA CORTE 1975:

F. DELLA CORTE, *I Caesares di Ausonio e Mario Massimo*, «StudUrb», Serie B, Scienze umane e sociali, 49, 1975, 483-491 (= *Opuscula VI*, Genova 1978, 307-315).

DELLA CORTE 1991:

F. DELLA CORTE, *Storia (e preistoria) del testo ausoniano*, Roma 1991.

DE NEUBOURG 1983:

L. DE NEUBOURG, *La localisation des bacchées dans l'hexamètre latin*, «Latomus» 42, 1983, 31-57.

DE NEUBOURG 1986:

L. DE NEUBOURG, *La base métrique de la localisation des mots dans l'hexamètre latin*, Bruxelles 1986.

DE NEUBOURG 1989:

L. DE NEUBOURG, *L'hexamètre latin à bacchée au 4<sup>e</sup> pied. Structure verbale du 2<sup>e</sup> hémistiche*, «Latomus» 48, 1989, 45-62.

DEZEIMERIS 1883:

R. DEZEIMERIS, *Leçons nouvelles and remarques sur le texte de divers auteurs*, Bordeaux 1883.

DI LORENZO 1981:

E. DI LORENZO, *Ausonio. Saggio su alcune componenti stilistiche*, Napoli 1981.

DROBISCH 1866:

M. DROBISCH, *Ein Statistischer Versuch über die Formen des lateinischen Hexameters*, Leipzig 1866.

DUCKWORTH 1964:

G. E. DUCKWORTH, *Variety and Repetition in Vergil's Hexameter*, «TAPhA» 95, 1964, 9-65.

DUCKWORTH 1966:

G. E. DUCKWORTH, *Studies in Latin Hexameter Poetry*, «TAPhA» 97, 1966, 67-113.

DUCKWORTH 1967:

G. E. DUCKWORTH, *Five centuries of Latin hexameter poetry. Silver age and later empire*, «TAPhA» 98, 1967, 77-150.

DUCKWORTH 1969:

G. E. DUCKWORTH, *Vergil and classical hexameter poetry. A study in metrical variety*, Ann Arbor 1969.

EVERAT 1885:

E. EVERAT, *De D. M. Ausonii operibus et genere dicendi*, Lutetiae 1885.

FAVEZ 1948:

C. FAVEZ, *Une école gallo-romaine au IV<sup>e</sup> siècle*, «Latomus» 7, 1948, 223-233.

FEARS 1977:

J. R. FEARS, *Princeps a diis electus. The divine election of the emperor as a political concept at Rome*, Rome 1977.

FOURCADE 1970:

J. FOURCADE, *Adjectivos pentasyllabes et hexasyllabes in -bilis chez Virgile*, «Pallas» 6 1970, 81-108.

FOURCADE 1971:

L. FOURCADE, *Mots de structure molosse à l'initiale du vers, dans les Bucoliques*, «Pallas» 18, 1971, 31-53.

FOURCADE 1980:

L. FOURCADE, *Typologie trochée-iambe au pied I de l'hexamètre, d'Ennius à Lucain. Analyse et essai d'interprétation*, «Pallas» 27, 1980, 39-55.

FUSI 2014:

A. FUSI, *Su un distico attribuito a Marziale (Epigr. 37 Sh. B. 33 Lindsay)*, «Rationes Rerum» 3, 2014, 107-140.

GAGÉ 1954:

J. GAGÉ, *L'Hercule impérial et l'amazonisme de Rome. A propos des extravagances religieuses de Commode*, «RHPPhR» 34, 1954, 342-372.

GALLI 1991:

Svetonio, *Vita di Domiziano*. Introduzione, traduzione e comment a cura di F. GALLI, Roma 1991.

GILBERT 1896:

M. Valerii Martialis Epigrammaton libri. Recognovit W. GILBERT, editio stereotypa emendatior, Lipsiae 1896.

GREENHALGH 1975:

P. A. L. GREENHALGH, *The Year of the Four Emperors*, London 1975.

GREEN 1971:

R. P. H. GREEN, *The Poetry of Paulinus of Nola. A Study of his Latinity*, Bruxelles 1971.

GREEN 1973:

R. P. H. GREEN, *Paulinus of Nola and the diction of christian Latin poetry*, «Latomus» 32, 1973, 79-85.

GREEN 1981:

R. P. H. GREEN, *Marius Maximus and Ausonius' Caesares*, «CQ» 31, 1981, 226-236.

GREEN 1999:

R. P. H. GREEN, *Ausonius' «Fasti» and «Caesares» revisited*, «CQ» 49, 1999, 573-578.

GUALANDRI 1989:

I. GUALANDRI, *Per una geografia della letteratura latina*, in Aa. Vv., *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma 1989, 469-505.

GUASTELLA 1992:

Gaio Svetonio Tranquillo, *La vita di Caligola*. Testo, trad. e commento a cura di G. GUASTELLA. Roma 1992.

GWYN 1992:

M. M. GWYN, *The smell of victory: Vitellius at Bedriacum (Tac. Hist. 2, 70)*, «CPh» 87, 1992, 14-29.

HARRIS 1962:

B. F. HARRIS, *Tacitus on the death of Otho*, «CJ» 58, 1962, 73-77.

HAYERLING 2000:

G. HAYERLING, *On «sco»-verbs, prefixes and semantic functions: a study in the development of prefixed and unprefixed verbs, from early to late Latin*, Göteborg 2000.

HELLEGOUARC'H 1962:

J. HELLEGOUARC'H, *La détermination de la césure dans l'hexamètre latin*, «Inf. Litt.» 14, 1962, 154-163.

HELLEGOUARC'H 1964:

J. HELLEGOUARC'H, *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin*, Paris 1964.

HELLEGOUARC'H 1978a:

J. HELLEGOUARC'H, *La réalisation de la césure dans l'hexamètre latin*, in *Varron. Grammaire antique et stylistique latine*, par-pour J. COLLART, Paris 1978, 383-395.

HELLEGOUARC'H 1978b:

J. HELLEGOUARC'H, *Les structures stylistiques de la poésie latine: méthode d'analyse et d'application pratique*, «Inf. Litt.» 30, 1978, 239-242.

HELLEGOUARC'H 1982:

J. HELLEGOUARC'H, *Les structures verbales de l'hexamètre dans les Annales d'Ennius et la création du vers épique latin*, «Latomus» 41, 1982, 743-765.

HELLEGOUARCH'H 1987:

J. HELLEGOUARC'H, *Hexamètre et métrique verbale*, «REL» 65, 1987, 47-52.

HOPKINS 1961:

M. K. HOPKINS, *The Mobility in the Later Roman Empire: The Evidence of Ausonius*, «CQ» 11, 1961, 239-249.

JONES 1979,

B. W. JONES, *Domitian and the senatorial order. A prosopographical study of Domitian's relationship with the senate, A.D. 81-96*, Philadelphia 1979.

JONES 1984:

B. W. JONES, *The emperor Titus*, London 1984.

JONES 1992:

B. W. JONES, *The emperor Domitian*, London 1992.

JONES 1996:

Suetonius, *Domitian*, edited with introduction, commentary, and bibliography by Brian W. JONES, London 1996.

JONES-MILNS 2002:

Svetonius, *The Flavian Emperors: a historical commentary*, by B. W. JONES and R. D. MILNS, London 2002.

KASTER 1988:

R. A. KASTER, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkely 1988.

KOESTERMANN 1961:

E. KOESTERMANN, *Die erste Schlacht bei Bedriacum*, «RCCM» 3, 1961, 16-29.

KROLL 1933:

W. KROLL, *Nec = non*, «Glotta» 21, 1933, 100-108.

LANA 1952:

Svetonio, *Le vite dei Cesari*, a cura di I. LANA, Torino 1952.

LATTIMORE 1934:

R. LATTIMORE, *Portents and prophecies in connection with the emperor Vespasian*, «CJ» 29, 1934, 441-449.

LEONI 2000:

T. LEONI, *Tito e l'incendio del tempio di Gerusalemme: repressione o clemenza disubbidita?*, «Ostraka» 9, 2000, 455-470.

LHS I-II:

M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977<sup>2</sup> - J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stylistik*, München 1972<sup>2</sup>.

LEVICK 1999:

B. LEVICK, *Vespasian*, New York 1999.

LINDSAY 1929:

*M. Val. Martialis epigrammata, recognovit brevique adnotatione critica instruxit* W.M. LINDSAY, Oxonii 1929.

LINDSAY 1993:

*Caligula, Suetonius*; ed. with an introd. by H. LINDSAY, London 1993.

LÖFSTEDT I-II:

E. LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I-II, Lund 1942-1933.

LONGPRÉ 1972a:

A. LONGPRÉ, *Structure de l'hexamètre de Cyprianus Gallus*, «CEA» 1, 1972, 75-100.

LONGPRÉ 1972b:

A. LONGPRÉ, *Traitement de l'élosion chez le poète Cyprianus Gallus*, «Phoenix» 26, 1972, 63-77.

LONGPRÉ 1975:

A. LONGPRÉ, *Aspects de métrique et de prosodie chez Juvenecus*, «Phoenix» 29, 1975, 128-138.

LUCOT 1960:

R. LUCOT, *Sur un type latin d'hexamètre (d'Ennius à Properce)*, in *Hommages à L. Herrmann*, Bruxelles 1960, 492-498.

LUCOT 1965:

R. LUCOT, *Ponctuation bucolique, accent et émotion dans l'Eneide*, «REL» 43, 1965, 261-274.

LUCOT 1967:

R. LUCOT, *Molosses en rejet*, «Pallas» 14, 1967, 81-112.

MAGUINNESS 1935:

W. S. MAGUINNESS, *The Gerundive as Future Participle Passive in the Panegyrici Latini*, «CQ» 29, 1935, 45-47.

MALISSARD 1983:

A. MALISSARD, *Un exemple de composition taciteenne, les deux batailles de Bédriac*, in AA. VV., *Hommages à Jean Cousin. Rencontres avec l'antiquité classique*, Paris 1983, 159-179.

MANDRÉ 1947:

G. MANDRÉ, *La crisi politica dell'anno 68-69 d.C.*, Bologna 1947.

MARCONE 2002 :

A. MARCONE, *La peste antonina: testimonianze e interpretazioni*, «RSI» 114, 2002, 803-819.

MANNI 1946:

E. MANNI, *Lotta politica e guerra civile nel 68-69 d.C.*, «RFIC» 74, 1946, 122-156.

MENCACCI 1991:

F. MENCACCI, *Il sangue del gladiatore: Commodo e la doppia identità*, in AA. VV., *Sangue e antropologia nella teologia medievale: atti della VII settimana, Roma, 17 novembre-2 dicembre 198*, a cura di F. Vattioni, Roma 1991, 657-682.

MEURER 1873:

A. MEURER, *De Dec. Magni Ausoni genere dicendi quaestiones*, Monasteri 1873.

MILLAR 1977:

F. MILLAR, *The emperor in the Roman world, 31 B.C.-A.D. 337*, London-Duckworth, 1977.

MONDIN 1993:

L. MONDIN, *Storia e critica del testo di Ausonio. A proposito di una recente edizione*, «BStudLat» 23, 1993, 59-96.

MONDIN 1994:

L. MONDIN, *Dieci anni di critica ausoniana (1984-1993)*, «BStudLat» 24, 1994, 192-255.

MORELLI 2006:

U. MORELLI, *La congiura contro Domiziano: i retroscena e gli eventi successivi. Una possibile ricostruzione*, «Acme» 59, 2006, 39-70.

MÜLLER 1894:

L. MÜLLER, *De re metrica poetarum Latinorum*, Leipzig 1894.

MÜLLER-DOBELLI 1926:

L. MÜLLER - A. DOBELLI, *Metrica dei Greci e dei Romani*, Milano 1926.

MURISON 1993:

C. L. MURISON, *Galba, Otho and Vitellius: Careers and Controversies*, Zürich-New York 1993.

MURPHY 1991:

J. P. MURPHY, *The anecdote in Svetonius' Flavian Lives*, «ANRW» II.33.5 3780-3793.

NARDO 1967:

D. NARDO, *Varianti e tradizione manoscritta in Ausonio*, «AIV» 125, 1966-1967, 321-382.

NAUTA 2010:

R. NAUTA, *Flavius ultimus, calvus Nero. Einige Betrachtungen zu Herrscherbild und Panegyrik unter Domitian*, in N. KRAMER-CH. REITZ (Hrsgg.), *Tradition und Erneuerung. Mediale Strategien in der Zeit der Flavier*, Berlin-New York 2010, 227-261.

NOUGARET 1946:

L. NOUGARET, *Les fins d'hexamètre et l'accent*, «REL» 24, 1946, 261-271.

NOUGARET 1963:

L. NOUGARET, *Traité de métrique latin classique*, Paris 1963.

NOUGARET 1966:

L. NOUGARET, *Les problèmes de l'élosion*, «REL» 44, 1966, 122-131.

PAPPAS 2016:

V. PAPPAS, *Ausonius' Caesares*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos» 36.1, 2016, 27-40.

PASTORINO 1962:

A. PASTORINO, *A proposito della tradizione del testo di Ausonio*, «Maia» 14, 1962, 41-68; 212-243.

PEARCE 1966:

T. E. V. PEARCE, *The enclosing word order in the Latin hexameter*, «CQ» 16, 1966, 140-171, 298-320.

PEIPER 1880:

R. PEIPER, *Zur handschriften Überlieferung des Ausonius*, *Jahrb. f. class. Philol.* suppl. 11, 1880, 189-353.

PERKINS 1993:

C. A. PERKINS, *Tacitus on Otho*, «Latomus» 52, 1993, 848-855.

PERRET 1953:

J. PERRET, *Sur la place des fins des mots dans la partie centrale de l'hexamètre latin*, «REL» 31, 1953, 200-214.



PERRET 1954:

J. PERRET, *Mots et fins de mots trochaïques dans l'hexamètre latin*, «REL» 32, 1954, 183-199.

PERRET 1956:

J. PERRET, *Ponctuation bucolique et structure verbale au IV pied*, «REL» 34, 1956, 146-158.

PFLAUM 1964:

H. G. PFLAUM, *Le règlement successoral d'Hadrien*, in AA. VV., *Historia Augusta Colloquium*, ed. J. Straub J- A. Alföldi, Bonn - Habelt, 1964, 95-121.

PRETE 1959:

S. PRETE, *Problems of the Text of Ausonius*, «AC» 28, 1959, 243-254.

PRETE 1960:

S. PRETE, *Ricerche sulla storia del testo di Ausonio*, Roma 1960.

PRETE 1988:

S. PRETE, *Per la storia del testo di Ausonio*, «Philologus» 132, 1988, 196-209.

RAMONDETTI 2002:

P. RAMONDETTI, *Svetonio e la morte di Tiberio: nota a marg. a Svet. Tib. 73, 2 e Cal. 12, 2-3*, in AA. VV., *Quaderni del Dipartimento di filologia A. Rostagni*, 2002, 213-223.

REEVE 1983:

M. D. REEVE, *Ausonius*, in L. D. Reynolds, *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 26-28.

REUTER 1909:

E. REUTER, *De Avieni hexametrorum re metrica*, Diss. Bonn 1909.

REIFFERSCHIED 1860:

*C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, edidit A. REIFFERSCHIED, Lipsiae 1860.

RUTLEDGE 2001:

S. H. RUTLEDGE, *Imperial inquisitions: prosecutors and informants from Tiberius to Domitian*, London 2001.

SHACKLETON BAILEY 2004:

*Martialis Epigrammata* Marco Valerio Marcial Epigramas. Introduccion de R. MORENO SOLDEVILA, texto latino preparado por J. FERNANDEZ VALVERDE, traduccion de E. MONTERO CARTELLE, I, Madrid 2004.

SCHNEIDEWIN 1842:

*M. Val. Martialis epigrammaton libri*. Edidit F.G. SCHNEIDEWIN, I, Grimae 1842

SALONIUS 1920:

*Vitae patrum. Kritische Untersuchungen über Text, Syntax und Wirtschatz der spätlateinischen Vitae patrum*, Lund 1920.

SCHENKL 1880:

K. SCHENKL, *Zur Textkritik des Ausonius*, «WS» 2, 1880, 275-284.

SEECK 1887:

O. SEECK, *rec. A Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula* recensuit R. Peiper. Leipzig, Teubner 1886, «GGA» 23, 1887, 497-520.

SIVAN 1993:

H. SIVAN, *Ausonius of Bordeaux. Genesis of a Gallic Aristocracy*, London 1993.

SOUBIRAN 1954:

J. SOUBIRAN, *L'hexamètre de Ciceron: fréquence et répartitions des mots en fonction de leur type prosodique*, «Pallas» 2, 1954, 108-124.

SOUBIRAN 1957:

J. SOUBIRAN, *L'Aphérèse de est chez Virgile*, «Pallas» 5, 1957, 43-61.

SOUBIRAN 1959:

J. SOUBIRAN, *Intremere omnem et si bona norint. Recherches sur l'accent de mot dans la clause de l'hexamètre latin*, «Pallas» 8, 1959, 23-56.

SOUBIRAN 1965:

J. SOUBIRAN, *Prosodie et métrique des Bella Parisiaca urbis d'Abbon*, «JS» 1965, 204-331.

SOUBIRAN 1966a:

J. SOUBIRAN, *Ponctuation bucolique et liaison syllabique en grec et en latin*, «Pallas» 13, 1966, 21-52.

SOUBIRAN 1966b:

J. SOUBIRAN, *L'élision dans la poésie latine*, Paris 1966.

SOUBIRAN 1968:

J. SOUBIRAN, *L'hexamètre latin. Problèmes de structure et de diction*, «REL» 46, 1968, 410-424.

SOUBIRAN 1969a:

J. SOUBIRAN, *Pauses de sens et cohésion métrique entre les pieds médians de l'hexamètre latin*, «Pallas» 16, 1969, 107-151.

SOUBIRAN 1969b:

J. SOUBIRAN, *Les hexamètres spondaïques à quadrisyllabe final. Problèmes de liaisons syllabiques*, «GIF» 31, 1969, 329-349 (= *in memoriam E. V. Marmorale*, Studi pubblicati a cura della redazione del Giornale Italiano di Filologia, II, Napoli 1967-1969).

STOK 1995:

F. STOK, *Ritratti fisiognomici in Svetonio*, in AA. VV., *Biografia e autobiografia degli antichi e dei moderni*, a cura di I. GALLO e L. NICASTRI, Napoli 1995, 109-135.

SYME 1971:

R. SYME, *Emperors and Biography. Studies in the Historia Augusta*, Oxford 1971.

SYME 1972:

R. SYME, *The son of the emperor Macrinus*, «Phoenix» 36, 1972, 275-291.

SYME 1984:

R. SYME, *Domitian. The last years*. «Chiron» 13, 1983, 121-146.

SZILÁGYI 2010:

R. SZILÁGYI, *Adriano, il favorito dell'imperatrice Plotina*, «AAntHung» 50, 2010, 71-78.

TOWNEND 1972:

G.B. TOWNEND, *The Earliest Scholiast on Juvenal*, «CQ» 22, 1972, 376-387.

TORDEUR 1981:

P. TORDEUR, *Étude statistique sur l'hexamètre d'Ausone*, «Quantitativ Linguistics» 11, 1981, 75-96.

VILLANI 1898:

L. VILLANI, *Per la critica di Ausonio*, «SIFC» 6, 1898, 97-119.

VIPARELLI 1986:

V. VIPARELLI, *L'esametro di Properzio. Rapporti con Callimaco*, Napoli 1986.

VIPARELLI 1990:

V. VIPARELLI, *Tra prosodia e metrica. Su alcuni aspetti del Carmen de figuris*, Napoli 1990.

YAVETZ 1969:

Z. YAVETZ, *Vitellius and the fickleness of the mob*, «Historia» 18, 1969, 557-569.

VÄÄNÄNEN 1982:

V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 1982.

WALLACE-HADRILL 1984:

A. WALLACE-HADRILL, *Suetonius. The scholar and his Caesars*, New Haven 1984.

WESSNER 1931:

*Scholia in Iuvenalem vetustiora collegit recensuit illustravit* P. WESSNER, Lipsiae 1931.

WOODSIDE 1942:

M. St. A. WOODSIDE, *Vespasian's patronage of education and the arts*, «TAPhA» 73, 1942, 123-129.

ZANCAN 1939:

P. ZANCAN, *La crisi del principato nell'anno 69 d.C.*, Padova 1939.

## Indice generale

Introduzione	p. 2
Ausonio: cenni sulla biografia e sulla produzione	p. 3
Una lettura dell'opera: aspetti e problemi	p. 15
• Dedicatario e cronologia compositiva	p. 15
• Struttura dell'opera, fonti, modelli	p. 16
Lingua e stile dei <i>Caesares</i>	p. 19
L'esametro dei <i>Caesares</i>	p. 24
Testo	p. 53
Traduzione	p. 59
Commento	p. 65
Bibliografia	p. 176